

*Il decreto legge sullo «scudo fiscale» vola verso il voto di fiducia. Grazie anche all'opposizione, che con ben 69 deputati assenti (Pd 59, Udc 8, Idv 2) fa naufragare le sue pregiudiziali di costituzionalità. I più ricchi evasori del paese potranno così riciclare i loro capitali, mentre l'Ue lancia l'allarme: Italia a rischio povertà* **PAGINA 4**

3 OTTOBRE



(28 luglio 1939)

Il Duce non gradisce in alcun modo che la stampa si occupi del suo compleanno. Non farne dunque cenno nemmeno nelle corrispondenze dall'estero

(29 settembre 2009)

Non è una data casuale quella di oggi, scelta da Berlusconi per inaugurare questo villaggio: è il giorno del suo compleanno. (Tg5)

(29 settembre 2009)

Con la ricostruzione stiamo compiendo un nuovo miracolo, ha detto il premier che festeggia oggi il suo compleanno. (Studio Aperto)

Alessandro Robecchi

INFORMAZIONE

*La casa chiusa*

Norma Rangeri

**T**ra i giornalisti che il 3 ottobre non manifesteranno per la libertà di stampa c'è un volto noto del Tg1, Stefano Ziantoni, il conduttore che ieri mattina, dopo ringraziamenti affettuosi, congedandosi da Berlusconi gli ha detto «presidente tori quando vuole questa è anche casa sua». Nemmeno fosse un militante di «meno male che Silvio c'è». Accanto a lui sorrideva e acconsentiva Susanna Petruni, altra mezzabusta del telegiornale, addetta alle trasferte del premier e sua amica. Poi la giornata televisiva del leader è proseguita dentro i telegiornali di ogni ordine e grado, tra auguri di buon compleanno e comizi sul miracolo delle case ai terremotati.

Naturalmente la forsennata campagna berlusconiana contro il canone Rai non ce l'ha con il vasto popolo degli ziantoni e delle petruni, stirpe particolarmente prolifica dentro il servizio pubblico. Il *Giornale*, che fa campagna contro la tv concorrente del suo proprietario, notando beato nel conflitto di interessi, ha nel mirino i panda antiberlusconiani, pochi ma insopportabilmente di successo. Da Santoro alla Dandini che, ieri sera, è tornata in video con i fucili del governo puntati contro lo sketch sulle escort chiuse nel bagno di palazzo Grazioli.

Lo spettacolo e l'informazione che sfugge al potere dei soldi berlusconiani, lo spicchio di informazione e intrattenimento pagati con il canone e la pubblicità, hanno fatto perdere lucidità ai leghisti e agli arcoriani, impegnandoli in questo sgangherato assalto alla vecchia diligenza («la croce rossa», come l'ha chiamata il suo presidente, Garimberti). Proprio nel momento in cui l'azienda di viale Mazzini ha le casse vuote, i debiti che avanzano, la pubblicità mai così bassa e mai così penalizzata in confronto a quella raccolta dalla concorrente Mediaset (meno 20 per cento Sipra, meno 9 per cento Publitalia).

Nessuno deve bucare questo *Truman show*, scalfire l'universo parallelo che alimenta i veleni sociali, aprire le porte di questa casa chiusa. Il presidente del consiglio lo sa meglio di tutti, come dimostra quando dice «nel loro intimo gli italiani vorrebbero essere come me». Molti italiani, donne comprese. Lui ha lavorato per vent'anni a un'industria della comunicazione costruita sul corpo delle donne, e come nessun altro ha modernizzato il maschilismo italiano.

CONTINUA | PAGINA 5



FOTO AP

## LOTTERIA ITALIA

Galapagos

**J**erome Mignon, capo del dipartimento per l'impiego della Commissione affari sociali della Ue, presentando il rapporto su «Crescita, lavoro e progresso sociale», ha spiegato che in Italia la situazione è aggravata dalla mancanza di «reddito minimo, un mezzo molto importante per combattere la povertà». Mignon non è informato. Da ieri anche in Italia c'è chi potrà godere di un reddito «minimo»: 4 mila euro al mese per 20 anni. L'importante è che giochi un euro (meglio se due) per una schedina della nuova rifa «win for life».

È l'ultima trovata di Berlusconi e Tremonti: alimentare le illusioni degli italiani con il gioco d'azzardo. Un «grande sogno», ma pur sempre un sogno. Con l'alibi che il 23% degli incassi saranno destinati alla ricostruzione de L'Aquila che sarà realizzata «senza mettere le mani nelle tasche degli italiani». Mentendo clamorosamente sul fatto che il gioco è la peggiore tassa. Quella che a Roma viene definita la tassa sui «minchioni». Certo, qualcuno vince: ieri alle 13 è stato annunciato che uno scommettitore di Pordenone si era conquistato il primo vitalizio. Però il gioco non è a «somma zero»: per uno che vince, i perdenti sono milioni e per molti il destino sarà quello di Aleksej Ivano- vic, «il giocatore» dello straordinario romanzo di Fedor Dostoevskij per pagare la sua passione per la roulette.

A non perdere mai, invece, sono gli evasori. Soprattutto quelli che secondo le informazioni citate dalle Finanze «opportunamente» e tempestivamente - vista la concomitanza della discussione alla camera - hanno portato all'estero centinaia di miliardi di euro e che potranno condonare la loro evasione con una elemosina del 5% pagata oltretutto ratealmente. Nel novembre 2004 nel «Bollettino economico» di Bankitalia era scritto: «La reite- razione dei condoni fiscali incide sugli incassi futuri: può minare il rispetto delle norme». Chi era il ministro dell'economia in quel 2004? Come oggi sempre lui: Giulio Tremonti che consente agli evasori di mettere le mani nelle tasche dell'erario.

Un fisco più equo sarebbe fondamentale per garantire una più «equa distribuzione» e consentire allo stato una politica di interventi per attenuare il malessere sociale. Un concetto non socialista o comunista, ma liberale espresso più volte da Luigi Einaudi. Ma al governo delle idee illuminate, ancorché liberali, non frega nulla.

CONTINUA | PAGINA 4

# Scudieri

CRIMINI DI GUERRA A GAZA | PAGINA 8

Scontro all'Onu, il giudice Goldstone: «Ora basta impunità per Israele»

GIUSTIZIA | PAGINA 5

Anm sotto attacco, il ministro Alfano a fianco di Brunetta

ULTIMORA | PAGINA 8

La sanità «pubblica» di Obama si incaglia  
Lo stop del senato Usa

L'AQUILA/REPORTAGE

Un maxischermo per Silvio Berlusconi

Gabriele Polo

INVIATO A L'AQUILA

«**L'**incontro del presidente del consiglio con le famiglie Ciocca, Bontempo e De Santis si può seguire comodamente sul maxischermo nel piazzale». L'avviso dello speaker arriva al termine della cerimonia di consegna del primo new village: passato in rivista il picchetto, cantato l'inno di Mameli, digeriti i discorsi ufficiali e incassati gli auguri di buon compleanno, Silvio Berlusconi può così passare alla parte che più gli si confà, il contatto diretto con il popolo trasmesso via schermo. È l'abbraccio grato dei «salvati», cui viene consegnata casa. I «sommersi» che ancora attendono sono altrove. Nessun maxischermo, per loro. **CONTINUA** | PAGINA 2



NAVI DEI VELENI | PAGINA 7

Gibuti, Venezuela e infine Genova  
Il tour delle scorie

I viaggi dei 10.500 bidoni tossici che l'Italia cercò di smaltire nel sud del mondo. Respianti da tutti, un anno e mezzo dopo rientrarono. Per scomparire

CASO POLANSKI

*Il ballo dei vampiri*

Mariuccia Ciotta

**L**a sua condizione di star non lo protegge affatto, anzi. I cacciatori di teste celebri si sono scatenati, vanno in cerca di luce riflessa, come evidentemente l'oscuro procuratore di Los Angeles che ha spiccato il mandato di cattura trent'anni dopo il fatto. Così da due giorni alla lista di nomi del cinema e dell'arte a favore di Roman Polanski, carcerato in Svizzera, fa da specchio quella dei commentatori di prima pagina, che sostengono decisamente il principio «la legge è uguale per tutti». Polanski come Berlusconi, non si dice ma si pensa, deve pagare.

CONTINUA | PAGINA 13

INTERVISTA | PAGINA 6

Lombardo: la mafia è a Roma

Il governatore della Sicilia: «Se cado io si scioglie l'Assemblea regionale e vanno tutti a casa». E su Berlusconi: «Finora mi ha dovuto dire di sì»

GRECIA | PAGINA 9

Domenica elezioni anticipate

Solo dopo un anno i greci tornano a votare, dopo i fallimenti del governo conservatore di Karamanlis. Pasok favorito, ma la crisi sociale è profonda

**TerraTerra**  
Manuela Cartosio

**Debito ecologico stabile**

Il «giorno del debito ecologico» segna il momento in cui l'umanità ha consumato le risorse naturali che, se usate in modo sostenibile, dovrebbero bastare per l'intero anno. Quest'anno, secondo i calcoli del Global Footprint Network, il giorno spartiacque è stato il 25 settembre. Nel 2008 era caduto il 24 settembre.

Il guadagno irrisorio, secondo la britannica New Economics Foundation, evidenzia che la crisi economica non ha avuto un effetto macroscopico sui consumi globali sia di merci che di natura. Una ragione in più, sostiene il think tank ambientalista, per respingere la ricetta antiricchi che va per la maggiore: si rilanciano i consumi e l'economia ripartirà a razzo. Per consumare sempre di più si è costretti a gente a indebitarsi con le banche. Ciò, oltre a portare il sistema finanziario sull'orlo del collasso, ha accelerato la dilapidazione delle risorse naturali. Se l'ecosistema farà bancarotta, avverte la Nef, nessun investimento governativo riuscirà a porre rimedio. Dunque, invece di tornare al business as usual, «occorre che i paesi ricchi modifichino radicalmente i loro consumi».

Fatte queste premesse di principio, il report della Nef cita alcune piccole ma impressionanti storture del nostro modo di consumare. Una è il «boomerang trade»: paesi che simultaneamente esportano e importano gli stessi prodotti. La Gran Bretagna importa dall'Egitto 22 mila tonnellate di patate all'anno e ne esporta 27 mila verso il paese africano. 5 mila tonnellate di carta igienica partono dalla Gran Bretagna alla volta della Germania, quasi altrettante fanno il percorso inverso. Il costo del trasporto lo pagano sia i consumatori che la Terra.

La Nef contrasta l'idea che il genere umano e il pianeta si salveranno solo con un drastico calo delle nascite (una tesi, per restare al nostro orto, cara al professor Sartori che non dorme di notte pensando ai miliardi di cinesi e di indiani che pretendono d'avere il loro frigorifero e la loro macchinetta). Contenere e riorientare i consumi è dovere soprattutto dei ricchi. Basti ricordare che alle quattro di mattina del 2 gennaio lo statunitense medio ha già emesso la quantità di anidride carbonica che un abitante della Tanzania produce in un anno intero. Un suddito della Regina Elisabetta raggiunge l'americano alle sette di sera del 4 gennaio.

Il Global Footprint Network stima che all'inizio degli anni Sessanta veniva consumata grosso modo la metà della biocapacità del pianeta. Nel 1986 per la prima volta abbiamo esaurito in un anno tutto quello che la Terra è in grado di produrre e rigenerare. Dopo, il giorno del debito ecologico è arretrato a rotta di collo: 21 novembre nel 1995, 2 ottobre nel 2005. Ora siamo al 25 settembre. Senza drastici correttivi, nel 2030 il giorno fatidico sarà il primo luglio. Stiamo consumando il 40% in più di ciò che la terra produce. Avanti di questo passo, nel 2050 avremo bisogno di un pianeta «parallelo» da cui rifornirci. Già oggi, se i sei miliardi di umani vivessero secondo gli standard Usa, di pianeti supplementari ne servirebbero 4 o 5. In trent'anni la biodiversità è calata del 30%, ogni anno spariscono 13 milioni di ettari di foresta, consumano il 75% di pesce in più di quello che i mari riescono a riprodurre. Pur non avendo ristretto la nostra impronta ecologica, la recessione un effetto collaterale positivo l'ha avuto: ha fatto abbassare del 2,6% le emissioni di CO2. Tutta salute per il clima, a patto che la riduzione non venga presa come alibi per ritardare o cancellare l'uscita dai combustibili fossili.

**L'AQUILA**

**il manifesto**

DIRETTORE RESPONSABILE  
valentino parato

COMITATO DI GESTIONE  
lotti carpiati  
angelo mastromaria  
norma rangeli

CAPREDATTORI  
marco bocetta, giulia sbaglia  
massimo gianelli

POLITICA: andrea fabozzi  
ECONOMIA: antonio sciuto  
SOCIETÀ: angelo mastromaria  
MONDO: maria ferri  
CULTURA: benedetto veschi  
VISIONI: sistema di pino

Consiglio di amministrazione  
PRESIDENTE  
valentino parato  
CONSIGLIERI  
marco bocetta  
emmanuel benedetto  
francesco mandanici  
luigi motta  
norma rangeli

il manifesto coop editore a r.l.  
REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE  
00153 roma via A. Bugei 8  
tel. 06 68719573  
fax 06 6871951  
e-mail REDAZIONE  
redazione@ilmanifesto.it  
e-mail AMMINISTRAZIONE  
amministrazione@ilmanifesto.it  
SITO WEB: www.ilmanifesto.it  
TELEFONO: 06 6871951

TELEFONI INTERNI  
SEGRETARIA 576, 579  
LETTERE 578  
AMMINISTRAZIONE 577  
ARCHIVIO 510 - POLIZIA 690  
MONDO 850 - CULTURA 840  
ITALIA 840 - VISIONI 850  
SOCIETÀ 846 - ECONOMIA 867

SEDE MILANO  
via pidenonno, 2 20129 milano  
TELEFONO 02 773011  
AMMINISTRAZIONE 210  
REDAZIONE 240  
fax 02 77301981  
SEDE FIRENZE  
via marguina, 31a  
50134 firenze  
TELEFONO 055 380263  
fax 055 354042

licenza al n. 13812 del registro  
stampa del tribunale di roma  
autenticazione a giornale mensile  
registro tribunale di roma  
n. 13812 (manifesto) invece dei  
contratti annuali diretti al cui alla  
legge 07-08-1990 n.250

ABBONAMENTI  
POSTALI PER L'ITALIA  
mensile euro 240  
semestrale euro 125  
venerdì n. 2 (00708516  
intestata a "il manifesto")  
via A. Bugei 8, 00153 roma  
copie arretrate  
tel. 06 68719542  
arretati@ilmanifesto.it

STAMPA  
il manifesto s.r.l.  
via Carlo Pisani 135, Roma  
il manifesto s.r.l.  
20060 Pessano (Co Bompio  
(MI), via alto mare 4

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA  
pubblicità  
paster pubblicità srl  
SEDE LEGALE  
DIREZIONE GENERALE  
00153 roma via A. Bugei 8  
tel. 06 6880851  
fax 06 6879764  
e-mail: pasterpubblicita@ilmanifesto.it  
SEDE MILANO  
via pidenonno, 2  
tel. 02 76816293  
fax 02 76123590

TARiffe DELLE INDEZIONI  
pubblicità commerciale: euro  
368 a modulo (mm 44x20),  
edizione locale:  
euro 184 a modulo  
sistema edizione locale:  
euro 134 a modulo  
pubblicità finanziaria/legale:  
edizione nazionale:  
euro 552 a modulo  
edizione locale:  
euro 225 a modulo  
finestra di prima pagina:  
formato mm 65 x 86,  
colore: euro 4.500  
b/n: euro 3.780  
pubblicità di giorno: euro 15%,  
pagina intera: euro 520 x 455  
divisa pagina: euro 680 x 455.

OUTSIDE, CONTABILITÀ,  
RIVENDITORI, ABBONAMENTI:  
red, rete europea  
distribuzione e servizi,  
viale bastioni michelangelo 5/a  
00185, roma tel. 06 39765462  
fax 06 39762120  
certificato n. 9411  
del 04-12-2008

questo numero  
è stato chiuso  
in redazione  
alle 21.30

trattura predata  
65.400

**COMMENTO**  
*Un miracolo  
che sa di fallimento*

Paolo Berdini

Anche se nulla ancora emerge dall'informazione televisiva che ci inonda con le immagini delle inaugurazioni delle case per i terremotati dell'Aquila, il tragico fallimento dell'esperienza guidata da Bertolaso sta iniziando ad essere evidente a tutta la popolazione aquilana, anche a quella che aveva creduto alla favola delle new town. Ma proprio quando gran parte della stampa grida al miracolo della realizzazione di (poche) case in tempi rapidissimi, come è possibile parlare di fallimento? È che nella popolazione abruzzese inizia a rendersi evidente la cinica disinvoltura con cui il governo li priverà per molti anni a venire del bene più prezioso che essa aveva: le città, i borghi, i centri storici.

Una popolazione che era abituata a vivere in luoghi in cui le relazioni umane erano rese possibili e facilitate proprio dai luoghi urbani, inizia a toccare con mano che dovrà abituarsi a vivere per molti e molti anni in condizioni di isolamento sociale, con le difficoltà a risolvere anche le esigenze primarie come quelle degli acquisti o dell'uso dei servizi pubblici. In quelle che hanno chiamato spudoratamente new town esistono solo abitazioni e nessun presidio sociale. Le città si riconoscono per i servizi sociali, ma questo ai liberisti fa evidentemente orrore. Se si tiene poi conto che buona parte di quella popolazione è anziana e non è in grado di spostarsi autonomamente con l'automobile, si comprende di quale misfatto si sia macchiato il governo.

Non saranno dunque i fuochi artificiali di questi giorni a cancellare l'infamia di aver scelto deliberatamente di trasferire in luoghi isolati, senza alcun servizio pubblico, senza la minima dotazione di quelle attrezzature private che rende gradevole (o almeno meno disagiata) la vita di tanti cittadini aquilani. E la condanna della popolazione sarà senza appello perché, come racconta nel suo bel libro Giovanni Pietro Nimis (Terre mobili, Donzelli editore, 2009), le alternative esistevano. Gli straordinari esempi di ricostruzione da eventi sismici sperimentati negli altri tragici casi (Friuli 1976 e Umbria-Marche 1997) sono lì a dimostrare che in tempi contenuti e con il coinvolgimento pieno delle popolazioni locali sono stati raggiunti risultati straordinari con un consenso generalizzato. Il Friuli è un esempio celebre di rinascita di una popolazione. I centri antichi dell'Umbria e delle Marche sono di nuovo vitali e abitati. Le case sono state rese sicure. Si obietterà che le popolazioni hanno dovuto passare qualche anno in scomodi container. Ma la scomodità era resa meno acuta dalla vicinanza alla propria abitazione, dall'essere localizzati all'interno dei luoghi urbani, dalla condivisione con le stesse persone con cui si erano condivise vite di relazioni. L'assegnazione delle case abruzzesi è avvenuta per sorteggio: la vita ridotta ad una tombola a premi in cui guadagnano soltanto coloro che stanno realizzando alloggi che costano 2.800 euro a metro quadrato a fronte dei mille con cui si costruisce in ogni luogo d'Italia.

Così, famiglie che abitavano in un luogo conosciuto e misurabile nella vita di ogni giorno saranno costrette a vivere da tutt'altra parte, in tanti luoghi periferici scelti in base alla disponibilità dei suoli e non sulla base di un ragionamento sul futuro di una comunità urbana. E questo avviene senza che nulla si sappia sui tempi e sulle modalità della ricostruzione dei centri antichi, ad iniziare da quello de l'Aquila. Insomma, pochi cittadini abruzzesi si vedono assegnare una casa mentre tutti non hanno ancora alcuna certezza su quando partiranno i lavori per la ricostruzione delle loro meravigliose città. A sei mesi dal terremoto del 1997, le due regioni coinvolte avevano già deciso criteri e suddiviso i centri da ricostruire in comparti operativi. A sei mesi dall'evento del 6 aprile 2009 sono state consegnate solo poche case. Ad un ragionamento organico si è sostituito un gesto teatrale sotto gli occhi delle televisioni. La complessità della città è stata sostituita dalla semplificazione di case in desolate periferie.

In questi giorni in cui il manifesto sta svelando la impressionante ragnatela con cui imprese blasonate hanno inquinato tanti luoghi del nostro paese, mi hanno colpito le frasi di un colloquio di due malavitosi che parlavano dell'affondamento delle navi dei veleni lungo le coste calabresi. Dice il primo che a causa dell'affondamento il mare si guasterà per sempre. Il secondo risponde che con tutti i soldi guadagnati potranno cercare mari lontani e puliti. L'inquinamento, insomma, non li riguarda. Anche in questo caso la distruzione chissà per quanti anni delle comunità urbane non coinvolge i decisori. Nelle periferie de l'Aquila ci andrà la parte debole della società. Mica loro.

# I salvati e i sommersi

**DALLA PRIMA**

Gabriele Polo

L'Aquila ieri era davvero il centro dell'Italia. Non solo per la quantità delle autorità presenti, per l'attenzione dei media o perché veniva messa a frutto «la generosità dei tanti che si sono stretti attorno alla popolazione colpita», come hanno ricordato nel loro intervento il sindaco Cialente e la presidente della provincia Pezzopane (che, pure, hanno voluto perlomeno accennare a una ricostruzione tutta ancora da fare e a un centro storico abbandonato). Ieri l'Aquila era anche e forse soprattutto la rappresentazione del berlusconismo più abile, più capace di catturare attenzione e comprare consensi. Un presidente del consiglio raggiante ha potuto tagliare il nastro della prima tra le cittadelle che ha fortissimamente voluto insieme al capo della protezione civile Guido Bertolaso. Consegnando i primi 400 alloggi del progetto C.a.s.e., raccogliendo la gratitudine di un migliaio di aquilani, esibendo al paese quello che considera un proprio successo personale, talmente personale da celebrarlo nel giorno del suo compleanno.

Non ha dovuto nemmeno esagerare o parlare troppo, Berlusconi. Bastavano i tricolori alle finestre dei piccoli appartamenti appena occupati, l'emozione delle persone cui veniva consegnato un alloggio dopo mesi in tenda o negli alberghi, le parole dovute di Cialente, Pezzopane e quelle oltre il limite della piaggeria del presidente della regione Chiodi. Tutto, nel rettangolo verde al centro delle palazzine a tre piani di Bazzano, celebrava il suo trionfo. Lontani i possibili contestatori – in corteo dall'altra parte dell'Aquila – cancellati dai discorsi tutti i dubbi su un progetto che darà un tetto a meno della metà della popolazione attualmente ricoverata in alberghi o tendopoli, c'è stato solo spazio per l'«evviva» con cui il premier ha iniziato il suo discorso, concludendolo dopo poche parole con l'evocazione dei «bambini felici», delle «donne commosse», dell'Italia vera, quella in cui lo stato c'è, soprattutto quando sa superare le tante leggi e i tanti ostacoli burocratici che avrebbero impedito il miracolo qui compiuto». Poche parole, ma davvero esemplari, un berlusconismo in pillole, cui è seguita la rappresentazione più «intima» del suo nazional-populismo nell'incontro teletrasmesso con tre famiglie scelte a caso tra i «salvati» di Bazzano: taglio del nastro tricolore, benedizione del vescovo, ma soprattutto la presentazione degli appartamenti in cui il premier è entrato assieme ai nuovi inquilini sotto lo «sguardo» di telecamere che, come nella casa del Grande fratello, seguivano il tutto di stanza in stanza. Una realtà tv con il premier a dar pacche sulle spalle e ammicciare, tra una presentazione informale («ecco, questo è Draghi, il governatore della Banca d'Italia») e una mezza battuta delle sue («venga si-



Per compleanno Berlusconi si regala una festa show all'Aquila. Dove consegna il primo new village, abbraccia i «salvati» e non si cura delle 9.000 persone ancora nelle tendopoli e degli studenti su cui pesa il caro affitti. Una giornata tra fiction e protesta dei comitati

gnora, andiamo a vedere la camera matrimoniale, dove spero che lei... dormirà bene...»). Aprendo armadi e cassetti («guardi, c'è anche il phon»), stringendo mani, sorridendo a una continua sequela di «grazie» e «auguri presidente». Un paio d'ore di raccolta del consenso allo stato puro («grazie nonno Silvio», recitava uno striscione appeso a una finestra) o di implorazioni («la Reiss Romoli – scuola di formazione che rischia la chiusura - ti chiede aiuto») sotto la regia della Protezione civile, protagonista della giornata insieme al suo capo, Guido Bertolaso. Che ora promette la consegna dei *new village* al ritmo di 300 appartamenti alla settimana, fino a poter ospitare 15.000 sfollati, entro le prime settimane del 2010. Che non significa dare un tetto a tutti, che non è proprio corrispondente ai tempi promessi, visto che sono ancora 33.000 coloro che alloggiano in alberghi o nelle residue tendopoli, visto che il premier e il suo socio avevano promesso di «chiudere la partita» entro l'autunno. Ma ieri non c'era spazio per nullo altro che la celebrazione del Natale di Silvio.

Rimossi tutti i problemi: le requisizioni appena iniziate degli appartamenti sfitti per accogliere chi non troverà spazio nelle C.a.s.e. e il pendolarismo quotidiano per le migliaia di persone alloggiate sulle case, le speculazioni del caro-affitti per gli studenti fuori sede denunciata dal rettore dell'Università, la sorte di un centro storico ancora pieno di macerie, e – soprattutto – la condizione dei 9.000 che vivono ancora nelle tendopoli. Molti di loro non troveranno posto nelle C.a.s.e. nemmeno a gennaio e dovrebbero ripiegare su una «sistemazione provvisoria» che – come ampiamente prevedibile – tradisce la promessa «dalle tende alle case». Perdipiù queste «sistemazioni provvisorie» per molti si traducono in località di montagna a decine di chilometri dall'Aquila. Così nelle 82 tendopoli rimanenti, tra le 2.885 tende ancora abitate, affiora-

no i dubbi e la delusione delle famiglie non collocate nella classifica C.a.s.e. In alcuni casi si arriva alla disperazione. Facilmente visibile anche ieri, a pochi chilometri dalla gioiosa Bazzano, tra ciò che rimane della tendopoli più grande, quella di Piazza d'Armi, quella da cui tutti i tg si sono collegati per mesi per decine di volte. Lì una trentina di persone «resistono» a modo loro: non hanno accettato le destinazioni decise dalla Protezione civile, perché troppo lontane e disagiate. Vivono in un piazzale desertificato che giorno dopo giorno si sta trasformando in un vero e proprio immondozzajo. Senza più le cucine da campo, con un residuo di «servizi» che di igienico non hanno più nulla. Sono la parte estrema dei «sommersi», di quelli rimasti fuori dalle liste dei «salvati», perché con «scarsi requisiti»: ex alcolizzati o tossicodipendenti, soggetti considerati «marginali», sicuramente «poco produttivi». Sono una rappresentanza di quelli che «attendono» e qualcuno pensa che – in quanto marginali – non meritino particolare attenzione, che possano finire in fondo alla classifica. E «chi se ne frega» se non accettano di passare l'inverno in un paesino a 1.500 metri d'altezza e distante una settantina di chilometri da quella che era la loro città: «Rimangono pure lì, cavoli loro».

Casi simbolici di contraddizioni diffuse, che non si risolveranno con la gestione Bertolaso. Come soprattutto simbolica è stata ieri la protesta dei Comitati cittadini, quelli della «ricostruzione dal basso», quelli che hanno denunciato fin dall'inizio tutti i limiti e i pericoli del piano C.a.s.e. Che ieri – nella giornata del trionfo berlusconiano – si sentivano un po' sconfitti, ma che senza arrendersi alla depressione delle minoranze, hanno sfilato in corteo proprio fino a piazza d'Armi, portando solidarietà ai «sommersi». Berlusconi aveva lasciato l'Aquila da un paio d'ore, al suo posto c'era una Sabina Guzzanti che non lo ha fatto rimpiangere.

**manif**  
manifestolibri.it  
www.manifestolibri.it  
Consulta il catalogo  
e acquista i libri online  
sul nostro sito



UN'IMMAGINE DEL CROLLO DELLA BASILICA DI SANTA MARIA DI COLLEMMAGGIO / FOTO REUTERS



## BENI CULTURALI

### La Basilica sventrata e i restauri «fantasmi»

Arianna Di Genova  
L'AQUILA

Nel magnifico set televisivo che si è apparecchiato Berlusconi per (auto)festeggiarsi alla faccia dei terremotati, certo non è compresa, neanche a mo' di quinta teatrale, la basilica di Collemaggio. Sfigurerebbe, in un giorno così «gioioso», come lo definisce il premier, consegnando cassette da duemila e cinquecento euro al metro quadro. La basilica, in effetti, non è per niente telegenica. Da quella notte infausta del 6 aprile, quando le scosse hanno buttato giù la sua volta e il transetto, è rimasta ferita, scopercchiata e polverosa, come allora. Con un cumulo di ordinate macerie nella sua «pancia». Puntellata (ma parte della stupenda facciata bicroma era già in restauro, sono state le impalcature a salvarla dal crollo) e messa in sicurezza con cerchiaggi ai pilastri. Nessuno può immaginare cosa accadrà quando comincerà a piovere ogni giorno in quel monumento sventrato (e in tutti gli altri).

Alla basilica, luogo altamente simbolico per gli aquilani (fondata nel XIII secolo e con una vicenda costruttiva che ha coperto gran parte del Trecento, con rifacimenti nel Quattrocento e i più imponenti nel Settecento), non si può accedere. È pericoloso: la caduta della volta ha reso precari gli equilibri delle pareti. Gli arredi artistici sono stati portati via, così come i resti di Celestino V che il sisma non ha spazzato via (reliquie miracolate due volte, anche nel terremoto del 1703). Però con un caschetto, un po' di accortezza nei movimenti e la supervisione dei vigili del fuoco, si riesce a superare la barriera delle macchine gigantesche poste (sembra che siano «in silenzio» da molto tempo) al lato della Porta Santa, la stessa che ospitava il corteo dei penitenti nel giorno della Perdonanza. L'interno è ormai un esterno a cielo aperto, non c'è neanche un telo di plastica a coprire il pavimento medievale (la parte originale, con minori rifacimenti subiti nel tempo, è quella dell'abside).

Se si alzano gli occhi si vedono i resti del cemento armato che in un precedente restauro degli anni Cinquanta ha appesantito la struttura architettonica tanto da provocare il disastro attuale. Ma la situazione disprente di Collemaggio è solo un esempio: i beni artistici dell'Abruzzo (patrimonio del mondo intero) affogheranno nel fango dell'autunno e dell'inverno. Dei venti milioni promessi per i restauri ne sono arrivati nelle casse solo cinque. E l'arte non aspetta, desperice e scompare.

eventualmente, quando avremo terminato questa prima fase investigativa, in base alle consulenze e all'attività della polizia giudiziaria che ha accertato i nominativi delle persone interessate in quei fabbricati, procederemo con gli interrogatori e, se ravviseremo responsabilità individuali, ci saranno anche degli indagati. Così entro le prime settimane di ottobre potremo chiudere l'istruttoria per questi processi». Non è la prima volta che al procuratore Rossini vengono attribuiti annunci di imminenti «novità» sul fronte dell'inchiesta, poi puntualmente smentiti. «Non voglio entrare nelle polemiche tra giornali», ha ribattuto ieri ai giornalisti che gliene chiedevano conto.

C'è poi un altro filone, quello delle imprese in odore di mafia coinvolte nello smaltimento delle macerie e nella ricostruzione. Nelle scorse settimane il prefetto, Franco Gabrielli, aveva revocato il certificato anti-mafia a due imprese, di cui una abruzzese, impegnate nei progetti governativi di ricostruzione. «Questo non vuol dire che a quelle aziende siano automaticamente ascrivibili i reati di competenza», spiega però Rossini. Ma tra le varie aziende ingaggiate per il progetto C.a.s.e. non ce ne potrebbero essere alcune su cui la procura sta ancora indagando? D'altra parte tra pochi giorni, per esempio, la scala A del palazzo in via XX settembre 79 che, secondo la denuncia di alcuni condomini, sarebbe crollato (7 morti) a causa degli scavi di costruzione di un garage del palazzo accanto, sarà demolita. In molti si chiedono se, non essendosi stato alcun incidente probatorio sul caso, non sarà più difficile accertare la verità. «Che dire – risponde Rossini alla domanda – bisogna accertare, semmai, che ci sia stato dolo, e comunque, nel caso, non è detto che questa volta non abbiano lavorato bene».

## L'INCHIESTA

### Il pm smentisce: «Nessun indagato»

Eleonora Martini

Mille e dieci edifici pubblici danneggiati, centocinquanta interrogatori di persone informate sui fatti condotti in questi mesi dalla polizia giudiziaria, quintali di materiali edili sottoposti ad esame, decine di denunce e dossier arrivati sul tavolo degli inquirenti, duecento siti sequestrati, altrettante perizie tecniche richieste di cui finora almeno quattro portate a termine e consegnate: quelle riguardanti la Casa dello studente, il Convitto nazionale, l'Università e l'ospedale San Salvatore. Conferma tutto il procuratore capo de L'Aquila, Alfredo Rossini, che coordina l'inchiesta sui crolli avvenuti durante il terremoto del 6 aprile e a causa dei quali persero la vita oltre 300 persone. Conferma tutto, tranne la notizia riportata ieri da alcuni quotidiani secondo la quale sarebbero in dirittura di arrivo oltre sessanta avvisi di garanzia. «I numeri dati dai giornali – ha precisato ieri Rossini al *manifesto* confermando quanto detto già in mattinata ai microfoni di *Radio Anchio* – sono fantasiosi, non ci sono ancora indagati nell'inchiesta sul terremoto». E smentisce anche l'esistenza di «un buconelle fondamenta della Casa dello studente, dove morirono otto giovani universitari».

«In questi giorni stiamo ricevendo le consulenze che man mano vengono depositate dai periti entro i termini del 30 settembre spiega il pm che il 16 settembre scorso aveva spiegato come i termini dell'inchiesta, avendo subito una sospensione, sarebbero scaduti non prima del 2011 - poi

RATZINGER

# Un flop papale papale

Perché, al di là dei trionfi in tv, il viaggio di tre giorni di papa Benedetto XVI a Praga è stato un disastro



Tommaso Di Francesco

## L'OSSERVATORE:

### «UN SUCCESSO»

«Una visita non soltanto segnata da evidente successo, ma che avrà effetti duraturi»: in un editoriale di prima pagina, l'Osservatore Romano sottoscrive il giudizio dato sul viaggio del Papa nella Repubblica Ceca dal presidente di quella nazione, Vaclav Klaus. «Un riconoscimento importante da parte di un esponente politico non cattolico che nei confronti del Papa e delle sue parole ha saputo dimostrare un rispetto e un'attenzione davvero ammirevoli», commenta il direttore del quotidiano pontificio, Gian Maria Vian. L'editoriale parla di «un atteggiamento diffuso» nella Repubblica Ceca, e cita in particolare l'accoglienza al discorso fatto da Benedetto XVI «in un ambiente dichiaratamente agnostico come quello dell'università di Praga». «L'intervento dell'antico professore, attento al diritto della libertà accademica e alla responsabilità per l'uso autentico della ragione, è stato accolto - registra Vian - con un applauso lunghissimo che ha lasciato stupefatti».

## IL «PROFETA»

### FRANZ KAFKA

A Praga, ha commentato il cardinale di Cracovia Dżwizw, il papa ha parlato come «un profeta». Che, partendo per Roma, ha citato una frase attribuita a Franz Kafka: «Chi mantiene la capacità di vedere la bellezza non invecchia mai». Ratzinger ha spiegato, nel saluto all'aeroporto al presidente Klaus: «Se i nostri occhi rimangono aperti alla bellezza della creazione di Dio e le nostre menti alla bellezza della sua verità, allora possiamo veramente sperare di rimanere giovani e di costruire un mondo che rifletta qualcosa della bellezza divina». Non era proprio quello che Kafka voleva dire.

Tra le tante operazioni ideologiche che vedono impegnati i media, inesorabilmente c'è l'esaltazione, comunque e dovunque, del viaggio papale. Un vero topos narrativo. È celebrativo. Così la tre giorni del papa nella Repubblica ceca che avrebbe dovuto essere raccontata per il flop che è stata, viene rappresentata invece come l'ennesimo trionfo di Ratzinger.

Invece, al di là dei messaggi subliminali e delle citazioni colte, di flop si è trattato. Nonostante che l'Osservatore romano abbia parlato di «confronto con i non credenti», che il portavoce del papa padre Federico Lombardi l'abbia presentata come missione per «rilanciare la fede», con Benedetto XVI stesso che ha insistito sul ruolo di «minoranza creativa» per i cattolici in terra di Boemia e Moravia, con un messaggio ai giovani - «attenti ai paradisi artificiali e alle false e alienanti prospettive del consumismo». E all'Europa, perché i leader siano «credenti e credibili» - e chissà perché si sprecano le interpretazioni sul papa per l'occasione all'assalto, improbabile, di Berlusconi. Su tutte è emersa la preoccupazione del cardinale di Cracovia Dżwizw, già segretario di Wojtyła che, accorso dalla Polonia, ha ricordato: «È un momento cruciale... il comunismo è caduto ma adesso il momento è più difficile e il nemico più pericoloso». Messaggi a parte, chi ha davvero ascoltato la parola del papa e perché è arrivato in missione a Praga?

Papa Ratzinger, il pastore tedesco, è arrivato nel cuore inconcluso d'Europa che, nonostante siano passati vent'anni dal crollo del socialismo reale nell'89, non ha ancora un concordato, un patto politico, istituzionale e legale con il Vaticano e i suoi interessi nella Repubblica ceca. Essendo fallita, tra l'altro l'operazione politica che vedeva nel Partito dei popolari cattolici l'interlocutore diretto di questa prospettiva quando scambiarono il loro voto di appoggio per l'elezione a presidente della repubblica di Vaclav Klaus: ora quel partito è fuori dal governo e si è sciolto. E lo scambio, nonostante le promesse, non c'è mai stato. Né risulta essere nelle prospettive politiche, visto che le autorità politiche che il papa ha incontrato di questo non hanno voluto parlare. C'è in gioco la rivendicazione da parte della Chiesa cattolica di una serie di beni fondari che ancora contraddicono l'autonomia amministrativa di molti comuni cechi e, soprattutto c'è la richiesta della immensa Cattedrale di San Vito che si trova all'interno del Castello di Praga. Il Vaticano la rivendica al cattolicesimo, in un paese che istituzionalmente, dal dopoguerra e fino ad oggi, non si dichiara nemmeno cristiana.

no. Anche se è forte il protestantesimo riformatore hussita - di Jan Hus che, poco prima del protestantesimo di Lutero, pagò con il rogo l'idea di un «cattolicesimo dal volto umano». In un paese che si dichiara per più del 66% agnostico e ateo. E che nella sua parte minoritaria e credente ritiene che la chiesa di San Vito appartenga a tutte le comunità cristiane, non a Roma, anche perché costruita quando i cristiani erano uniti. Tant'è che l'attuale primate della chiesa ceca, il cardinale, Vaclav Malý, ha recentemente dichiarato l'intenzione di dimettersi perché l'obiettivo del concordato che si era dato come ineludibile per il suo mandato, è ormai fallito.

Veniamo ora ai richiami storici e alle greggi «accorse» dal papa. La folla di Brno è stata data per «130mila persone»: erano due settimane che si annunciavano dai media e dalla Santa sede che sarebbero accorse proprio «130mila persone». Il numero è stato incredibilmente indovinato. Senza però tenere conto del fatto che Brno, prima tappa del viaggio, è alla frontiera di Austria e Ungheria, e la cattolicissima Polonia è a 250 chilometri. Da tutte queste realtà infatti è arrivata una multiforme presenza organizzata. Che è invece visibilmente mancata il giorno dopo sulla spianata di Stara Boleslav, a soli 35 km da Praga, ma ahimè in giorno non festivo e nonostante pullman arrivati anche stavolta da Varsavia e Budapest. Per questo secondo appuntamento, i media locali e internazionali hanno oscillato su una presenza di «15-20mila persone», per arrivare alla fine alle «30-50mila». Assai poco per il Vicario di Roma.

Comunque nei tre giorni preghesi ha ricordato i martiri del comunismo - a dire il vero la maggior parte dei martiri del «comunismo» nella Cecoslovacchia unita sono stati soprattutto i comunisti non stalinisti, fin dagli anni Quaranta. Purtroppo papa Ratzinger ha perso un'occasione importante per denunciare e ricordare almeno due vergognose maledette della Chiesa cattolica romana. La prima, non avere detto mezza parola sul terribile ruolo del Vaticano che mantenne nella Chiesa cattolica monsignor Jozef Tiso, primo ministro della Slovacchia - prontamente separatosi dai cecchi dopo l'annessione dei nazisti della regione dei Sudeti, e diventata con lui un regime nazifascista schierato con la Germania di Hitler alla fine degli anni Trenta fino al '44. E, quindi ha mancato una denuncia della corresponsabilità nella deportazione e sterminio degli ebrei cechi e slovacchi - 58.000 Ebrei (il 75% degli Ebrei slovacchi) sono stati inviati nei lager in questo periodo, sono sopravvissuti solo in 300. Poteva incontrare, con questo peso di responsabilità, quel che resta della comunità ebraica di Praga, invece si è limitato a stringere la mano a due rappresentanti in fila tra gli altri esponenti religiosi.

Alla fine non è bastato che i salmi fossero adattati a musica rock, né il silenzio del papa su «omosessualità e preservativi», decine di giovani a piazza Venceslao - come la chiamano a Praga, «dimenticando» il San - hanno gridato a Ratzinger proprio sui preservativi proibiti dalla Chiesa romana: «Papa, non predicare la morte». Più d'un flop. Un disastro, papale papale.

sostieni  
il manifesto

conto corrente postale n. 708016,  
intestato a IL MANIFESTO COOP.ED. A. R.L.  
via Bargoni 8, 00153 Roma

bonifico bancario presso Banca Popolare Etica Agenzia di Roma  
intestato a IL MANIFESTO COOP.ED. A. R.L.  
IBAN IT925050180320000000011200



## ENERGIE RINNOVABILI

### La Cgil per il piano solare Mediterraneo

«Non si esce da questa crisi – noi Italia, Europa, paesi del Mediterraneo – se non facciamo qualcosa di innovativo, e smettiamo di rincorrere gli altri». Parola del segretario Cgil Guglielmo Epifani, secondo il quale «un'ottima occasione per recuperare il tempo perso» potrebbe essere il Piano solare per il Mediterraneo (Mps). Ieri la Cgil ha ospitato una conferenza internazionale sul tema, organizzata insieme all'osservatorio Mediterraneo energia. I 43 paesi dell'Unione del Mediterraneo (nata nel 2008, presieduta da Mubarak e Sarkozy) hanno messo a punto il Mps per promuovere la cooperazione tra i paesi del Nordafrica e l'Europa, producendo energia elettrica con il sistema del solare fotovoltaico e termodinamico. La banca mondiale ha stanziato 750 milioni di dollari, la banca europea per gli investimenti altri 5 miliardi di euro destinati sia

alla realizzazione di progetti che producano energia alternativa nei paesi della sponda sud del Mediterraneo (ricchi di sole, vento, grandi spazi), sia alla creazione delle interconnessioni necessarie al trasferimento di parte dell'energia pulita prodotta in Europa. L'obiettivo finale è lo sviluppo, entro il 2020, di 20 GW di nuova energia da fonti rinnovabili.

Dopo la conferenza, i sindacati di alcuni paesi del Mediterraneo si sono riuniti per costituire un coordinamento sindacale internazionale che promuova e vigili su «una rivoluzione straordinaria – così l'ha definita Epifani – che creerà nuova occupazione (secondo le stime, 8 milioni di posti entro vent'anni nel mondo), contrasterà l'inquinamento e, favorendo la cooperazione, potrà influire sui flussi migratori dell'area». Anzi, respingere i disperati del mare, insomma, meglio creare opportunità di qui nei Paesi. Anche perché «è un fenomeno di proporzioni gigantesche»: di qui al 2030, nell'area del Mediterraneo la popolazione crescerà di 100 milioni, 94 dei quali nei paesi a sud. Crescerà quindi anche la domanda di energia, e – se nulla verrà fatto per evitarlo – l'inquinamento.

# 300

**MILIARDI ALL'ESTERO**  
E' la cifra, in euro, che secondo le Fiamme gialle sarebbe detenuta da evasori italiani tra Svizzera (125 miliardi), Lussemburgo (86) e altri paesi.

Alberto D'Argenzio  
BRUXELLES

Poveri, non solo per la crisi ma da prima. Lo dice il rapporto «Crescita, lavoro e progresso sociale nella Ue» presentato ieri a Bruxelles da Jerome Vignon, capo della Direzione generale sulle politiche sociali della Commissione europea. Lo studio presenta dati del 2007, «ma che valgono anche per l'anno scorso, visto che la tendenza è stabile», spiega il funzionario. Valgano o no (e tra l'altro potrebbero solo peggiorare, data la crisi), sono comunque cifre che inquietano: un italiano su cinque è a rischio povertà. Il 20% della popolazione contro il 17% della media Ue, tre punti in più determinati soprattutto da un vuoto: da noi manca il concetto di reddito minimo, un salvagente piccolo, ma pur sempre un salvagente. In Olanda e Repubblica Ceca solo un cittadino su 10 è povero, peggio di noi stanno solo paesi come Bulgaria, Romania e Lettonia, che possono contare su un'economia ben differente dalla nostra. «In Italia – insiste Vignon – non c'è il reddito minimo, che è un mezzo molto importante per combattere la povertà». Manca da noi e in Grecia, gli altri 25 ce l'hanno e dimostrano che serve, soprattutto se non è simbolico.

Grazie a questa lacuna, mai così sentita come negli ultimi mesi, le politiche sociali italiane hanno un effetto molto minore per contrastare l'impoverimento della popolazione di quanto succeda altrove. Secondo il rapporto, in Europa le misure di appoggio e sostegno hanno un successo nel 38% dei casi, con una punta del 60% in Svezia. In Italia siamo dall'altro lato della lista, attorno al 17%. Meglio in Francia, al 30%, e in Regno Unito, al 38%. E dire che spendiamo per le politiche sociali praticamente quanto gli altri, il 26,6% del Pil, contro il 26,9% della media Ue, solo che siamo meno efficienti in questo campo. Nell'insieme dei fondi a disposizione per le politiche so-



FOTO EMBLEMA

**STUDIO UE** • Tra gli ultimi per reddito e servizi. Disuguaglianze in crescita

## Gli italiani corrono di più il rischio della povertà

ciali, la spesa pensionistica ha un peso in Italia che è molto maggiore di quello rilevato negli altri paesi Ue. Anche per questo scarseggiano le risorse per altre politiche.

**Tanti «working poors»**  
E dovrebbero essere molte, le politiche, visto che la povertà non si respira solo tra i disoccupati o tra chi potrebbe aver diritto a un reddito minimo, ma anche tra chi il lavoro ce

l'ha, ma evidentemente non basta. O basta sempre meno. I dati di Bruxelles parlano ancora chiaro: il 10% dei lavoratori salariati in Italia è a rischio di povertà, contro una media Ue dell'8%. Non sta bene chi ha il benedetto contratto a tempo indeterminato, il 6% contro una media del 5%, ma sta assai peggio chi è a tempo determinato, part time o contratti a termine. Per loro il rischio povertà sale al 19%, meglio solo di Romania e Svezia, al 20%. La media comunitaria è assai inferiore, al 13%, prova che i contratti spazzatura più si usano più fanno male.

«La qualità dell'impiego è un problema», si legge nel rapporto, «forme di lavoro precario contribuiscono a rendere perenne dei livelli elevati di povertà tra i lavoratori». E così, da un lato, questo, la Commissione accusa la precarietà di generare mostri e dall'altro, le politiche sul lavoro, lo favorisce. Ma questo è un altro discorso.

Problemi anche legati all'accesso al mercato del lavoro, soprattutto per migranti, genitori single e persone con una bassa qualifica, che trovano troppi ostacoli o un «debole ac-

cesso ai servizi di assistenza».

Nel lotto non potevano mancare i pensionati, soprattutto quelli futuri. «Le riforme dei sistemi pensionistici – ha spiegato ancora Vignon – in generale hanno migliorato la stabilità delle finanze pubbliche, ma i benefici per i pensionati sono parallelamente sensibilmente calati». E sono destinati a calare ancora. Anche per questo la Commissione chiede di fare particolare attenzione agli anziani, una fascia che rischia di essere sempre più esposta ai rigori della povertà. La soluzione, secondo lo studio, sta anche nell'allungare la vita attiva. Invece per quel che riguarda i servizi sanitari, Bruxelles invita i 27 paesi dell'Unione a «uno sforzo per sostenere gli anziani a ridurre le ineguaglianze».

Concludendo, Vignon traccia un panorama che è soprattutto negativo: «Con la crescita economica il livello di vita nell'Unione europea è cresciuto, ma sono cresciute, in particolare dalla metà degli anni Novanta, anche le ineguaglianze, mentre la povertà resta un problema grave». Più grave in alcuni paesi che in altri.

**SENZA OPPOSIZIONE** • 69 i deputati assenti

## Lo scudo della vergogna passa grazie a Pd e Udc

Matteo Bartolacci

Contro lo scudo fiscale, lo scudo della vergogna, il Pd fa ostruzionismo per 4 ore e 32 minuti ma manca clamorosamente, nel pomeriggio, il colpo del ko. Al voto sulla pregiudiziale di costituzionalità al decreto anticrisi che contiene lo scudo fiscale, l'opposizione si presenta a ranghi troppo sguarniti. 59 i deputati assenti del Pd (il 27,3%, più di un eletto su quattro), 8 dell'Udc (21,6%), 2 dell'Idv (7,7%). Così la pregiudiziale viene agevolmente respinta dalla maggioranza: 267 no, solo 215 i sì, 3 gli astenuti. Claudio Fava (Sinistra e libertà) è durissimo: «L'attuale opposizione parlamentare ha di fatto regalato lo scudo fiscale al governo Berlusconi». Sulla carta Pd, Idv e Udc hanno 280 deputati. Non c'erano.

Absenze pesanti di numero e di nome. Dei «big» hanno sostenuto il sì all'istituzionalità dello scudo solo Pier Casini (Udc), Antonio Di Pietro (Idv) e Piero Fassino (Pd). Assenti entrambi i candidati democratici alla segreteria eletti alla camera (Marino è senatore), che per tutto il giorno hanno battibeccato tra loro sul congresso (vedi pagina a fianco). Pierluigi Bersani festeggia il suo compleanno. Mentre Dario Franceschini era a Caorso per un'iniziativa contro il nucleare. In aula non c'era ma non ha mancato di tuonare a distanza contro lo scudo fiscale: «E' un condono, uno schiaffo a tutti gli italiani onesti che pagano le tasse e che vedono chi ha truffato la legge venire premiato senza conseguenze penali. È una vergogna».

Ma non sono i soli a non aver votato contro lo scudo. Non c'erano D'Alema e Fiorini. Assenti tanto l'ex operaio Thyssen Boccuzzi quanto l'ex Confindustria Calearo o l'ambientalista Reacali. Spariti gli ex ministri Damiano, D'Antonio, Pollastrini, Turco, Bidini. Assenze «filologiche», commentano al gruppo del Pd, rimarcando invece il valore dell'ostruzionismo.

Quattro ore dopo il governo, dopo un po' di buriana sugli emendamenti, mette la questione di fiducia. Per Berlusconi è la 25esima in 17 mesi. Il decreto diventerà legge e la palla passerà al Quirinale.

Sulla scrivania di Napolitano ar-

riva un provvedimento che ha dell'incredibile. In nessun paese del mondo la sanzione per il rientro dei capitali all'estero è solo del 5%. Negli Usa, per dire, la tassa è del 49%, a Londra il 44%, in Francia addirittura del 100%. In nessun paese del mondo lo stato garantisce l'anonimato agli evasori, persone o società. In nessun paese del mondo c'è il condono tombale per falso in bilancio, false fatture etc. Le maglie sono state perfino allargate. Si può portare a casa di tutto: soldi e quote societarie ma anche yacht, quadri, gioielli e ville nascosti nei paradisi fiscali.

Le banche italiane insomma incasseranno tanto, prenderanno la loro percentuale e saranno mute come banche svizzere, non segneranno nulla e nessuno, se non in caso di terrorismo. E' un affare che vale, secondo l'Associazione italiana dei private bankers citata dall'agenzia delle entrate, quasi 300 miliardi di euro. A tanto ammonterebbero i risparmi degli italiani all'estero (vedi box in alto).

Non manca la beffa: «E' l'ultima opportunità per mettersi in regola», assicurano dalla guardia di finanza. Eppure Tremonti ci prova per la terza volta. Con gli scudi fiscali del 2001 e del 2003 sono emersi 73,1 miliardi. E lo stato ha incassato solo 2,1 miliardi di euro.

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti è cauto sul gettito del suo scudo 3.0. Ma si difende: «Non credo che la criminalità si servirà di questo strumento». Obiettivo dichiarato del condono stavolta sono le imprese del Nord. Non a caso la Lega è entusiasta.

Domani Tremonti sarà a Göteborg per l'Ecofin, la riunione dei ministri europei dell'Economia. Fino a qualche tempo fa era candidato a «Mr. Euro» dopo il lussemburghese Junker. Ma i tempi cambiano. Francia e Germania premono sui paradisi fiscali (contro Regno Unito e Benelux). Il condono tombale sui soldi sporchi non è il miglior biglietto da visita per una nomina così qualificata. Non a caso, è Mario Draghi il nome che conta nella finanziaria internazionale. Anche il governatore di Bankitalia sarà a Göteborg. Non è escluso che possa tornare a esternare i suoi dubbi, come già fece a luglio, sulle norme del governo.

**TENARIS** • Fim Cisl: «Sciopero contro i tagli»

Autunno caldo per i lavoratori degli stabilimenti di Dalmine, Costa Volpino, Arcore e Piombino del gruppo Tenaris, che annunciano scioperi contro i tagli annunciati. Secondo il piano industriale 2010-2011, presentato dalla direzione della Tenaris Dalmine, azienda leader nella produzione di tubi in metallo, sono infatti 1024 le eccedenze occupazionali dichiarate, su 2814 lavoratori attualmente in forza. «Giudichiamo negativamente – dichiara Ferdinando Ullano e Marco Bentivogli, della Fim Cisl – la prospettiva chiusura dello stabilimento di Piombino, motivata dalla direzione aziendale con il calo produttivo, ma soprattutto con l'insostenibilità economica della richiesta del ministero dell'Ambiente di danni ambientali e bonifiche, pari a circa 25 milioni di euro per il periodo in cui la proprietà era in capo all'Iri». Giudizio negativo anche per i ridimensionamenti previsti per Costa Volpino e Dalmine. Il coordinamento sindacale ha previsto lo sciopero per ottobre, in modo da aprire un «confronto serrato sul piano, per modificare l'impostazione aziendale».

## DALLA PRIMA

Galapagos

Anche il Pd, con l'assenza dall'aula dei suoi leader e di molti deputati, mostra di non capire.

La prova della drammaticità della situazione è nello studio presentato ieri dalla Commissione europea. L'Italia sta messa proprio male: a crisi ancora non iniziata, a fine 2007, il 20% della popolazione era a rischio povertà, contro una media europea del 17%. Inutile aggiungere che il rischio è più elevato per chi è disoccupato; meno banale che il 10% dei lavoratori italiani corre lo stesso rischio: il 6% tra quelli con un contratto a tempo indeterminato, mentre si sale al 19% per i contratti a tempo determinato, contro una media Ue del 13%. La flessibilità era stata presentata come la panacea per favorire lo sviluppo economico; ora abbiamo l'Autorolevole conferma che è un inferno per milioni di persone. Con l'unica speranza di salvezza nel «win for life».

**METALMECCANICI** • Il corteo romano si concluderà davanti alla Rai, come avvenne nel 1969, in pieno autunno caldo

## A rilento anche il contratto senza storia. Sciopero venerdì 9

Francesco Piccioni  
ROMA

Atteppate forzate verso l'accordo separato. Il contratto dei metalmeccanici – in attesa dello sciopero generale di categoria proclamato dalla Fiom Cgil per il 9 ottobre – è ancora nelle mani di Fedemecmeccanica, che si trova davanti solo Fim Cisl e Uilim (più il Fismic, il sindacato che una volta di chiamava Sida, ma pesava soprattutto sui bilanci della Fiat). Ieri il confronto tra queste parti si è fermato sulla soglia del salario, dopo una veloce «ricapitolazione» di punti già discussi (tutti assolutamente interni alla logica della «riforma del modello contrattuale» siglato il 15 gennaio, senza e contro la Cgil). Punti che, di fatto, vengono affidati alle commissioni per la stesura del testo definitivo. Insomma, c'è fretta di «stringere».

Qualche voce di corridoio descrive la Fim come la più convinta di dover concludere un accordo prima dello sciopero organiz-

zato dalla «concorrenza», scavalcando in questo addirittura le imprese. Trasparente, su questo, l'atteggiamento di Giuseppe Farina, alla sua prima trattativa come segretario generale della Fim: «una volta che sul tavolo ci sarà il salario si potrà dire aperta la fase conclusiva della trattativa. Il clima c'è e non escludo nulla, neppure un'eventuale no stop, se ci sarà il merito». Il prossimo appuntamento è per il 5 ottobre, ma è praticamente escluso che per quella data si arrivi a qualcosa. La Fim infatti insiste per avere un consistente «fondo di solidarietà» da sbandierare davanti ai lavoratori, per il resto presumibilmente molto delusi; la Uilim, da parte sua, si è impuntata sulla contrattazione «territoriale». Due argomenti che trovano per ora le imprese abbastanza restie (problemi di costi e di complessità normativa-organizzativa). Insomma, anche così può andare ancora per le lunghe.

La Fiom, fuori dalla sede centrale di Confindustria, aveva intanto organizzato un presidio. Un centinaio di delegati, in rappresentanza della massa di persone che sta preparando la sca-

denza di venerdì prossimo: lo sciopero che dovrà dimostrare, anche visivamente, quali sono la piattaforma e il sindacato che hanno una credibilità vera tra i metalmeccanici.

L'arrivo delle delegazioni non è passato inosservato. Specie quando sono passati Farina e Antonino Regazzi (Uilim). Cori di «venerdì, venerdì», considerazioni più politiche (tipo «Regazzi, non sarà così semplice», oppure «i lavoratori vogliono votare»). Poi – prima che iniziassi il «concerto di sirena» – dai megafoni è stato ricordato che il corteo romano (gli altri sono a Milano per il nord, a Firenze, Napoli e Palermo) avrà un percorso veramente inusuale: da piazzale Flaminio a viale Mazzini, sotto la sede della Rai. Sono infatti giudicate assai scarse quantità e qualità dell'informazione pubblica sulla tragedia che sta vivendo il mondo del lavoro. Per capire meglio la gravità della situazione: l'ultima volta che i metalmeccanici erano andati sotto la Rai era il 1969. Era l'autunno caldo, e anche allora si giocava una partita decisiva intorno al loro contratto.



POLITICA E SOCIETÀ



UNOMATTINA La casa di Silvio

Comincia «Unomattina», ed è subito trionfo: scorrono le immagini di Silvio Berlusconi che consegna le case a Onna, quelle del premier che stringe le mani dei leader mondiali al G8. E non basta, perché collegato via telefono c'è anche lui, Berlusconi, nel giorno del suo settantatreesimo compleanno. Il premier illustra i suoi miracoli al conduttore Stefano Ziantoni affiancato dalla vicedirettrice del Tg1, Susanna «farfallina» Petruni. E conclude: «Grazie per la telefonata, chiamatemi più spesso così mi sento meno solo». E Ziantoni non se lo fa ripetere due volte: «Presidente, qui è casa sua». L'opposizione va su tutte le furie. Ma il viceministro Romani, il paladino del pluralismo dell'informazione, non fa una piega: l'intervento del Cavaliere è stato «scantato».



Sergio Zavoli/FOTO EIDON

**RAI** • Romani: «Annozero» non è servizio pubblico, e nemmeno la Dandini

# Lost in viale Mazzini

Il viceministro oggi in vigilanza. E già boccia «Parla con me»

Micaela Bongio

Altro che Dino Boffo. Altro che Santoro&Travaglio. Il nuovo incubo di Silvio Berlusconi si chiama *Lost in w.c.* Tremano i muri di palazzo Chigi alla sola idea. Quella che è venuta agli autori del programma di Serena Dandini. *Parla con me*, al debutto ieri sera su Raitre. Il w.c. è la toilette di palazzo Grazioli, a perdersi nella lussuosa sala da bagno mentre nelle altre stanze si fa festa, due ragazze con accento barese... Ancora le escort.

Silvio e i berluscones sono in grande agitazione. Nel giorno dell'esordio del programma con annesso sketch, corrono addirittura voci di censure in arrivo prima ancora della messa in onda. Nella redazione di *Parla con lei*, nel pomeriggio, si escludono però tagli in corsa per interventi dall'alto. «Sono voci, vedremo», commenta la conduttrice. Verso sera è il viceministro delle comunicazioni Paolo Romani, lo stesso che ha aperto l'istruttoria contro *Annozero*, a dare libero sfogo all'ansia covata in privato: «Mi risulta che stasera Serena Dandini mandi in onda una recita di tre minuti con ragazzi non meglio identificate nei bagni, ricostruiti in studio, di palazzo Grazioli. Mi chiedo cosa c'entri questo con il servizio pubblico». E poi nelle note vicende oggetto della gag «non c'è nemmeno un reato». Cosa c'entri non è chiaro.

Ma il viceministro Romani, *lost* nei meandri del contratto di servizio con la Rai, quello che secondo il governo sarebbe stato violato da Santoro, deve giustificare l'istruttoria aperta, anzi, la «fase istruttoria», si corregge. E proprio ieri mattina, presidente, uscendo dall'incontro con il presidente della commissione di vigilanza Ser-

gio Zavoli, ipotizzava che l'iniziativa potesse riguardare anche «altri programmi». Forse per non dare l'impressione di aver il chiodo fisso di Santoro. Più probabilmente perché nel mirino di palazzo Chigi c'è anche quasi tutta Raitre.

Il punto, spiegava comunque il titolare delle comunicazioni citando anche altri testi sacri come il codice etico del servizio pubblico, è che il governo non può censurare, figurarsi, e non può farlo neanche modificando il contratto di servizio con la Rai, come annunciato nei giorni scorsi. Ma l'Autorità per le comunicazioni, dietro «impulso del governo», può comminare sanzioni «nel caso riscontrati nelle trasmissioni Rai un disvalore delle istituzioni», una «derisione» delle stesse. Par di capire che non si possa fare satira sul premier, ma neanche riferire (come a *Annozero*) circostanze che lo riguardano, visto che spesso Silvio Berlusconi si rende ridicolo da solo. Anche se non commette reati. Cosa significhi poi che l'Agcom può multare i programmi su «impulso» del governo non è poi chiarissimo nemmeno a Romani. Il viceministro spiega infatti che la norma è suscettibile di interpretazioni, ma alla fine ammette che la decisione finale spetta solo all'Autorità.

Per il momento, comunque, sia a San Macuto che a viale Mazzini si conta su un ridimensionamento, da parte del governo, della sua offensiva a colpi di contratto. A scanso di equivoci, su proposta di Zavoli, l'ufficio di presidenza della vigilanza ha deciso, all'unanimità, l'audizione del viceministro sulle questioni roventi: informazione, approfondimento politico, contratto di servizio, canone. In un primo momento Romani risponde di non poter andare a San Macuto entro giovedì. Ma poi deve ri-

pensarci: sarà ascoltato oggi pomeriggio. E Zavoli auspica che «si possano conferire all'audizione significati e contenuti propositivi, salvaguardando giurisdizioni e prerogative corrispondenti al primario interesse di un paese che aspetta dalla politica e dalle istituzioni saldezza e trasparenza democratica e dall'azienda di servizio pubblico la tutela di un'autonomia pluralista e responsabile». Insomma, il governo sta nel suo.

I commissari dell'opposizione segnalano poi che la convocazione dei vertici Rai da parte del ministero è stata derubricata a «richiesta di colloquio», perché non spetta al governo «convocare», ma solo alla vigilanza e all'Agcom. Dunque, dice il presidente della Rai Garimberti, «si è sdrammatizzata quella che sembrava una situazione di duro confronto». Ma il solito Romani non sdrammatizza: Santoro fa «giornalismo militante che nulla ha a che vedere con il servizio pubblico».

CASO SANTORO. IL RUGGITO DI GARIMBERTI

Politici e giornalisti davei una calmata. Paolo Garimberti, presidente della Rai (ex Repubblica) non dice nulla sul premier a Unomattina («avevo da lavorare») ma interviene sul resto: «Se la politica ingerisse meno e ci lasciasse lavorare in pace - dice Garimberti a margine di un convegno sul canone Rai - ci farebbe un grande favore. D'altra parte però certi conduttori - Michele Santoro? Insiste senza citarlo - dovrebbero avere più senso di responsabilità e ricordare che il microfono non appartiene a loro ma è di proprietà dell'editore e dei cittadini che pagano il canone. Bisogna calmare le acque da tutte e due le parti».

**GIUSTIZIA** • L'Associazione delle toghe attacca le leggi allunga-processi. Mancino: «Fermate i veleni»

## Alfano difende Brunetta: «Critiche giuste, l'Anm sbaglia»

ROMA

Il palco poteva essere scelto un po' meglio. Per dire che lo scapigliato Brunetta ha ragione a prendersela con le toghe, il ministro della giustizia Alfano ha aspettato di arrivare a Napoli, dove presentava il libro del nuovo procuratore di Bari, Antonio Laudati. Lo stesso magistrato che, due giorni dopo l'insediamento, ha annunciato che nell'inchiesta sulle escort spedite a palazzo Grazioli il nome di Silvio Berlusconi non c'è. E non ci sarà mai.

Sorvolando sull'opportunità del consenso, il guardasigilli ha voluto dire subito da che parte sta: «Le dichiarazioni del ministro Brunetta? Quello che ha detto sul rapporto tra Anm e Csm non mi sembra una novità. Che ci sia un rapporto forte tra l'Anm che è organizzata in correnti e il Csm, dove gli eletti sono appunto espressione di correnti non è una novità. L'Anm ha avuto una reazione esagerata».

In realtà lunedì sera, Brunetta oltre ad ammettere che nell'Anm esistono delle correnti, ha detto pure che l'associazione dei magistrati ospita un «mostro»: «Il mostro sono le correnti che si riproducono nel Csm: bisogna tagliare questa cinghia di trasmissione». Per risolvere il 90% dei problemi della giustizia, basta l'informatica, ha detto poi, per il restante dieci «anche per i magistrati si può pensare al badge».

Il presidente dell'Associazione nazionale magistrati Luca Palamara ieri mattina ha risposto che Brunetta «non sa di cosa parla». Mostri o non mostri, «è stato proprio il governo, l'anno scorso, a tagliare drasticamente gli organici del personale degli uffici giudiziari». E sempre il governo ha chiesto ai magistrati di non fissare udienze pomeridiane per l'impossibilità di assicurare lo straordinario al personale di cancelleria. Anche se non esiste il badge, il controllo sui carichi di lavoro e sulla produttività delle toghe c'è. E i procedimenti disciplinari causati dai ritardi sono talmente frequenti da in-

tasare molto spesso il lavoro del Csm.

Da quando la battaglia contro i fannulloni si è trasformata in un boomerang (leggi annullate, titoli sull'Espresso a proposito di mancati risultati), il ministro Brunetta è incontentibile. Prima coi registi di sinistra, ora con le toghe. Ma, spiega il consigliere del Csm Lvio Pepino, dietro le sue «sparate» potrebbe esserci una strategia: «Fare queste sparate serve a creare il clima per poter fare interventi riduttivi dell'indipendenza della magistratura fingendo che siano soluzioni a disservizi».

Una scelta politica che non piace neppure al vicepresidente del Csm Nicola Mancino, pur eternamente critico con le correnti. E' stato lui ieri pomeriggio a sapersi, inutilmente, per spingere le polemiche. «La vemenza e la violenza anche verbale non facilitano il confronto costruttivo che deve caratterizzare il rapporto tra le istituzioni», ha detto. Alfano e Brunetta non sembrano della stessa idea. **Sa. M.**

## PARLAMENTO EUROPEO A Bruxelles si parla cinese

Napoli uber alles per Crescenzo Rivellini, l'eurodeputato ex An e ora Pd assurtto agli onori della cronaca per essere intervenuto in dialetto partenopeo nella plenaria del Parlamento europeo il giorno dell'elezione di Barroso. «Era una promessa elettorale», disse allora, il 16 settembre. Ieri, invece, ha proposto la città campana, la sua, come sede della delegazione interparlamentare Ue-Cina di cui è fresco presidente. A chi sarà stata fatta questa promessa? Non si sa, ma di certo conviene a molti. Tanto che a

presentare la candidatura durante la conferenza stampa istituzionale c'era anche Eduardo Imperiale, direttore generale della Città della Scienza di Napoli (e codazzo di giornalisti napoletani al seguito), che di istituzionale ha ben poco, almeno a livello europeo. Rivellini pensa in grande: «A portare una mostra su Pompei sotto la Grande Muraglia», d'altronde «l'impero romano e le dinastie imperiali cinesi sono le due grandi culture del mondo», con buona pace di greci, ellenici, persiani e quant'altri. Imperiale, più prosaicamente, fa presente che «la nostra struttura ha una rete stabile di relazioni consolidate con 200 imprese cinesi». Di che genere non si sa. (a. d'arg)

RUTELLI IN USCITA

### «Svolta, finora solo errori»

E se cade Berlusconi? Governo del presidente fino al 2013, con «un'ampia base parlamentare» e poi nuova competizione fra due schieramenti alternativi, «basati su alleanze di nuovo conio». Francesco Rutelli non ha formalmente annunciato la sua uscita dal Pd («vediamo che succede») ma poco ci è mancato alla presentazione del suo libro «La svolta. Lettera a un partito mai nato» (Marsilio).

Nel libro chiede la svolta delle politiche che ormai si inclinano verso la socialdemocrazia «che perde», bolla come «errore senza sbocco» l'approdo del Pd al partito del socialismo europeo anche nella sua versione rifondata, e boccia anche l'orientamento che sta prendendo il partito che si avvia ad assumere «un profilo di sinistra», «rassicurante per gli ex Ds».

Da Pierfrancesco Casini, a scanso di equivoci approdi nella cosa di centro, arriva una cordiale frenata: «Non c'è fretta. Se son rose fioriranno». Da Pierluigi Bersani invece arriva una risposta, e non è il massimo del calore: «Sono stato benissimo fin qui, in questo partito, con dentro Rutelli e sono convinto che ci starà benissimo anche lui in questa fase nuova. Bisogna liberarsi dalla suggestione delle caricature. Io so bene che il progetto del Pd è l'unico possibile per i progressisti e i riformisti italiani». Del resto la questione della segreteria del Pd, chiarisce Rutelli, «non è un problema di nomi».

E per Dario Franceschini, la cui mozione pure ha votato nel suo circolo, non spreca parole di stima più che per il suo sfidante.

**PD** • Gaffe di Penati sul leader: passi la mano

## Dario alza la voce Ma contro Bersani

Daniela Preziosi

ROMA

Vigilia di vittoria con polemica, quella di ieri per Pierluigi Bersani. Che stavolta non può lasciare cadere, com'è stata fin qui la sua strategia, e anzi deve correre ai ripari e smentire il suo uomo di fiducia, Filippo Penati. Il quale in mattinata dice a voce alta il pensiero politicamente scorretto che da giorni circola nel partito. «L'esito è sotto gli occhi di tutti: una grande discussione democratica e una scelta chiara». La vittoria, insomma, è cosa fatta.

Ieri, alla vigilia della chiusura dei congressi di circolo, i numeri erano: mozione 1 al 55,86, mozione 2 al 36,05, mozione 3 all'8,09. «Il punto - dice Penati - è prendere atto che i 2/3 del partito non gli hanno dato il loro consenso». Ergo: «Questo pone una riflessione circa il problema di una gestione collegiale del partito da qui alle primarie e nella rappresentanza esterna». Il segretario Franceschini in quei minuti è affacciato sul fronte del nucleare. «Il mio Pd dirà con chiarezza e senza ambiguità sempre no al nucleare». L'attacco è al governo, ma in contropiede si legge un'allusione a Bersani, contrario alle centrali ma favorevole a non far uscire l'Italia dal club dei paesi della ricerca sul nucleare di quarta generazione. Per le primarie Franceschini vuole attirare su sé il voto ambientalista. Ma se ne riparerà. Perché appunto nel frattempo scoppiò il caso Penati.

Penati straparlava, Franceschini prende atto dell'errore dell'avversario e lo calava. Va su tutte le furie; sconvoca la segreteria prevista per oggi, che fra l'altro da un mese prevede la presenza dei rappresentanti delle mozioni, e quindi di fatto è già una gestione collegiale del partito. Telefona imbalfuito a Bersani, fa trapelare all'esterno la sua irritazione. Il tam tam che circola, dagli ambienti del segretario, è: avviso agli elettori, Bersani vuole delegittimare le primarie.

Intanto gli opposti eserciti si cannoneggiano. Fra i bersaniani pochi difendono Penati, e tuttavia - dice Rosi Bindi - «non è lesa maestà chiedere una riflessione su come procedere da qui alle primarie, tanto più che Franceschini è

stato eletto come segretario di garanzia e ora più che mai deve dimostrare di esserlo». Il terzo uomo Ignazio Marinosi schiera con Franceschini. «Se Bersani pensa che il segretario sia già stato eletto è grave, offende il popolo delle primarie». E se lo pensa, perché ha riempito «le città di manifesti che invitano a votarlo alle primarie»? Una buona domanda.

Dietro lo scontro ci sono i dati non banali sulle presenze tv di Franceschini. E il pressing che avrebbero ricevuto i tg per interpellare il segretario, e nessun altro, sull'agenda politica del governo. Voci difficili da verificare. Che il segretario goda di un vantaggio mediatico che lo aiuterà alle primarie, è fuori di dubbio. E a poco serve il confronto tv che Marino ha ottenuto dai suoi sfidanti in termini di perfetta par condicio «all'americana» - «alla bulgara», traducono nello staff di Bersani, dove sul tema regna lo scetticismo.

Quanto al caso Penati, Bersani cerca di chiuderlo: «Sgombriamo il campo da ogni equivoco più o meno interessato. Franceschini è a pieno titolo il segretario del Pd così come prevede lo statuto, e ha la nostra piena collaborazione». Fa altrettanto Massimo D'Alema: «Un argomento che non esiste». Ma la pentola che Penati scopercchia rivela la polemica che bolle dentro, del resto ripetuta in tante piazze, contro le modalità di elezione del segretario. Per dirla con il franceschiniano Stefano Ceccanti, «Penati sbaglia ma è coerente col modello di partito che sta dietro alla mozione Bersani, in cui si auspica una riduzione dei diritti degli elettori Pd». E infatti la lista, a 8 e mezzo, Bersani ci torna: da Franceschini si fida, però «le primarie sono da regolare meglio». Certo, chiamare il popolo ai gazebo con queste premesse non è facile, a meno che per popolo non si intenda gli informatissimi attivisti Pd. L'atmosfera è surriscaldata, i colpi bassi non mancheranno. Proprio D'Alema ieri è in campo in una trappola locale: nella prima fila del teatro in cui teneva il comizio, a Latina, si è accomodato l'indigeribile editore Giuseppe Giarrappa, camerata non pentito e senatore Pdl. Brutta cosa. «Non l'ho invitato io», si è difeso.

**DALLA PRIMA**

di Norma Rangeri

Non da solo. Quando si parla del rapporto dell'ultrasettantenne con le escort, bisognerebbe guardare più a fondo, vedremmo allora emergere in superficie il filo rosso di una televisione disegnata insieme a illustri creativi di sinistra.

Le veline di Striscia la notizia (le lollite di Gianni Boncompagni, le vallette a quattro zampe di Freccero), all'inizio divertente parodia di tette e culi televisivi, oggi sono assorbite dal porno-soft berlusconiano, come spiega bene il documentario di Lorella Zanardo («Il corpo delle donne»). E, d'altra parte, molte ne sono complice, felici di entrare nella ricchezza e nel protagonismo con forme più o meno velate di prostituzione. Per questo nella piazza del 3 ottobre, il pluralismo del servizio pubblico e la libertà di stampa si difendevano anche cominciando a smontare l'egemonia berlusconiana sul mondo femminile.



## PARTITA SUD

«Oggi se vuoi essere eletto in Sicilia, devi rivolgerti al padrone di Roma, che ti metta nella lista bloccata. Prevala una sorta di nuovo milazzismo, quello che sconvolge gli equilibri politici e mandò in pezzi i partiti. Anche la mafia non è più quella di allora, oggi è più dipendente dal potere centrale. Per questo sostengo la spinta all'autonomismo: vien voglia di criticare anche Garibaldi e i Mille»

Valentino Parlato

Nella storia d'Italia, specie nelle fasi di crisi, la Sicilia ha spesso anticipato gli esiti politici nazionali. Penso a Portella della Ginestra nel 1947 e poi al caso Milazzo. Un po' queste le ragioni che ci hanno spinto a chiedere un incontro con Raffaele Lombardo, presidente della Regione e appassionato sostenitore dell'autonomismo. L'incontro, nella mattina di giovedì 24 settembre, più che una classica intervista ha prodotto una conversazione, appassionata ripeto, ma anche un po' confusa. Chiedo scusa ai lettori.

**C'è una crisi italiana, anche di Berlusconi (adulato e ricattato) che quando si vanta di aver governato più a lungo di De Gasperi non si rende conto (come anche i suoi avversari) che ciò accade solo perché siamo in una palude fangosa. Lei, Presidente, che dice?**

È come se oggi prevalesse una logica nuova che fa un po' pensare al milazzismo, che sconvolge gli equilibri politici e mandò in pezzi e in crisi tutti i partiti di allora. Anche la mafia non è più quella di allora, più dipendente dal potere centrale: pensate per quanto tempo Provenzano è stato libero di passeggiare.

**Ma Milazzo aprì al centro sinistra. Sì, ma oggi la sinistra dov'è? Oggi, in Sicilia prevale - e io la sostengo - la spinta all'autonomismo rispetto al potere centrale, politico ed economico: il Sole 24 Ore di oggi fa un gran titolo sullo scontro Falck-Lombardo. Io sostengo questo autonomismo, assolutamente necessario rispetto al potere centrale: viene voglia di criticare anche Garibaldi e i suoi «mille».**

(Portano il caffè e Lombardo, fingendo una faccia scura, si lamenta che nessuno di noi abbia voluto assaggiare il suo: il riferimento è a Repubblica).

**Ma c'erano altre differenze al tempo di Milazzo.**

L'equilibrio politico era diverso. Allora non c'era l'elezione diretta del presidente della regione. In quelle condizioni sarei rimasto in carica non più di quindici giorni. Mi avrebbero fatto fuori senza pensarci due volte.

**I nemici non mancano**

Sono le nuove norme che mi difendono: se cado io si scioglie l'Ars e quindi «lor signori» anche esponenti del Pdl cercano (finora senza successo) di riformare la legge per farmi fuori. Piaccia o no piaccia allo stato attuale delle cose ci sono solo due modi di farmi fuori. La prima è quella delle dimissioni di 45 parlamentari e non credo che sia un'ipotesi realistica.

**Altrimenti?**

Ammazzarmi, ma non ho questo incubo. Lo ha solo la Repubblica con la balla dell'«assaggiatrice». Non mi sento un padreterno ma sento la necessità di rimediare ai gravissimi guai della Sicilia, visto che i siciliani mi hanno ingaggiato e ben retribuito per cinque anni.

**Ma non siamo ai tempi di Milazzo. La vox populi dice che lei è in una botte di ferro.**

Infatti. Allora fu la Democrazia cristiana di Fanfani che corrompendo un po' di persone fece cadere Milazzo. Lei ricorderà i fratelli Salvo.

**Ma oggi gli uomini di Alfano (quello del «lodo») e Schifani sono contro di lei e contro Micciché. E l'idea di un partito del Sud.**

Certo, Alfano e Schifani sono contro di me e contro Micciché. Anche questa volta i partiti grossi (penso al Pdl) si sono spaccati. Il Pd sta dandoci una mano, ma anche tra loro c'è una divaricazione profonda tra ex comunisti ed ex democristiani.

**Ma che succede nel Pd siciliano?**

Ci sono tre candidati segretari: c'è Lupo ex sindacalista della Cisl. Poi



SICILIA • Colloquio con il governatore Lombardo: se cado io si scioglie l'Ars e vanno tutti a casa

## «Oggi la mafia dipende da Roma»

Berlusconi? Fin qui mi ha dovuto dire sì. Il Pd? Fin qui mi ha dato una mano

**La prospettiva è di un travaglio lungo?**

Sì, che finirebbe domattina se facessi il presidente satrapo: quello che sta in vacanza e fa assunzioni di favore.

**Sul Giornale di Sicilia ho letto di un taglio di mille dirigenti.**

Non si tratta di tagli. Il punto è che alla Regione servono 600 dirigenti anziché gli attuali 2000 e servono 5-6 mila dipendenti invece che 20mila. Insomma c'è stato nel passato un abuso di spreco clientelare. Ora io non penso - e forse non posso - ma soprattutto non voglio procedere a licenziamenti. Voglio e dovrò seguire la pratica dei preposizionamenti e dei tagli alle spese. Noi, in Sicilia, abbiamo un sistema sanitario che costa la metà dell'intero bilancio (8 miliardi e mezzo su 16). Pensi che per l'acquisizione dei farmaci, unificando le gare di acquisto, siamo riusciti a risparmiare 150 milioni di euro su un miliardo. E non si trattava solo di personale e medicinali: la Falck (lo scrive il Sole 24 Ore di giovedì) ci attacca e denuncia perché abbiamo fatto saltare un accordo per i termovalorizzatori assurdo: per utilizzare i termovalorizzatori che la Regione si era impegnata ad acquistare avremmo dovuto comprare rifiuti e spazzatura. Si rende conto.

**Ora la Falck non cercherà di farmi pagare questa rottura con tutti i mezzi politici di cui nazionalmente dispone?**

Un mio caro e vecchio amico mi dice

### IL CASO AKRAGAS

Mister inneggia al boss  
Niente stadio per 5 anni

Divieto di stadio per i prossimi cinque anni. Il questore di Agrigento Girolamo Di Fazio non poteva fare più di così contro Gioacchino Sferazza, il presidente della squadra girgentina Akragas che ha dedicato l'ultima vittoria della sua squadra ad un presunto boss palermitano Nicola Ribisi, recentemente arrestato. E che, di fronte alle domande dei giornalisti, ha imposto il silenzio stampa a tutta la squadra. La Federcalcio ha chiesto la documentazione alla procura, ed è probabile che il presidente finisca espulso dalla prima e indagato penalmente dalla seconda, come ha chiesto ieri il finiano Fabio Granata.



RAFFAELE LOMBARDO / FOTO EMBLEMA A SINISTRA, SILVIO MILAZZO, PADRE DELL'OPERAZIONE POLITICA DEL '58

**ce di insistere sul che fare della Regione Sicilia con l'acqua, il nucleare e i termovalorizzatori. Dei termovalorizzatori abbiamo già detto.**

**E la privatizzazione dell'acqua?**

Purtroppo c'è la legge (nazionale) del 1994 che ha dato maggior potere ai privati.

**Lei è per la privatizzazione dell'acqua?**

L'acqua è un bene pubblico per eccellenza. Quel che si privatizza è il servizio e qui i guai sono tanti.

**E il nucleare?**

Sul nucleare è che se mi dimostrano sicurezza e convenienza ci vuole un voto popolare. Debbono decidere i siciliani e credo siano contrari. In ogni modo non voglio che si ripeta quel che si è fatto con le raffinerie di petrolio collocate in Sicilia e Sardegna e per le quali pago di più la benzina, non posso imporre tasse e mangio veleno da più di cinquant'anni. Allora dico no.

**Lei ha dato un'intervista al Riformista e ora al manifesto. Come mai questa propensione per la stampa di sinistra?**

Ci pensi lei. In ogni modo non siete dalla parte della Falck.

**Lei è a favore o contro il ponte sullo Stretto?**

A favore. Fare il ponte è come acquistare un abito di lusso; che ci obbliga a fare la doccia e profumarci, non restare puzzolenti. Dovremo costruire autostrade decenti e avere l'alta velocità per le ferrovie: oggi per andare da Catania a Palermo ci vogliono quattro ore e mezzo.

**Ma non c'è il rischio di impazzire anche l'abito di lusso?**

Spero di no.

**Come la metterete con Berlusconi?**

Dipende da quel che fa. Abbiamo sollevato la proposta del partito del Sud e lui ha sbloccato 15 miliardi del Fas e addirittura parlato di piano Marshall. Adesso pensiamo ad una fondazione culturale.

**Perché non organizzate, magari in questo autunno, un grande convegno sulla questione meridionale oggi? Gramsci era meridionale.**

Dobbiamo organizzare una specie di Cernobill del Sud, possibilmente a Favignana, dove è stata restaurata la tonnara Florio. La questione meridionale non può essere degradata a corruzione e sperpero. E quanto allo sperpero in che misura esso va attribuito a rappresentanti di partiti nazionali, che quegli spreconi magari hanno promosso al Senato o alla Camera. Qui bisogna mettere in evidenza il valore dell'autonomismo meridionale. È dai tempi di Verre che il sud è stato considerato colonia.

**Le segnalò un ottimo libro di Francesco Maria Pezzulli che racconta la novità del sud, cioè l'emigrazione delle persone qualificate (già segnalato dalla Simev). Se ne vanno per trovare un lavoro qualificato e per il rifiuto di sottoporsi alla prote-**

**zione di un padrino. Per battere la mafia bisogna dare a me giovane siciliano, la possibilità di un buon lavoro senza raccomandazioni.**

A questo deve pensare la politica. Forse anche questa nostra conversazione sarà intercettata. Enormi sono i mezzi di controllo, ma proprio per questo come è masi possibile che Provenzano, anziano signore più o meno malato, si aggiri per le campagne del palermitano senza che nessuna autorità se ne accorga? La mafia è meno autonoma e potente.

**Ma se volessi farmi eleggere parla-**

**mentare, consigliere comunale o che altro in Sicilia, dovrei rivolgermi necessariamente alla mafia**

Niente affatto. Deve rivolgersi al padrone romano che lo piazza al primo posto nella lista bloccata.

**Insomma la mafia è emigrata a Roma?**

Non rispondo.

**Per concludere, questa volta neppure dalla Sicilia viene il segno di un possibile futuro.**

Punto sull'autonomismo e, forse, su un'altra Italia nell'orizzonte nuovo della globalizzazione.

3/4 OTTOBRE 2009  
MEETING  
NOLOGO

//CAMBIARE IL MONDO È UN'ERESIA//

...«crediamo che sia giunto il momento, per poter continuare, di costruire insieme a tanti e diversi nuove strade e nuovi orizzonti. Come si può capire, il concetto di "nuovo" non è per nulla legato all'ansia di apparire ciò che non siamo. Il nuovo per noi si determina come discontinuità per continuare. È accaduto in tante epoche e dopo la conclusione di tanti cicli di movimento che abbiamo avuto la fortuna di attraversare e condividere: la nostra eresia, e l'etica di cui parliamo, ci consente di poter sempre cambiare come cambia il mondo attorno a noi, rimanendo allo stesso tempo noi stessi. Questa è la cosa che più gelosamente cerchiamo di custodire e tramandare. È ora che il pensiero del cambiamento, di rivoluzione, torni a parlare alle moltitudini. Esci dalla prigione della vocazione minoritaria e torni ad affermarci, a maggior ragione in tempi come questi, come ipotesi plausibile, concreta, con piena cittadinanza nello spazio del pubblico dibattito. (...) Questo è il senso dell'incontrarci insieme, e del proporre a tutti, tanti e diversi, una due giorni come quella dello spazio nologo. Un seminario collettivo e un'assemblea di movimento allo stesso tempo, un luogo di elaborazione ma anche di relazione e scambio, in cui alcune suggestioni di pensiero importanti e spunti di analisi su ciò che accade, dalla crisi alla finanza, aprano la strada ad un confronto e ad una discussione che possa essere utile, ad ognuno di noi, per interpretare ciò che abbiamo appena conosciuto e quello che insieme potremmo sperimentare e scoprire».

Sabato 3 ottobre / ore 14.00 / Inizio dei lavori

Introduzione e relazioni di **Toni Negri** sugli scenari globali del dominio capitalistico e sulla ricerca della costruzione del comune, ad un anno dall'esplosione della crisi, attraverso l'anticipazione dei temi di Common-wealth (il nuovo libro scritto con Michael Hardt dopo Impero e Multitudine, appena pubblicato negli Stati Uniti e in uscita in Italia la prossima primavera), e **Christian Marazzi** sulle risposte alla crisi, con le trasformazioni che hanno investito il sistema finanziario globale e le loro conseguenze sociali, attraverso la proposta dei temi contenuti nel suo ultimo libro "La finanza bruciata".

A seguire discussione delle relazioni.

ore 22.00 Concerto > Bentornati 99 Posse!

Domenica 4 ottobre / ore 10.00 / La precarietà

Ad ognuno il suo ruolo: noi non siamo un sindacato

Assemblea aperta sugli effetti prodotti dalla crisi sulla composizione sociale e sulle mobilitazioni di autunno, da Roma a Copenaghen.

**RIVOLTA** // Via F.lli Bandiera, 45 // Marghera (VE)

mail: nologo2009@globalproject.info

Streaming audio, archivio, abstract video e foto su globalproject.info

Il tour internazionale dei 10.500 bidoni partiti da Massa e ritornati al porto di Genova un anno e mezzo dopo sulla Zanoobia per poi sparire nel nulla. Dall'Africa dirottati verso l'America latina, dove i portuali incrociarono le braccia, e infine rispediti in Italia



# I VIAGGI dei veleni

Andrea Palladino

I camion della Jelly Wax cominciarono ad arrivare alla chetichella nel porto di Massa Carrara nel gennaio del 1987. Decine di carichi, migliaia di fusti, tonnellate di rifiuti che si preparavano a lasciare l'Italia. Erano stati raccolti in giro per le industrie del nord già da qualche mese, in silenzio, senza troppa pubblicità. Centinaia di società dai nomi famosi si erano avvalse del servizio «chiavi in mano», affidando gli scarti velenosi a Giorgio Comerio, broker conosciuto nell'ambiente.

Nasce in Toscana, con questo lungo serpente di Tir venuti giù dal nord la vicenda della Zanoobia, i cui 10.500 fusti un anno e mezzo dopo ritorneranno in patria. Respinti, dopo aver visto gli effetti terribili sulle popolazioni.

La lista verde di Massa Carrara aveva capito subito che il carico targato Jelly Wax era quantomeno sospetto. I camion arrivavano nel porto e trasbordavano i fusti sulla nave Lynx, battente bandiera maltese, ed era chiaro che il contenuto non era una merce qualsiasi. L'8 febbraio parte la denuncia al pretore di Massa Carrara Lama. Tutto inutile, tutto archiviato, la nave Lynx l'11 febbraio viene lasciata partire. La destinazione è Gibuti, il piccolo stato sul corno d'Africa che aveva conquistato l'indipendenza dalla Francia dieci

## IL PENTITO FONTI

«Lo Stato mi ha abbandonato»  
Richiesta di protezione alla Dda

Francesco Fonti, il pentito della 'ndrangheta che con le sue rivelazioni ha consentito alla Procura della Repubblica di Paola (Cosenza) di trovare al largo di Cetraro il relitto della Cunski, chiede protezione allo Stato. Fonti, in una lettera inviata alla Dda di Catanzaro, che sta proseguendo l'inchiesta scaturita dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia dopo la trasmissione del fascicolo da parte della Procura di Paola, chiede «il motivo del mio abbandono alla mercé di chiunque voglia uccidermi. L'unica frase che ho ricevuto è stata "stia attento"». «Questo comportamento - sostiene ancora il pentito - da parte di chi ha il dovere di attuare una protezione per me e la mia famiglia, porta ad una sola conclusione: prima vengo eliminato, prima si potrà insabbiare questa situazione molto spinosa». Fonti riferisce di avere inviato la lettera anche alla Dda di Salerno, competente a procedere per i reati commessi da magistrati del Distretto di Corte d'appello di Catanzaro.



GENOVA, RIFIUTI TOSSICI A BORDO DELLA ZANOOBIA. A SINISTRA, LA NAVE ATTRACCATÀ / FOTO DINO FRACCHIA-CONTRASTO

## DA GIBUTI AL VENEZUELA META FINALE GENOVA

anni prima. Un territorio che confina con il nord della Somalia, a poche centinaia di chilometri dalla zona di Bosaso, il porto somalo ultima tappa delle inchieste di Ilaria Alpi.

Il trasporto verso il piccolo paese africano era stato concordato tra la Jelly Wax e la Intercontract SA, società svizzera rappresentata a Genova da Gianfranco Ambrosini. Sulla carta tutto sembrava in regola, con la garanzia di inviare i fusti a fantomatici impianti di smaltimento. Impianti che, secondo la denuncia dei verdi dell'epoca, in realtà non sarebbero mai esistiti. Qual era, dunque, la vera meta della Lynx?

La nave in realtà non arrivò sulla costa africana. La marina militare francese bloccò il vascello quando si stava avvicinando al Corno d'Africa, dopo essere stata messa in allerta dalle denunce italiane. Il meccanismo ideato dalla Jelly Wax e da Gianfranco Ambrosini si inceppò, grazie al clamore creato in Italia, ma ascoltato solo dagli altri paesi.

Renato Pent - amministratore della società milanese - si mise subito in contatto con altri broker. La nave era partita e i fusti dovevano sparire, la via dei veleni non poteva interrompersi. È una società di Panama, la Mercatill Lempont SA che riesce - in tempo record - a trovare il contatto giusto, la leadit di Caracas. La Lynx, a quel punto, cambia rotta, dirigendosi verso la spiaggia di Puerto Cabello, in Venezuela.

Raccontano le cronache locali dell'epoca che la nave fu tenuta sotto costante controllo aereo da parte delle forze militari Usa. C'era la paura - come si legge in un libro dell'autore venezuelano Edgardo Lander - che la nave buttasse tutto in mare, liberandosi di quel carico diventato improvvisamente pesantissimo. I pescatori raccontavano, in quei giorni del maggio del 1987, che dove passava la Lynx i pesci morivano, in una scia terrificante. Quando il cargo finalmente arriva a Puerto Cabello il sindacato dei portuali si rifiuta di avvicinarsi al carico, incrociando le braccia. La guardia civile, raccontano i giornali venezuelani, circondò poi i magazzini, in un vero e proprio stato d'assedio.

Passano dei giorni e la popolazione inizia a mobilitarsi. Alcuni parroci sfilano in strada con cartelli chiari e duri: «Non vogliamo che



«LE NAVI? REGOLARMENTE DISMESSE»

Nessun affondamento, le tre navi che il pentito Giuseppe Fonti ha detto di avere affondato al largo delle coste calabresi e lucane con il loro carico di rifiuti tossici avrebbero fatto una fine diversa. A scriverlo è stata ieri la Gazzetta del Sud. Nell'articolo si afferma che la Cunsky «al momento dell'innabissamento si chiamava Shahinaz. E con questo nome risulta essere stata dismessa nel porto indiano di Alang». La Yvonne A, fabbricata nel '62 a Danzica, con il nome di Wroczka, «fu poi denominata Yvonne A» ('87), Xenia ('88), Flying Feeder ('89), Adriatico ('92), Zeta I ('99), Scutari I (2001). Fonti sostiene di averla spedita in fondo al Tirreno nel '92 ma la nave risulta essere stata dismessa il 12 dicembre 2004 nel porto filippino di Allaga». La Voriats Sporadis, costruita in Gran Bretagna nel 1956 con il nome Phebe, infine, «è stata poi denominata Alexia ('70), Titsa ('76), Calamos ('87), Agios Nicolaos ('81), Castle Faith ('82), Jumbo Trust ('86), Voriats Sporadis ('88). Nel 1989 cambiò infine tre volte nome: Doto, Natalie e Glory Land. La cosa assolutamente clamorosa è che il natante è affondato a nord di Taiwan (noi siamo in possesso delle esatte coordinate) davanti alle coste cinesi di Ning Deo».

il Venezuela diventi la discarica dell'Europa». Si era sparsa poco prima la voce che una bambina - arrivata troppo vicino ai fusti - fosse morta dopo essere rimasta contaminata.

A Puerto Cabello si parlava di radioattività. Era la parola «nucleare» che racchiudeva in sé quel pericolo vago, incontrollabile, silenzioso e invisibile. In realtà nessuno sapeva esattamente cosa vi fosse nei contenitori etichettati con i nomi del gotha della chimica europea. I testimoni raccontavano di pruriti, tossi improvvise, irritazioni degli occhi. E il carico della Lynx era il totem del pericolo venuto dal mare, che andava respinto, allontanato.

L'impresa Ileadit - registrata a Caracas come società di capitali - che si stava occupando del carico era quasi completamente italiana. Nelle visure camerali acquisite nel processo civile e nelle denunce presentate a Genova negli anni successivi appare lo stesso Renato Pent della Jelly Wax e il segretario di un ministro italiano. Una sorta di rappresentanza in loco di quella rete europea che aveva organizzato il viaggio. Le coperture non bastarono per far fronte, però, alla vera e propria rivolta popolare che a Puerto Cabello chiedeva l'immediata espulsione dei monnezzari italiani.

La decisione del governo del Venezuela a quel punto divenne categorica, per evitare il proseguire delle rivolte: il governo italiano e la Jelly Wax devono riportare tutto in patria. Cambia la motonave, non è più la Lynx, ma la greco-cipriota Makiri, che riparte verso l'Europa con il carico dei 10.500 fusti. Se per il Venezuela è una liberazione, la partenza della nave è l'inizio dell'ultima e complessa parte della storia dei veleni della Zanoobia.

La Makiri si ferma prima nel porto di Cagliari, dove cambia i documenti d'imbarco. Sul manifesto di bordo spariscono i rifiuti tossici e appare, magicamente, la dicitura generica «prodotti chimici». Dopo il maquiage la nave arriva nel porto di Tartous, in Siria. Basta poco alle autorità locali per accorgersi che i fusti non contengono semplici sostanze chimiche, ma rifiuti pericolosi. Nell'aprile del 1988 la Siria intima il rimpatrio immediato del carico, a spese della Jelly Wax. L'ultimo tratto da Tartous fino a Massa Carrara e poi a Genova viene compiuto dalla nave Zanoobia, che riporta in Italia definitivamente il carico di veleni.

Una storia - quella dei rifiuti arrivati a Genova nel maggio del 1988 - che ancora oggi attende il suo finale. Dei 10.500 fusti si è persa ogni traccia, perduti nei meandri delle burocrazie di carta. (2 - fine)

## VELENI

### Le indagini incrociate da Rotondella al nord Adriatico

Sara Menafra

ROMA

È il 1994, quando la magistratura italiana decide per la prima volta di occuparsi di scorie nucleari. Ovvero, di dove e come finiscono quando debbono essere smaltite. Già allora ha sospetti, fonti documenti, che parlano di navi affondate. Ma per arrivare alla certezza delle foto di questi giorni, dovrà aspettare parecchio.

Il quadro di quelle prime tracce lo dà, nel 2005, il procuratore generale di Reggio Calabria Francesco Neri: «All'epoca questa indagine nasce da un esposto di Legambiente del 2 marzo 1994 - dice al presidente della commissione Alpi Hrovatin, Carlo Taormina - che denuncia alla procura circondariale la possibilità che in Aspromonte siano stati interrati rifiuti tossici e radioattivi portati attraverso navi e con mezzi gommati portati in Aspromonte». A occuparsi della vicenda, quasi immediatamente, sono due procure. Una è appunto quella di Reggio Calabria, che ha ricevuto l'esposto. L'altra è quella di Matera. Lì il procuratore è Nicola Maria Pace. E lì, soprattutto, c'è uno stabilimento che di scorie ne produce parecchie: l'Enea di Rotondella, località Trisaia, impegnata, negli anni '70 a sperimentare un ciclo uranio-torrio. Passato il referendum sul nucleare e chiuso l'impianto (che però continua ad essere monitorato e gestito) tra il '93 e il '94 a Rotondella ci sono due incidenti. Una volta si rompe una tubatura di scarico a mare che contamina la spiaggia, l'altra si spacca un serbatoio di stoccaggio di rifiuti liquidi. Quanto basta per aprire un'indagine sulla gestione della struttura.

Ci vuol poco perché salti fuori che l'idea di innabissare i rifiuti in mare è inizialmente un progetto «industriale» dell'imprenditore Comerio - lo stesso che nel 1994 si sarebbe procurato un certificato della morte di Ilaria Alpi, avvenuta il 20 marzo di quell'anno. E qui c'è un nuovo incrocio che riguarda Trisaia di Rotondella: seguendo Comerio, gli inquirenti scoprono che nel 1987 la nave «Rigel» è stata affondata al largo di Capo Sparivento, nello Ionio calabrese. Che in quel punto fosse affondata una nave con uno strano carico lo sapeva da tempo anche la procura di La Spezia. Reggio Calabria, però, attraverso delle fonti confidenziali lavora all'ipotesi che sul bastimento ci fosse un carico di Torio. Ovvero dello stesso materiale usato nello stabilimento di Rotondella. Di più: Stando ai documenti della Dda di Potenza, proprio nel 1987 la 'ndrangheta porta fuori dal centro Enea 600 fusti di scorie radioattive, con la complicità di politici nazionali e dei dirigenti della struttura. Cinquecento avrebbero preso il largo via mare, forse diretti in Somalia. Altri cento sarebbero stati sotterrati nelle campagne fra Pistisci e Ferrandina (Matera), a Coste della Cretagna.

Per affondare, la Rigel impiegò diciotto ore. Eppure della sua spazzioria non c'è una prova certa. Per un certo tempo la procura di Reggio Calabria non ha i fondi per pagare le ricerche oceanografiche. Quando, finalmente il tro, affida tutto all'Anpa che non vede alcunché. «L'Anpa, però, era un pochino sospetta in questa vicenda. Lei sa - dice sempre Neri nell'audizione davanti alla commissione Alpi Hrovatin - dei rapporti tra la Nucleo, l'Anpa, Comerio. Voglio dire, è come affidare le pecore al lupo». Neri e Pace tracciano persino due mappe. Una dei siti sotterranei per gli interamenti in Aspromonte. L'altra delle posizioni in mare dove sarebbero affondate le navi. Ce ne sono in tutto il Mediterraneo, persino nell'Alto Adriatico al largo di Croazia e Slovenia. E poi in Sierra Leone, Somalia, nel Baltico oltre la Lituania.

Visto che la nave Rigel non si trova, Reggio Calabria è costretta a sgoiarsi dell'indagine. Ma le carte finiscono sul tavolo di parecchi procuratori. A Roma, per quel che riguarda la Somalia, a Pavia perché Comerio è di Garlasco, a La Spezia, Brescia, Venezia. Archiviavano tutti.

E Matera? Dopo la promozione del pm Nicola Maria Pace, vengono incriminati quattro tra dirigenti ed ex dirigenti del centro. Due di loro sono riconosciuti colpevoli della mancata denuncia degli incidenti, ma senza condanne, perché il reato è già prescritto. Gli altri ricevono una condanna a 40 giorni e a due mesi di carcere, per la mancata realizzazione di un sistema di solidificazione dei rifiuti liquidi altamente attivi. Non scontentano mai la pena.

UNA PALESTINESE DAVANTI AI RESTI DELLA SUA CASA DISTRUTTA DA UN MISSILE ISRAELIANO A GAZA DURANTE L'OFFENSIVA «PIOMBO FUSO»/AP FOTO PICCOLA, IL GIUDICE RICHARD GOLDSTONE

## GERMANIA, RESA DEI CONTI NELLA SPD

Steinmeier si fa da parte, battaglia per la leadership

La Spd, duramente battuta alle politiche del 27 settembre, si prepara a un radicale cambiamento del gruppo dirigente. Ieri è stato confermato che il presidente Franz Müntefering non ripresenterà la sua candidatura al prossimo congresso, a novembre a Lipsia. Il candidato sconfitto nella corsa alla cancelleria, Franz-Walter Steinmeier, è stato eletto ieri alla guida del gruppo parlamentare, ma solo dopo aver dichiarato che non intende prendere il posto di Müntefering. La presidenza potrebbe dunque andare a Sigmar Gabriel, ministro dell'ambiente uscente; segretaria generale Andrea Nahles, portavoce dell'ala sinistra del partito; vicepresidente il borgomastro di Berlino Klaus Wowereit, che governa la città con i socialisti della Linke, e il ministro del lavoro Olaf Scholz. Il nuovo organigramma sarebbe stato concordato ieri pomeriggio: se verrà confermato, sarà più facile per la Spd rompere il ghiaccio con la Linke (g.a.)

## GERMANIA • Ritratto di Guido Westerwelle

# Come i liberali tedeschi sono tornati al potere

Guido Ambrosio

BERLINO

Fuori dalla Germania il leader dei liberali tedeschi, Guido Westerwelle, non è molto conosciuto. Ma nel nuovo governo Merkel potrebbe essere il ministro degli esteri.

Il passaggio dalla grande coalizione a una maggioranza di centro-destra è merito soprattutto della crescita della *Freie Demokratische Partei*, «libero partito democratico», in singola Fdp. Mentre l'Unione democristiana ha perso domenica due milioni di voti - l'astensione è cresciuta di 6,9 punti - scendendo dal 35,2 al 33,8 per cento, la Fdp ha conquistato 1,7 milioni di nuovi elettori, in buona parte ex democristiani delusi dal compromesso del primo governo Merkel. In percentuale il partito balza dal 9,8 al 14,6 per cento.

Il 47enne Westerwelle è nato nel dicembre 1961 a Bad Honnef, vicino a Bonn. Entrato nel partito nel 1980, ha diretto dal 1983 al 1988 la nuova organizzazione giovanile, gli *Judis*, fedeli all'alleanza con la Cdu e orientati a destra, a favore di un liberismo di mercato. Gli *Judis*, i giovani democratici nostalgici della coalizione con i socialdemocratici tra il 1969 e il 1982, furono estromessi. Nel 1994 l'avvocato Westerwelle è diventato segretario generale della Fdp. Dal 2001 ne è presidente.

Nel dopoguerra la Fdp ha fatto spesso parte del governo. Ha partecipato ai governi centristi con Adenauer e Erhard (con un'interruzione tra il 1956 e il 1961). Poi, con un ribaltone a sinistra, sostenne i cancellieri socialdemocratici Willy Brandt e Helmut Schmidt dal 1969 al 1982 quando con un ribaltone nella direzione opposta, fece cadere Schmidt e contribuì all'elezione di Helmut Kohl alla cancelleria. Ai governi Kohl ha partecipato fino al 1998. Da allora era rimasta all'opposizione.

In questa poco confortevole situazione ha raddoppiato i suoi voti: 3 milioni nel 1998, 3,5 nel 2002, 4,6 nel 2005, 6,3 nel 2009. Sono ormai lontani gli anni in cui la Fdp periclitava poco al di sopra della soglia di sbarramento del 5 per cento, restando spesso esclusa dai parlamenti regionali. La ripresa è

cominciata proprio dai *Länder* occidentali, in regioni popolate come il Baden-Württemberg, il Nordreno-Westfalia, e recentemente anche la Baviera dove la Csu non ha più la maggioranza assoluta.

I liberali hanno dovuto a lungo contrastare l'immagine di partito voltagabbana, pronto a allearsi con la Cdu o con la Spd appena sentisse odore di poltrone. Westerwelle ha orientato saldamente la bussola verso la Cdu. Durante la sua gestione la Fdp si è caratterizzata come il partito della rivolta contro la pressione fiscale. «Più netto in busta paga», e «Il successo nel lavoro va premiato», erano gli slogan elettorali.

Nel suo programma la Fdp insiste per semplificare la progressione fiscale con tre scaglioni, del 10, 25 e 35 per cento (ora l'aliquota più alta è del 42 per cento). Chiede sgravi per le piccole imprese, più libertà di licenziare.

Ben poco di questa desiderata si potrà realizzare, sia perché la crisi economica non lascia spazio a regali fiscali troppo generosi, sia perché Merkel promette di «mantenere l'equilibrio sociale» tra datori di lavoro e lavoratori, come «cancelliera di tutti i tedeschi».

La campagna antitasse ha ugualmente galvanizzato la clientela di Westerwelle, fatta di piccoli imprenditori, liberi professionisti, commercianti, ma anche operai specializzati con buoni stipendi che si disperano per il peso di imposte e contributi sulla busta paga. E poi, mentre la Cdu e la Spd «invecchiano», con una quota di giovani ridotta al 6%, su cento iscritti alla Fdp 12 hanno meno di trenta anni. Il tipo sociale del giovanotto rampante e carrierista, che da noi si ritroverebbe nel Popolo della libertà, in Germania popola di preferenza la Fdp.

Guido Westerwelle è omosessuale. Nel 2004, al 50esimo compleanno di Angela Merkel, si presentò col suo compagno Michael Mronz, organizzatore di eventi sportivi. Prima di lui sia il borgomastro di Berlino, il socialdemocratico Wowereit, che il borgomastro di Amburgo, il democristiano Ole von Beust, si erano dichiarati omosessuali. L'orientamento sessuale dei politici non è più occasione di scandalo in Germania.



CRIMINI DI GUERRA A GAZA • Il giudice: se non collabora, processare Israele

# Goldstone: basta impunità, battaglia sul rapporto Onu

Michelangelo Cocco

I fantasmi di Gaza ieri si sono materializzati a migliaia di chilometri dalla Striscia dove l'esercito israeliano - tra il 27 dicembre 2008 e il 18 gennaio 2009 - ha massacrato oltre 1.400 palestinesi durante l'offensiva denominata «Piombo fuso». A Londra un gruppo di avvocati ha chiesto l'arresto per «crimini di guerra» del ministro della difesa Ehud Barak, nel Regno Unito per partecipare al congresso dei laburisti britannici. Nelle stesse ore a Ginevra, nella sede del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, andava in scena un dibattito gravido di conseguenze per l'immagine dello Stato ebraico nel mondo.

Richard Goldstone, l'ex giudice costituzionale sudafricano che ieri ha presentato la versione integrale del rapporto che accusa Israele e Hamas di «crimini di guerra», ha difeso le 575 pagine del suo lavoro. «Nella regione esiste da troppo tempo una cultura del

l'impunità», ha detto l'ex procuratore capo dei tribunali Onu per l'ex Yugoslavia e il Ruanda chiedendo ai 47 paesi membri di inoltrare al Consiglio di sicurezza il frutto di sei settimane d'inchiesta a Gaza. Secondo Goldstone «la mancanza di responsabilità per crimini di guerra ed eventuali crimini contro l'umanità ha raggiunto un punto critico; la crescente mancanza di giustizia sta mettendo a repentaglio qualsiasi speranza di un processo di pace che abbia successo e sta rafforzando un clima che incoraggia violenza».

Giovedì scorso, davanti all'Assemblea generale dell'Onu Benjamin Netanyahu aveva attaccato duramente il rapporto del giurista (ebreo e sionista) che, secondo il premier israeliano, «equipara in maniera ingannevole i terroristi ai loro bersagli». Ieri l'ambasciatore israeliano presso la Nazioni Unite, Aharon Leshno-Yaar, l'ha definito semplicemente «una vergogna».

Ma per l'Alto commissario dell'Onu per i diritti umani, Navi Pillay, il Consi-

glio di sicurezza ha il dovere, nell'interesse di tutte le vittime, di dar seguito alle raccomandazioni di Goldstone. Una risoluzione dei paesi arabi e islamici (che dovrebbe essere votata tra domani sera e venerdì) ha chiesto che il rapporto della Commissione Goldstone sia inviato al Consiglio di sicurezza: a quel punto se, entro sei mesi, entrambe le parti rifiutassero di collaborare, il fascicolo verrebbe passato al procuratore della Corte penale internazionale. Per Israele sarebbe un danno enorme.

Gli Stati Uniti, per bocca dell'ambasciatrice all'Onu Susan Rice, hanno già fatto sapere che non ritengono il Consiglio di sicurezza la sede adeguata per una discussione su «Piombo fuso». Dopo averlo boicottato durante l'era Bush, ieri Washington ha partecipato per la prima volta a una riunione del Consiglio per i diritti umani, istituito tre anni fa. L'ambasciatore Michael Posner, dopo aver ripetuto la posizione ufficiale Usa secondo la quale il rapporto Goldstone è «profondamente imperfetto», ha dichiarato: «Noi incoraggiamo Israele a utilizzare un appropriato riesame domestico per indagare sulle accuse credibili».

Tel Aviv ha finora boicottato Goldstone, sia rifiutando di fornire informazioni e collaborazione ai suoi ispettori, sia provando a screditare all'estero l'immagine della Commissione. Ora un gruppo di giuristi israeliani propone la costituzione in extremis di una commissione d'inchiesta presieduta da un giudice della Corte Suprema. Ma Goldstone ha definito «vili» gli sforzi fatti finora da Israele e «un fallimento completo» le indagini condotte da Hamas.

E in tarda serata da Londra è arrivata la notizia che un tribunale di Londra ha respinto la richiesta d'arresto per «crimini di guerra» contro Barak. La corte ha accolto la tesi del ministro degli esteri britannico, secondo cui il ministro della difesa israeliano, in quanto «ospite di stato» non può essere soggetto a una denuncia come quella presentata da un avvocato in rappresentanza di un gruppo di famiglie palestinesi, che ne aveva chiesto l'arresto di Barak per «crimini di guerra». Da Israele era arrivato subito a Barak il consiglio di recarsi in Francia per evitare problemi, ma il ministro aveva deciso di rimanere comunque a Londra, dove oggi dovrebbe incontrare il capo della diplomazia David Miliband.

La denuncia era stata presentata in base all'International criminal court act del 2001 e al Criminal Justice act del 1988 - leggi che permettono anche a singoli individui di presentare denunce per «crimini di guerra» contro militari, anche se questi ultimi non sono cittadini britannici e ovunque i crimini siano stati commessi.



## In breve

a cura della redazione esteri

**TIFONE KETSANA**  
**FA STRAGE NELLE FILIPPINE**  
**ORA INVESTE IL VIETNAM**  
Il tifone chiamato Ketsana, che nel fine settimana ha provocato la morte di almeno 246 persone nelle Filippine, ieri ha investito la regione centrale del Vietnam con venti fino a 144 chilometri all'ora e un diluvio di pioggia. Le autorità segnalano già 22 morti, alberi e pali della luce divelti nelle città di Hue e Danang, case scoperte, frane nelle zone montagnose dell'interno. Oltre 170mila persone sono state evacuate dalle zone considerate più a rischio. Ketsana è arrivato in Vietnam rafforzato (ora è un «tifone») rispetto a quando sabato aveva investito le Filippine ed era una semplice «tempesta tropicale». Eppure è là che ha lasciato il bilancio umano più alto: le distruzioni più forti, con quasi mezzo milione di persone sfollate e 380mila che vivono da giorni sotto ripari di fortuna. Il governo di Manila ha fatto appello a aiuti urgenti.

**AFGHANISTAN**  
**LA NATO: «RESTIAMO QUI. 30 MORTI A KANDAHAR**  
Il segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen, ha dichiarato ieri che l'Alleanza rimarrà in Afghanistan fino a che la missione sarà «compiuta». «Le nostre operazioni in Afghanistan non sono responsabilità e carico della sola America: resterà uno sforzo di squadra», ha detto dopo aver incontrato il presidente Usa Barack Obama. Rasmussen ha detto di concordare con l'approccio del presidente Usa, delineare una «strategia prima, e poi aggiungere risorse». Obama ha detto che non invierà nuove truppe prima di aver ridefinito una strategia, e per questo sta incontrando i massimi consiglieri del caso. Proprio ieri almeno tre persone, tutti civili, sono morte in Afghanistan meridionale quando l'atobus su cui viaggiavano ha urtato una bomba di quelle che i Taleban piantano ai lati delle strade. Il bus faceva servizio da Herat a Kandahar; tra le vittime di sono 10 bambini e 7 donne, dicono le autorità.

**GRAN BRETAGNA**  
**LABOUR: BROWN CORTEGGIA LA MAGGIORANZA PERBENE**  
Il premier britannico Gordon Brown si è rivolto alla «mainstream majority», la maggioranza «perbene», rivolgendosi ieri al congresso del Labour Party in corso nella località balneare di Brighton, in Inghilterra, un discorso in cui ha promesso di «ripulire la politica», sottolineato i valori della «trasparenza e responsabilità (nell'ultimo anno il sostegno alla sua dirigenza è crollato dopo scandali come quello sui rimborsi «gonfiati» ai deputati) e promesso un referendum sulle riforme elettorali. Ha difeso la decisione di aiutare le banche e pompare soldi nell'economia in funzione antiscandalo, ha promesso più aiuti per la cura ai bambini per le famiglie povere, e una battaglia contro il crimine e «comportamenti antisociali». Nell'insieme, un appello alle «classi medie» che avevano votato per Tony Blair. Brown sta giocando il tutto o per tutto, in vista delle elezioni legislative del prossimo giugno, cercando di mobilitare un partito in crisi depressa.

Proprio il giorno prima l'ultimo sondaggio Ipsos Mori aveva dato ai conservatori il 36% dei consensi, ai liberaldemocratici il 25% e solo il 24% al Labour: la prima volta dal 1982, in piena era Thatcher, in cui il partito laburista si trova al terzo posto. Un gap ben difficile da superare in meno di un anno.

CONAKRY • Violenze indiscriminate da parte della giunta. Oppositori in carcere

# Guinea, almeno 160 morti nella repressione

Una carneficina. La repressione della manifestazione di lunedì da parte dei militari guineesi è stato un bagno di sangue: l'ultimo bilancio è di 160 morti e più di 1.253 feriti, la strage più sanguinosa compiuta in un solo giorno da 25 anni a questa parte nel Paese dell'Africa Occidentale dominato da una giunta militare. A capeggiarla, il capitano Moussa Dadis Camara, che ha preso il potere lo scorso dicembre con un golpe inecruento subito dopo il decesso del vecchio presidente Lansana Conté. Ma il conteggio viene fatto sui cadaveri ammassati negli obitori e sui feriti portati in ospedale. Varie fonti dell'opposizione denunciano che camion militari «hanno rastrellato cadaveri» facendoli sparire «in modo da impedire che vengano rivelate le dimensioni spaventose del massacro». Nonostante i posti di blocco con auto e mezzi mili-

tari che fin dalla mattina avevano semi-paralizzato la capitale, i soldati non erano riusciti ad impedire che migliaia di oppositori scendessero nelle strade per protestare contro l'ipottizzata candidatura del capitano Camara alle elezioni presidenziali che si dovrebbero tenere in gennaio e che - secondo reiterate dichiarazioni dello stesso Camara - dovrebbero restituire il potere a un civile.

Manganellate e lancio di lacrimogeni non avevano fermato i dimostranti. Lo studio che porta il nome del giorno in cui, il 28 settembre 1958, la Guinea votò scegliendo l'indipendenza e la fine del colonialismo, si era riempito di gente. Le gradinate e il campo da gioco erano gremiti e i leader dell'opposizione guidavano gli slogan contro la giunta militare. «A questo punto - raccontano oggi vari testimoni - i soldati sono entrati e hanno co-

minciato a sparare sulla folla. Era una trappola. La manifestazione era stata vietata e quindi ci si aspettava che le autorità chiudessero lo stadio e impedissero a chiunque di entrare. Invece è stato un massacro organizzato e premeditato». «Quando ci sono sentiti i primi spari - ha detto all'agenzia France Presse un manifestante scampato all'eccidio - tutti hanno creduto ad una azione intimidatoria da parte dei militari. Ma la gente ha cominciato a cadere, è stato il panico». Secondo Mama Kaba, presidente di un'organizzazione guineana per la difesa dei diritti umani, gli nello studio sono cominciati gli stupri. Gli uomini della guardia presidenziale, i «Berretti rossi», «hanno usato anche manganelli e fucili. E nelle caserme e nei commissariati gli stupri sulle donne arrestate continuano, decine di persone sono sparite».

## URNE GRECHE

Domenica prossima i greci torneranno alle elezioni anticipate dopo appena un anno. Molto probabile la vittoria del Pasok, che potrà beneficiare dei fallimenti del governo conservatore. Sullo sfondo una crisi sociale senza precedenti, in un paese attraversato da tensioni profonde

**SYRIZA** • I sondaggi la accreditano al 3%

## La sinistra radicale in crisi d'identità

ATENE

In difficoltà, a causa di una crisi interna. La Coalizione della Sinistra, Syriza, che si è formata nel 2004 come aggregazione di formazioni politiche della sinistra radicale, supera, secondo sondaggi, appena il 3% delle preferenze (4,5% alle ultime elezioni europee). Una percentuale bassissima tenendo conto da una parte che il «popolo della sinistra» supera di tanto la somma elettorale dei due partiti Kke e Syriza e dall'altra, che la stanchezza nei confronti dei due partiti che si alterano al potere avrebbe dovuto favorire almeno quella parte della sinistra aperta alla società civile.

Non a caso un anno fa c'è stato un boom in tutti i sondaggi, che davano alla Syriza addirittura il 17-18% delle preferenze. Un «gran successo» che comunque apriva la via per un governo di alleanza o almeno per una maggiore interazione politica, per un largo intervento sociale da parte della sinistra radicale. Ma la leadership del partito, Alekos Alavanos, capogruppo parlamentare e il suo discepolo, il 35enne Alexis Tsipras, leader della componente più forte, Synaspismos, hanno preferito rimanere sul campo della denuncia del neoliberalismo e della tattica movimentista.

Se per i comunisti «ortodossi» del Kke, il governo delle sinistre è un obiettivo post-rivoluzionario, la sinistra radicale greca non ha mai voluto discutere né la questione di un governo alternativo, né la prospettiva di un'alleanza con i socialisti del Pasok. Anzi, chi tra i dirigenti del Synaspismos ha messo in evidenza questa carenza strategica è stato allontanato oppure assorbito dall'apparato burocratico del «grande Pasok». I rapporti, insomma, tra socialisti, sinistra radicale e comunisti sono sempre stati ostili, a parte temporanee collaborazioni nei sindacati e nelle elezioni regionali.

Kke e Syriza non hanno torto quando accusano i socialisti, per anni al potere, di corruzione; il Pasok ha ragione quando parla di una sinistra che preferisce esercitare una politica di opposizione e di denuncia, senza interessarsi più di tanto alla risoluzione dei proble-

mi quotidiani dei cittadini.

Le radici di questa situazione politica devono ricercarsi negli anni '80, quando il Pasok di Andreas Papandreu, grazie ad una politica populista terzomondista, ha dato privilegi alle classi più deboli, assorbendo una gran parte del popolo della sinistra tradizionale; e poi, nel '89, quando il Kke e la Sinistra Hellenica, erede del Partito Comunista di Grecia (interno) e della tradizione eurocomunista, decidono di formare una coalizione, il Synaspismos, per allearsi con i conservatori in un governo contro gli scandali socialisti. L'alleanza tra destra e sinistra è durata pochissimo e altrettanto il «matrimonio» tra le due componenti della sinistra, dopo la decisione presa dal Kke di lasciare la coalizione.

Una parte, però, dei dirigenti comunisti di allora ha preferito rimanere nella coalizione, Synaspismos. Sono loro, l'«Aristero Revvm» (Corrente di Sinistra) che con il passare degli anni ha dominato nell'apparato del partito a scapito dell'ala dei «riformisti», ex eurocomunisti che continuano a mettere in evidenza la questione strategica di alleanza programmatica con «altre forze democratiche». Ma questi ultimi, un tempo maggioranza in seno al partito, costituiscono oggi una minoranza, mentre la componente più forte si è spostata più a sinistra, è diventata più movimentista, ma al contempo ha mantenuto una parte dei dogmatismi del passato comunista.

Un anno fa l'artefice di questa strategia politica, l'ex eurodeputato ed ex dirigente del Kke, Alekos Alavanos, presidente del Synaspismos ha promosso alla leadership, ovviamente dopo elezioni all'interno del partito, il giovane Alexis Tsipras, emerso dalle lotte studentesche contro la riforma educativa. Era il periodo che il Pasok si trovava in una crisi profonda e una parte dell'elettorato vedeva nella sinistra radicale un'alternativa per un governo di alleanza.

Ma la leadership della Coalizione della Sinistra, abituata a fare opposizione, tra un europeismo vago e un antieuropeismo chiaro, spesso «ingabbiata» in scontri tra i militanti e le componenti del partito, non è riuscita a sentire la voce del «popolo della sinistra». (p. ner.)

## IMMIGRAZIONE

### Pugno di ferro contro i rifugiati, l'Alto commissariato Onu attacca Atene

Atene ha deciso di applicare il pugno di ferro nei confronti di chi ha deciso di fuggire dalle zone di guerra: arresti a catena ovunque di profughi, richiedenti asilo, in modo indiscriminato, senza nessuna cura per la loro provenienza, dalle isole dell'Egeo e Patras fino ai confini con la Turchia, oltre ai maltrattamenti, la chiusura in centri di detenzione e i respingimenti collettivi.

L'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) ha chiesto a tutti i paesi di non riconoscere migranti alle autorità greche, ovvero non applicare la convenzione di Dublino, perché «in Grecia il sistema di asilo non offre alcuna protezione ai profughi». Pestaggi e torture sono all'ordine del giorno anche nelle carceri greche, tra le più sovraffollate d'Europa. 12.200 sono i reclusi nelle prigioni greche, che al massimo possono «ospitare» 7.000 detenuti. Più della metà sono stranieri e la maggioranza è incarcerata per reati legati all'uso di droga o per immigrazione «clandestina». Non sono pochi i casi di ragazzi che scontano pene di molti anni nel momento in cui negli ultimi anni alcuni giudici sono stati coinvolti in scandali di scarcerazione di grossi trafficanti di droga.



MATERIALE ELETTORALE DI KATERINA BATZELI, CANDIDATA DEL PASOK NELLE ELEZIONI DI DOMENICA/FOTO REUTERS

**PREMIER** • Per molti greci, i cinque anni di governo di Karamanlis sono stati tempo perso

# Kostas senza qualità

**Pavlos Nerantzis**

ATENE

L'anticipazione per il prossimo 4 ottobre non ha colto di sorpresa nessuno ad Atene. Né i ministri di Kostas Karamanlis, che fino all'ultimo si sono dichiarati contrari, né i socialisti, che avevano chiesto a gran voce il ricorso alle urne. Né tanto meno la stragrande maggioranza dei greci, stanchi degli scandali a catena e dell'inefficienza governativa.

«Per affrontare la crisi economica e promuovere le riforme è necessario un governo forte», ha detto il premier, pur essendo consapevole che i socialisti sono in crescita, come hanno dimostrato le elezioni europee del giugno scorso. È stata, quindi, una «mossa suicida» quella di Karamanlis? Semplicemente il premier greco, stanco già da tempo, ostaggio di interessi economici contrapposti, degli scandali e di una maggioranza di un solo seggio, in un certo senso vorrebbe passare la «patata bollente» della crisi economica ai socialisti, evitando un crollo totale del suo governo che potrebbe ripercuotersi anche su di lui.

Ma oltre la crisi, Karamanlis ha dovuto fare i conti con le accuse per corruzione dei suoi ministri, che sono stati immancabilmente assolti dalla maggioranza parlamentare senza essere processati; con il malcontento generale per le riforme restrittive a scapito degli stipendi medi e bassi; con la rabbia dei giovani, soprattutto dopo l'uccisione di Alexis Grigoropoulos, che si è trasformata in dimostrazioni di massa e scontri violenti in piazza contro lo «stato poliziesco», ma anche con il modo in cui le autorità hanno «gestito» poche settimane fa gli incendi a pochi passi da Atene, che hanno bruciato ventunomila ettari di foresta e 150 case. I socialisti, quindi, andranno probabilmente al potere, non tanto perché Jorgos Papandreu abbia convinto i greci che vuole portare avanti una politica diversa e innovativa, quanto soprattutto per l'inefficienza dei conservatori.

### Privatizzazioni a tutto andare

La stessa inefficienza che cinque e mezzo anni fa aveva provocato la sconfitta del campo socialista. Allora l'ultimo premier socialista, Ko-

stas Simitis, aveva fatto entrare la Grecia nella zona dell'euro, aveva disabilitato i gruppi terroristici, ma non era stato capace di risolvere i problemi della corruzione e della burocrazia nel settore pubblico. Nel marzo del 2004 Karamanlis ha quindi vinto le elezioni, promettendo la «rifondazione dello stato» e riforme drastiche nel campo dell'economia.

Presto, però, sono cominciati i problemi. Prima per i ritardi nei lavori dei giochi olimpici e per i fondi destinati alla sicurezza, che hanno obbligato il governo a contrarre nuovi prestiti, poi per le conseguenze delle scelte neoliberali nel campo dell'economia, coperte spesso da un discorso populista. Energia, telecomunicazioni, trasporti, hanno progressivamente preso la via delle privatizzazioni.

Già alla fine del 2005, i servizi pubblici, privi ormai di risorse finanziarie e di personale, sono deteriorati, mentre centinaia di fabbriche tessili, presenti soprattutto nella Grecia di nord, si sono trasferite nei paesi confinanti, dove il costo della manodopera è molto inferiore. Da notare che lo stipendio medio in Grecia è uno tra i più bassi d'Europa, mentre, guardando le statistiche Eurostat, il lavoratore greco lavora molto di più rispetto agli altri europei.

### Votanti in caduta libera

Il primo scandalo dell'«era Karamanlis» ha riguardato il coinvolgimento dei servizi segreti greci e britannici nel rapimento di ventotto cittadini pakistani residenti in Grecia. Atene inizialmente smentì addirittura che fosse avvenuto il rapimento, ma c'è poi stato uno scontro in seno del governo e gli islamici sequestrati hanno insistito, dicendosi pronti a deporre di fronte al tribunale. Smentite governative anche per i voli segreti condotti dalla Cia, che hanno fatto scalo agli aeroporti di Atene, di Salonicco e di altre città, dal 2002 fino al 2005. Karamanlis continua a tacere anche per quello che è stato definito il «watergate» greco, lo scandalo della Vodafone, reso noto agli inizi del 2008, che riguardava intercettazioni telefoniche di ministri e dello stesso premier da parte di servizi segreti stranieri.

Intanto il tentativo del governo conservatore di far passare una riforma universitaria per dare così

via libera alla fondazione di università private ha portato gli atenei al collasso, a nuove manifestazioni di massa di studenti e docenti, cui sono seguiti arresti indiscriminati. Agli inizi del 2007 lo scontro tra una gran parte della società e il governo di Karamanlis è diventato più che evidente. Agli scioperi a catena il premier ha risposto con le forze speciali della polizia nel momento in cui un crescente numero di ministri sono stati coinvolti in scandali finanziari. Anche questi scandali, però, come tutti i precedenti, sono stati archiviati, grazie a giudici aderenti al partito governativo.

Nel ferragosto del 2007 Karamanlis, nel tentativo di rispondere alle critiche dell'opposizione, decise di indire elezioni anticipate. Il Pasok, tre anni e mezzo dopo la sconfitta subita nelle elezioni del 2004, non riesce ancora a proporsi come una forza alternativa al potere conservatore. Poco dopo gli incendi nel Peloponneso divorano vite umane, villaggi, boschi, coltivazioni, beni, toccando la città natale dei giochi olimpici, Olimpia. Nonostante la rabbia degli abitanti, nelle elezioni del settembre 2007 il premier riesce ancora a vincere, seppur di misura. Il bipolarismo, però, raggiunge i minimi storici: i conservatori arretrano, i socialisti perdono, si registra il più alto numero di astenuti dalla caduta dei colonnelli nel 1974, mentre avanzano la sinistra radicale e l'estrema destra.

Pochi mesi dopo il governo annuncia ciò che ormai tutti già sanno: il sistema pensionistico è sull'orlo della bancarotta. I contributi versati per decenni dai lavoratori

solo in parte sono serviti per l'assistenza sociale. Sono stati investiti nei mercati finanziari, con enormi danni ai fondi degli enti dei lavoratori. Successivamente un altro scandalo, immobilizzare questa volta, che coinvolge monaci del Monte Athos, ministri e alti ufficiali della giustizia e dello stato fa traballare il governo di Karamanlis, che si regge su una maggioranza risicata di appena due voti. Il caso riguarda la cessione da parte dello stato greco di proprietà del demanio a Vatopedi, in cambio di terreni appartenenti ai monaci, con un valore, però, assai inferiore.

### Tolleranza zero con il dissenso

In questo ambito e mentre continuano le indagini sullo scandalo delle tangenti Siemens, pari a 100 milioni di euro, a politici di entrambi i partiti (Nuova Democrazia e Pasok), il caso Vatopedi diventa uno specchio dei mali del sistema politico greco. Tutti parlano di corruzione e delle relazioni pericolose tra uomini politici, alti funzionari del settore pubblico e certe volte anche di magistrati. Nell'ultimo scandalo Aristotele Pavlidis, ex ministro dell'Egeo nel primo governo di Karamanlis e successivamente deputato del partito conservatore, ha ricevuto 100.000 euro in cambio della concessione di rotte marittime per traghetti diretti alle isole del Dodocanesso.

Lo slogan di Karamanlis per una lotta alla corruzione, uno dei punti focali del programma con cui ha vinto le elezioni del 2004, sembra ormai appartenere al passato remoto. Mentre è attuale la «tolleranza zero» nei confronti degli studenti, dei lavoratori in sciopero, degli migranti. Dopo le manifestazioni del movimento studentesco nel dicembre scorso, è scesa in piazza la popolazione rurale, «spina dorsale» dell'economia greca.

Intanto, viene reso noto che il buco nero di 4,41 miliardi di euro nella finanziaria 2009 sarà difficilmente coperto, se non con l'imposizione di nuove tasse.

L'immagine della Grecia è quella di un paese che, soprattutto dopo le mobilitazioni studentesche del dicembre scorso seguite all'omicidio di Alexis, non riesce a trovare pace. Che la crisi non sia solo di carattere economico, bensì istituzionale, morale, del sistema politico lo ammettono ormai tutti.

*E' mancato  
Giuseppe Fara  
che amava ripetere:  
  
'Melius est excedere  
quam decedere'.  
  
Ne danno l'annuncio  
Paolo e Chiara*

INTERVENTO

IL PARAVENTO DELL'IRAN SULLE ARMI NUCLEARI

Angelo Baracca

**I**l Presidente dell'Iran è sicuramente un personaggio poco raccomandabile ed è possibile che Tehran stia facendo un gioco sporco: ma secondo l'ordinamento internazionale sta alla Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) stabilirlo, e non ai governi, a meno che l'Agenzia non denunci irregolarità o violazioni al Consiglio di Sicurezza: e per ora non lo ha fatto. Ma la rivelazione che l'Iran stia costruendo un secondo impianto di arricchimento dell'uranio scopre il gioco ben più sporco delle vere potenze nucleari, che da trentanove anni violano l'art. 6 del Trattato di non proliferazione.

Il presidente Nicolas Sarkozy aveva preteso che la mozione del Consiglio di Sicurezza, nella risoluzione sul disarmo nucleare, approvata la settimana scorsa, si limitasse a parlare di «creare le condizioni» per il disarmo nucleare: precipitandosi a precisare, con il premier britannico Gordon Brown, che il problema principale è l'Iran. Il gioco si scopre subito: finché l'Iran non rinuncerà all'arricchimento dell'uranio non ci saranno le «condizioni» per il disarmo (questo non valeva per il Brasile, che lo ha realizzato senza sollevare proteste, sottraendosi anche al Protocollo aggiuntivo dell'Aiea). Così Barack Obama è incastrato, sia sulla strada del disarmo che su quella delle sanzioni.

Ma supponiamo che l'Iran comporti un tale pericolo per la sicurezza mondiale. Sono necessarie per questo le nuove classi di sommergibili nucleari che stanno realizzando, con spese miliardarie, proprio la Gran Bretagna e la Francia? Sono necessarie 300 testate della Francia, 160 della Gran Bretagna, le 23.000 ancora esistenti nel mondo? Sono necessari nuovi programmi nucleari? Sono necessarie le difese antimissili che gli Usa, e ormai tutti altri paesi, stanno realizzando? La decisione, positiva, di Obama di annullare i piani in Repubblica Ceca e Polonia non deve illuderci: non fermerà certo l'intero progetto (e i colossali interessi del sistema militar-industriale), che è composto da un complesso sistema di difese a molti strati (multi-layered, strategiche, di teatro, basate in terra, in mare, nello spazio) e costituisce un salto militare paragonabile a quello che avvenne quando i missili balistici intercontinentali sostituirono i bombardieri strategici.

All'Iran, come a qualsiasi altro paese, va sicuramente impedito di realizzare l'atomica. Ma se guardiamo alla sostanza, a Tehran essa servirebbe per non venire attaccato, perché se la usasse verrebbe cancellata dalla carta geografica. Non lo ripetemmo mai abbastanza, il vero fattore destabilizzante è l'arsenale nucleare di Israele, che è anche un macigno sulla strada del disarmo: ma su questo l'omertà dei potenti della Terra è totale. Senza contare il Pakistan - che ebbe appoggi sotterranei e complici da tutti i paesi, e che oggi è a rischio di implosione con le testate controllate direttamente dai militari - e l'India, con la quale gli Usa vogliono commerciare tecnologia nucleare, malgrado che il suo potenziale nucleare sia ormai paragonabile per disponibilità a quello delle altre potenze.

Obama deve inventare nel fatti la vecchia impostazione. Anche se non è positivo, l'Iran ha ormai la tecnologia dell'uranio: l'obbligo del suo controllo scrupoloso può essere un obiettivo realistico nel quadro di un negoziato sull'intera regione, che comprenda Afghanistan, Iraq, Pakistan, ma anche Israele.

# (ndr)

«QUESTO TERREMOTO ha avuto una audience pazzesca, un successo superiore a ogni aspettativa. Le case non bastano? Vuol dire che erano tanto belle che sono andate a ruba»

Sabina Guzzanti nei panni di Silvio Berlusconi, ieri a L'Aquila

## Emissioni Co2: di Enel (e di governo)

Giuseppe Onufrio \*

**E**nel contesta il significato (non i numeri) della classifica delle emissioni di Co2, pubblicata da Greenpeace, dicendo che questo non è un inquinante ma un gas che ha un effetto globale sul clima e che dunque Enel può ridurre le emissioni in altri Paesi dove costa di meno. (cfr. la lettera «L'Enel non inquina» dell'Ufficio stampa Enel, pubblicata ieri dal *manifesto*). Ringraziamo della precisazione: che la Co2 sia un gas a effetto serra senza dirette conseguenze sulla salute lo sappiamo, ma l'Epa - l'ente ambientale del governo Usa - sta per classificarla come «pericoloso inquinante». Queste emissioni, comunque, sono ampiamente collegate ad altre «inquinanti» (ossidi di zolfo, azoto, polveri ecc.) e Enel vincerebbe una classifica anche per queste emissioni.

Il tema dei tetti alle emissioni di Co2 e dei costi relativi al loro sfioramento è stato sollevato in agosto dal direttore del Ministero dell'ambiente Corrado Clini sul *Sole24Ore* che ne attribuiva la responsabilità all'allora ministro dell'ambiente Alfonso Pecorella Scario. Adesso il governo, con qualche uscita maldestra, tenta di rinegoziare tetti che per il Commissario Dimas non sono in discussione. E 555 milioni di euro - 15 euro a tonnellata - rischiano di essere scaricati sui cittadini.

Vediamo di ricostruire la vicenda. A fine 2006 il governo (Prodi) aveva preparato una proposta di piano per le emissioni da 209 milioni di tonnellate (Mt). In realtà, applicando le linee guida della Commissione, il tetto per l'Italia doveva essere ben più basso: 188 Mt. Perché? Perché

L'Italia dal 1997 in poi ha fatto troppo poco per tagliare le emissioni, anche nei settori non regolati dalla Direttiva *Emission Trading* (Ets, che riguarda i grandi impianti).

Ma cosa hanno fatto i governi italiani da Kyoto (1997) in poi? Una delibera Cipe nel 1998, che istituiva una *carbon tax* per finanziare un fondo per misure di riduzione delle emissioni, poi cancellata nel 1999; un accordo volontario sui cicli combinati a gas con Enel; l'introduzione dei certificati verdi e bianchi nel 1999 (Decreto Bersani).

Durante il successivo governo Berlusconi: un'altra delibera Cipe nel 2002, che contabilizzava gli sconti legati alla crescita delle foreste in Italia (ma il Registro per mettere in pratica lo sconto non venne poi finanziato) e promuoveva le misure all'estero. Peraltro nel periodo 2002-2004 è stata diffusa l'idea (ministro Ambiente in primis) che il Protocollo (e la Direttiva Ets) non sarebbero entrati in vigore. Così, dopo ratifica della Russia nel 2004 e l'entrata in vigore del Protocollo nel 2005, buona parte dell'industria italiana è «cascata dal pero».

Nel 2007 ci sono gli incentivi all'efficienza energetica nell'industria e nell'edilizia, misure per le fonti rinnovabili (Bersani). Alla fine del 2008, governo Berlusconi, queste misure furono messe in discussione da Tremonti; la reazione dell'industria (e degli ambientalisti, che contano poco) fermò lo stupido tentativo di cancellazione degli incentivi (ora di nuovo nell'agenda). Il settore termoelettrico ha le maggiori criticità. Al 2010, secondo una vecchia direttiva, mancano 30 miliardi di kWh da fonti rinnovabili (oltre 50 ne vanno aggiunti per gli obiettivi al 2020). Sarebbero circa 18 Mt di Co2 in meno. Sull'efficienza il potenziale è grande e, almeno a parole, tutti sono d'accordo che sarebbe una priorità, ma i certificati bianchi non bastano.

Il risultato finale è stato un piano da 201,6 Mt (più dei 188 Mt previsti applicando le linee guida) e una limitazione degli interventi all'estero al 15 per cento delle emissioni (contro il 25 richiesto). Il tetto include la quota per i nuovi impianti, che sono la nota dolente: la quota è stata già in buona parte usata per gli impianti esistenti e mancano le quote per quelli nuovi. La responsabilità è dunque l'insufficiente azione di alcuni governi (Prodi) e la nulla assoluto di altri (Berlusconi) nel promuovere le misure di riduzione delle emissioni. Come si può capire, l'ulteriore promozione del carbone non migliorerà la situazione. Non è necessario ricordare a Enel che gli impianti a carbone hanno le emissioni più alte (di Co2 come di altri «inquinanti»). In questa materia gli esperti sono proprio loro. *\* direttore Greenpeace*

### NUOVI DI MEMORIA

## Anno Zero

Alberto Piccinini

(...) **giunto alla fine della mia vita, ho la certezza che la Rdt non è stata costituita invano. (...) Un numero sempre maggiore di persone dell'est si renderà conto che le condizioni di vita nella Rdt li avevano deformati assai meno di quanto la gente dell'ovest non sia deformata dal capitalismo e che nelle scuole i bambini della Rdt crescevano più spensierati, più felici, più istruiti, più liberi dei bambini delle strade dominate dalla violenza della Repubblica Federale. I malati si renderanno conto che nel sistema sanitario della Rdt, nonostante le arretratezze tecniche, erano dei pazienti e non oggetti commerciali del marketing dei medici. Gli artisti comprenderanno che la censura, vera o presunta, della Rdt non poteva recare all'arte i danni prodotti dalla censura del mercato. (...) Gli operai e i contadini si renderanno conto che la Rdt è lo Stato degli imprenditori e che non a caso la Rdt si chiamava «Stato degli operai e dei contadini». (...) Molti capiranno che anche la libertà di scegliere tra Cdu, Spd, Fdt è solo una libertà apparente. (autunno 1992, autodifesa di Erik Honecker davanti al tribunale di Berlino)**

di Gad Lerner, il 28/9, dedicata al «corpo delle donne», dove Francesca Pascuale e Michaela Biancofiore ci hanno offerto un preclaro esempio della loro «libertà oppressa» e si sono mostrate incapaci persino di cogliere che sotto il loro naso, lo stesso Silvio B. si è definito «conquistatore»; ed è stato esaltato dal «vergognoso» silenzio e dal «vergognoso» parlare dei maschi presenti (da nascondersi a sentire il vice-Feltri, Sallusti) nes-

so dei quali ha avuto da ridire sull'uso di «conquistare», avente come oggetto il genere maschile e come oggetto quello femminile. I vocabolari indicano fra i suoi significati anche «far innamorare, sedurre, una donna», ma come primo significato il ben più pregnante «ridurre in proprio dominio». Dominianni ha sottolineato che nell'attuale desolante panorama italiano dovrebbero essere i maschi e non le femmine a provare vergogna,

convegno con lei, e come maschio mi vergogno, ma come cittadini, femmine e maschi, dovremmo tutti insieme vergognarci dei mezzi con cui il «potere», di qualsiasi colore, riduce in proprio dominio «la gente». E non è una questione lessicale.

Vittorio Melandri

### Le parole degli uomini

Ho consultato il mio vecchio dizionario per vedere la definizione del lemma «martire» e ciò che mi ha colpito è stato l'esempio: «Di persona che subisce, con un atteggiamento remissivo inspiegabilmente rinunciato, la continuità di una situazione penosa: quel povero marito è un martire». Da secoli le donne in Italia sono educate (oggi meno) ad avere un atteggiamento remissivo e rinunciato, e le mogli martiri quindi dovrebbero essere di gran lunga superiori, agli autori non sarebbe dovuta venire in mente: quella povera moglie è una martire? *Miriam Della Croce*

### FUORI LUOGO

## Alternative al carcere, iniziamo dai tossicodipendenti

Stefano Anastasia

criminali nella maggioranza che governa l'Italia, non ha avuto esitazioni - qualche tempo fa - a paragonarci proprio agli Stati Uniti, per concludere che, per raggiungerli nel rapporto detenuti/popolazione, dovremmo incarcerare otto volte tanti. Per non precipitare nell'incubo dei minacciosi paragoni di Cota, stiamo a lonta e alle sue più miti previsioni: 70-80mila detenuti. Intanto, però, le carceri possono ospitare legalmente solo 43mila: che ci si fa? Inebriato dal successo del prefabbricato trentini, Berlusconi nel one man show allestitogli da Vespa ha lanciato il proclama: faremo come all'Aquila! Le villette? Con le tendine? Edilizia, edilizia, edilizia: è l'unica cosa che sa dire il governo (quando non si lancia nelle fustierie delle prison boats, da far galleggiare di fronte alle

città marine). Lasciamo perdere. Bisognerebbe piuttosto liberarsi dalla ingenuità (o dalla malafede) di chi pensa che le incarcerazioni e il tasso di detenzione siano il frutto di congiunture astrali alle quali non possiamo sottrarci: e chi lo ha deciso che uno straniero per lavorare in Italia deve passare per la clandestinità, un centro di identificazione e il carcere? L'incroci di Saturno con Venere? E chi lo ha deciso che il possesso di sostanze stupefacenti è causa di procedimento penale e incarcerazione? E chi lo ha deciso che il carcere dovesse tornare a essere l'unica forma di pena per migliaia di detenuti che - guarda un po'! - hanno precedenti condanne che impediscono loro di accedere alle alternative? In realtà, la «filosofia» degli 80.000 detenuti nasconde scelti

di valore: contro gli immigrati, contro i consumatori di droghe, contro i «recidivi». Si susseguono, dunque, tra le persone di buona volontà, le ipotesi per affrontare la catastrofe umanitaria in cui sono ridotte le nostre prigioni, dove la gran parte dei detenuti vive in condizioni giudeicane e degradanti dalla Corte europea dei diritti umani. Tra queste, quella immediata e lapalissiana avanzata da Forum droghe, Antigone, Arci e un ampio cartello di associazioni del volontariato in un appello che sarà illustrato domani in una Conferenza stampa alla Camera dei deputati. La legge Fini-Giovanardi (non una legge fricchettona) aveva previsto, insieme con il consueto bastone dell'aumento delle pene per tossici e piccoli spacciatori, la carota di termini più larghi per l'affi-

INTERVENTO

COMUNITÀ DI BASE E LA LUNGA MARCIA DEL PACIFISMO

Enzo Mazzi

**V**iene da lontano il successo di Obama nell'ottenere l'approvazione all'unanimità della risoluzione riguardante il disarmo e la non proliferazione nucleare da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Al momento di tirare le fila in concreto, il presidente nero degli Usa potrà deluderci e potranno mancare gli altri leaders. Ma una pagina storica è stata scritta. Il disarmo non è più definibile come l'utopia evanescente scritta nei sogni delle anime belle. E tutto questo non è la pensata improvvisata di un essere mitico piovuto dal cielo. È frutto della lunga marcia del pacifismo. Più di mezzo secolo d'impegno e di lotta. Con alti e bassi, momenti esaltanti e vuoti sconfortanti, grida sui tetti e lamenti negli anfratti. Milioni di persone hanno speso la vita, pagato prezzi alti, sono state umiliate, denigrate, discriminate, hanno perso il lavoro (o il ruolo sociale e alcune anche versato il sangue perché il principio e la pratica del disarmo facessero breccia nella coscienza comune e nella politica.

Ed ora inizia una nuova fase. Oggi la Terra è diventata un piccolo paese. La democraticità non può più legittimare da sola la capacità distruttiva e deterrente di un paese o di un'alleanza per quanto potente nei confronti di tutti gli altri. C'è bisogno di un'amministrazione federale mondiale rappresentativa di tutti che assuma il monopolio della forza. Non che sarebbero scongiurati tutti i pericoli di degenerazione imperialistica di un tale assetto internazionale. Ma i tempi sono più che maturi. Già all'indomani della prima guerra mondiale si delineò la necessità di un tale traguardo di civiltà. E invece si giunse alla seconda guerra. Dopo la bomba atomica e la globalizzazione non c'è scampo. O l'Onu, democratizzata, decolla quale detentrica planetaria del monopolio della violenza o il rischio di una guerra globale sarà sempre più incombente come fine della civiltà.

Sul *manifesto* di mercoledì 16/9 si discuteva in un articolo dal titolo «Coriandoli o arcipelago» sulla consistenza del cattolicesimo democratico. E si facevano considerazioni pessimistiche basate sui numeri. No, cari compagni/e, non è sui numeri, né sulla visibilità, né sulla contingenza di fatti storici che si può misurare l'efficacia di movimenti e formazioni di base. Dov'è il dissenso cattolico, si domandava Manuela Cartosio, nell'articolo.

Non è presuntuoso rispondere che è lì in quella fase nuova che si apre nel cammino della pace mondiale. Perché il disarmo da principio scritto in una carta deve trasformarsi in profonda trasformazione di tutte le istituzioni, non solo militari e politiche ma anche culturali e religiose. E c'è bisogno di chi apra la strada. C'è bisogno ad esempio di alimantarsi alle esperienze positive e creative delle comunità di base. In un Convegno che si svolgerà a Tirrenia il 3-4 ottobre le Comunità di base, questo se-gno vivo di resistenza creativa, discuteranno del futuro ([www.cdbitalia.it](http://www.cdbitalia.it)). Il tema del disarmo e della pace sarà uno dei nodi della socializzazione.

Ma non dovrebbe esserlo per tutto il movimento pacifista e per la politica di sinistra che spesso invece gira su se stessa?

Quasi 65mila detenuti, a vele spiegate verso quello che il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Franco Lonta, considera la «soglia fisiologica» della detenzione in Italia: 70-80mila detenuti, circa 140 ogni 100mila abitanti. Non male per un Paese che ha vissuto i suoi primi quarant'anni repubblicani con un tasso di detenzione di quasi la metà di quello attuale, un terzo di quello preconizzato dal dott. Lonta. Per carità di patria non stiamo a discutere le sue previsioni. In realtà, potremmo essere anche più foschi: e chi l'ha detto che la rincorsa all'incarcerazione debba fermarsi a 70-80 mila abitanti? Potrebbe andare ben oltre, come insegna il caso statunitense, dove un ordinario tasso di detenzione di circa 100 detenuti per 100mila abitanti - opportunamente stimolato da ogni genere di «lotta alla criminalità» - è arrivato in trent'anni di crescita a ben 760 detenuti ogni 100mila abitanti. Del resto il leghista on. Cota, capogruppo del partito che detiene la golden share delle politiche

damento in prova ai tossicodipendenti: accessibili sin da sei anni dal fine pena. Fatto sta, però, che la norma, come ogni altra alternativa alla detenzione, risulta incredibilmente sottoutilizzata: prima dell'indulto, a fronte di 60mila detenuti c'erano 50mila persone in esecuzione penale esterna, oggi solo 10mila. Intanto, almeno altrettanti sono i detenuti che sono nei termini per usufruire dell'affidamento in prova per tossicodipendenti. Un giorno vedremo, forse, le nuove carceri prefabbricate di Berlusconi o, al contrario, una riforma delle leggi sulla droga, l'immigrazione, la recidiva. Intanto, perché governo e regioni non si siedono intorno a un tavolo e non definiscono un programma credibile, fatto di risorse, mezzi e strumenti, per la scarcerazione immediata di quei 10mila tossicodipendenti che potrebbero già oggi usufruire di misure alternative alla detenzione? (L'appello «Le carceri scoppiano: potenziamo le misure alternative, liberiamo i tossicodipendenti!» su [www.fuoriilogo.it](http://www.fuoriilogo.it))

# Metropoli -MUTANTI-

Alessandra Criconia

È sul terreno delle trasformazioni urbane che si giocano in larga misura le sfide ambientali. Per avanzare sugli obiettivi del protocollo di Kyoto, per giungere cioè a una diminuzione drastica delle emissioni dei gas serra entro il 2030 e rendere concreta la prospettiva di poter vivere in un ambiente sano e pulito, è tempo di mettere mano alla città promuovendo nel concreto una cultura dell'abitare condivisa e sostenibile che sappia dare risposte pertinenti alle esigenze degli abitanti come agli imperativi dell'economia mondiale. Una bella scommessa!

## Un cambio di mentalità

Premessa necessaria al riequilibrio ambientale è innanzitutto il ripensamento delle dimensioni della città per ricongiungere territori che sono amministrativamente separati realizzando una cooperativa di comuni inquadrati in una prospettiva di sviluppo comune. Per quanto paradossale possa apparire, la sostenibilità richiede infatti di non pensare più in piccolo come il buon senso farebbe credere, ma di aprirsi alla dimensione geografica dei territori, a patto evidentemente di ridiscutere le gerarchie e i rapporti tra le parti. Il modello radiocentrico, quello cioè di una città a sviluppo concentrico con un centro forte come lo sono Parigi e Roma, è ormai anacronistico e da più parti la struttura a rete policentrica viene salutata come una delle possibili strade da percorrere. Questo però presuppone una revisione del sistema della mobilità pubblica (la metropolitana parigina, per esempio, è ancora strutturata sulle esigenze della città ottocentesca) e una maggiore integrazione tra gli spazi privati delle abitazioni e gli spazi pubblici dei servizi, dei parchi e dei luoghi di lavoro avendo cura di prevedere uno sviluppo egualitario del territorio.

Si tratta insomma di praticare quello che gli esperti chiamano l'*urbanesimo della mutazione*, un urbanesimo sensibile che prende la forza dall'energia dei territori, il cui slogan potrebbe essere «basta con la tabula rasa». Il dato di partenza è l'esistente, quella condizione mescolata e incerta di città e campagna, di natura e artificio dentro la quale bisogna imparare a mettere le mani per dare valore a ciò che già c'è. È chiaro che un tale quadro richiede di avanzare anche sul piano delle relazioni e delle forme di gestione del territorio.

In questo senso il progetto *Paris Métropole*, avviato nella capitale francese nel 2001, da quando cioè Bertrand Delanoë ha preso in mano le redini della città, è il banco di prova di un modello di agglomerazione di grande dimensione, per una metropoli – come è appunto Parigi – di dieci milioni di abitanti e diversi chilometri quadrati. Un progetto ambizioso, *Paris Métropole*, che punta a un rinnovamento ambientale e

sostenibile intrecciando gli schemi direttori e i documenti tecnici con le esigenze concrete del ricongiungimento della periferia ai territori della *banlieue*. Un progetto, dunque, che ha richiesto un cambio di mentalità dell'intera cittadinanza per andare oltre gli interessi specifici e tessere legami solidali tra i comuni della piccola e grande corona di Parigi.

L'approccio parigino è stato pragmatico. Partendo da un obiettivo definito, la copertura, laddove era possibile, del boulevard Périphérique (il viale che circonda Parigi che è anche il limite amministrativo del comune), *Paris Métropole* si è proposto di superare le divisioni tra centro e periferia lavorando di concerto alla trasformazione fisica dei luoghi e alla loro comunicazione. Oggi alcuni tratti del Périphérique sono stati riconquistati alla dimensione dell'abitante e una nuova vita urbana è stata impiantata al fianco delle automobili: nuove linee del tram collegano le porte della città riconquistate al ruolo di passaggio e sono state incentivate attività di intrattenimento e del tempo libero a cavallo dei comuni. Ora queste operazioni, che per certi versi rientrano nella sfera delle azioni di manutenzione ordinaria, sono servite a costruire il senso di appartenenza e di ancoraggio al territorio perché sono state condivise con la popolazione.

*Paris Métropole* non è infatti soltanto un progetto di trasformazione fisica dei luoghi. È anche un luogo di incontro e di dibattito. Iniziato come seminario aperto ma salutare, *Paris Métropole* è confluito nel 2006 in una conferenza con riunioni a cadenza regolare ogni tre mesi e trasformato quest'anno nel *Syn-dacat Paris Métropole*, vera e propria istituzione composta di novantotto collettività dell'intera regione parigina.

«Solo facendo leva sulle variabili in gioco e coinvolgendo la cittadinanza è possibile promuovere un processo di

trasformazione urbana virtuoso» commenta Pierre Mansat, sindaco «aggiunto» per il Pcf della giunta di Parigi, incaricato appunto del progetto *Paris Métropole*. È sottolineata che «non esistono ricette, ma questo non significa che bisogna rinunciare a intraprendere nuovi percorsi e allo sforzo di inventare – perché di questo si tratta – nuove forme di cooperazione».

Infatti, gran parte del lavoro di *Paris Métropole*, i seminari, la conferenza, il sindacato ma anche il social network «sono stati finalizzati – dice Mansat – a costruire una piattaforma di condivisione delle decisioni politiche basata sul

dialogo e sullo scambio continuo delle opinioni tra i cittadini e le istituzioni». Non dunque una democrazia diretta ma una democrazia continua nel tempo e nello spazio resa possibile dagli strumenti della comunicazione multimediale. «Anche se – aggiunge Elodie Lamouroux, giovane consigliere tecnico del progetto – bisogna distinguere: gli incontri diretti consentono di elaborare le decisioni comuni su questioni di interesse collettivo, il blog e il social network sono invece centri di divulgazione che servono a diffondere le iniziative e a fare informazione al quale però accede un pubblico «selezionato» e preparato».

UNA IMMAGINE DELLA «TOUR TRIANGLE»

Varato nel 2001, il progetto «Paris Métropole» è divenuto quest'anno un'istituzione cui fanno capo 98 collettività dell'area parigina e che può essere il banco di prova per una cultura dell'abitare condivisa e sostenibile

*Paris Métropole* oggi vanta un bel successo. Tanto Mansat quanto Lamouroux dicono con orgoglio che la diffusione dei *franciliens*, gli abitanti della regione parigina, è sfumata, che le trasformazioni del Périphérique insieme a Velib, il progetto di biciclette a libero servizio attivo da un paio di anni, hanno contribuito a costruire una nuova fiducia e che la percezione di un destino comune dell'intera agglomerazione parigina è diventata un sentimento condiviso. È una conquista non di poco conto, che getta le basi di un passaggio di scala nel progetto di costruzione della città metropolitana. La giunta di Parigi si trova finalmente in condizione di potersi porre obiettivi più ambiziosi e di spingersi nei territori della *banlieue*, in quei territori fuori dalla periferia del comune di Parigi, lì dove i rapporti sono sempre stati complessi ma dove c'è maggiore necessità di attuare il riequilibrio ambientale e urbano. È proprio nei dipartimenti di Seine-Saint-Denis, di Hauts-de-Seine, di Marne-la-Vallée e di tutti quei luoghi che sono stati teatro delle sommosse degli ultimi anni e di un disagio urbano e sociale, che è tempo di intervenire per invertire la marcia e trasformare le parole in atti concreti.

## Territori di trasformazione

Dal punto di vista economico, l'evoluzione istituzionale di *Paris Métropole* ha consentito di porre sul tavolo la questione del reperimento delle risorse attraverso lo strumento della solidarietà finanziaria. Il principio è quello di coinvolgere i comuni più ricchi, dunque Parigi, in progetti di interesse collettivo – i grandi progetti metropolitani di nuovi quartieri per abitazioni o centri direzionali integrati con spazi pubblici, parchi e servizi – anche se questi non ricadono direttamente nel territorio del comune. In tal modo il comune di Parigi è potuto diventare un soggetto attivo nel progetto governativo del Grand Paris che non essendo vincolato dai limiti amministrativi, ha avviato una consultazione tra gli architetti e gli urbanisti sull'avvenire dei territori dell'intera regione parigina.

Se già da tempo gli architetti e gli urbanisti avevano individuato nella *banlieue* il territorio della trasformazione e della scommessa del futuro della metropoli parigina, appare ormai evidente che lo sviluppo sostenibile è una questione anche, o soprattutto, politica che non può avanzare senza un ragionamento che coinvolga la struttura fisica e sociale della città.

In altri termini, la sostenibilità è una questione di nuovi valori: il riequilibrio ambientale è infatti anche una questione di riequilibrio economico e dunque di eguaglianza sociale. Se l'economia è una variabile di peso che condiziona lo sviluppo, la società che va prefigurandosi è una società cosmopolita che va riconosciuta nella sua interezza e che non deve essere svantaggiata dalle scelte che vengono compiute.

**MOSTRE** • Al parigino Pavillon de l'Arsenal una esposizione indaga sulle vicende passate e sulle potenzialità future del «grattacielo europeo»

## Nuove prospettive per una città che sceglie di crescere in altezza

A. Cr.

L'architettura negli ultimi anni si è impegnata nello studio di case ecologiche a basso consumo energetico costruite con materiali naturali e biocompatibili. Molti sono gli esempi interessanti, ma ancora non si riesce a capire se da un punto di vista urbano sia meglio costruire «basso e diffuso» oppure «alto e concentrato». Perché uno dei punti in questione è: si può densificare cioè costruire tante case e servizi, senza consumare territorio?

Buona parte del dibattito internazionale sembra riportare così al centro della riflessione le virtù ecologiche della torre: è un edificio controllato bioclimaticamente, è un condensatore di attività pubbliche, è un'icona, ma soprattutto consente di risparmiare di suolo. Un edificio che si sviluppa in altezza – ormai i

grattacieli hanno raggiunto misure che sfiorano i duecento metri – occupa poco spazio alla base, fatto per nulla marginale in condizioni urbane densamente edificate come quelle delle città europee. Anche a Parigi, dove gli spazi liberi sono scarsi e dove i valori fondiari sono aumentati sensibilmente, si discute della torre, e la città verticale è una delle prospettive dello sviluppo sostenibile, come testimonia la mostra *L'invenzione della torre europea* allestita fino al 4 ottobre al Pavillon de l'Arsenal e dedicata appunto alla specificità del «grattacielo europeo», seguito nella sua evoluzione, dai primi del Novecento a oggi, senza tralasciare i «lavori in corso» nelle capitali del continente. Del resto, gran parte dei progetti che verranno realizzati da qui al 2012 appunto a Parigi sono grattacieli e uno dei quartieri più noti, la Défense (che in realtà non è un quartiere parigino perché ricade fuori dai

confini del comune della città) si rinnoverà con nuove torri firmate da architetti di fama internazionale. Nel 15esimo *arrondissement*, uno dei quartieri del Périphérique, l'ingresso al parco delle esposizioni sarà invece la torre Triangle, un edificio in pietra e vetro di circa centottanta metri di altezza firmato dagli architetti svizzeri Herzog & de Meuron.

Presentato da Anne Hidalgo, sindaco *adjoint* per l'architettura e l'urbanistica, come «un bel gesto che arricchirà il patrimonio architettonico di Parigi facendo da *trait d'union* con i comuni dell'agglomerato metropolitano», la torre Triangle alla porta di Versailles è una *topografia urbana*, una facciata animata che dà direttamente sulla strada secondo le regole della classica configurazione di Parigi ma che privilegia l'inserimento nello spazio urbano. Accessibili all'interno della piramide sono riunite le attività dello spazio pubblico

che si articoleranno sui vari piani, consentendo alle persone di godere del panorama di Parigi al riparo dalle intemperie.

Non tutti però sono convinti delle qualità ambientali del grattacielo. E soprattutto non tutti vogliono abitare negli edifici alti. Proprio a Parigi il grattacielo viene visto con sospetto per via della *tour Montparnasse*, icona dell'alienazione urbana, nonostante la sua posizione al centro della città. Stando ai messaggi che vengono inviati all'amministrazione, sono soprattutto i giovani a manifestare la preoccupazione ad una città verticale di edifici alti. Eppure i vantaggi del grattacielo vengono sottolineati con forza da paladini importanti. Come Yves Lion, Grand Prix de l'Urbanisme 2007, convinto che la torre, con i giusti accorgimenti, consentirebbe di mantenere la continuità dello spazio pubblico.

DOMUS AUREA

Scavi sul Palatino riportano alla luce la sala da pranzo «rotante»



Una stanza che imitava il movimento della terra ruotando giorno e notte. È l'ultima scoperta archeologica relativa al complesso della Domus Aurea: gli scavi sul Palatino a Roma, nell'area della Vigna Barberini, hanno restituito la sala da pranzo della dimora di Nerone. Era una delle meraviglie della casa-reggia: aveva una piattaforma di legno che ruotava, inseguendo il movimento del pianeta. Fino al suo ritrovamento, da molti studiosi quello stesso sito era stato identificato nella Sala Ottagonale, sul Colle Oppio, ma il Palatino ha rivelato un'altra verità archeologica. Secondo gli autori antichi, la residenza di Nerone arrivava fino al Colle Oppio, ma sorgeva in gran parte sul Palatino. Il commissario delegato per la realizzazione degli interventi urgenti nelle aree archeologiche di Roma e Ostia Antica, Roberto Cecchi, ha stanziato circa 200mila euro per continuare lo scavo. Intanto la Domus resta chiusa.

ANTOLOGIE • La relatività discussa alla presenza di Einstein

Scienziati e filosofi in un dialogo tra sordi



più di elaborare teorie della conoscenza, ma di instaurare un circolo virtuoso grazie al quale le innovazioni delle scienze possano contribuire a istruire la ragione.

La relatività costringe a modificare i tradizionali modelli della teoria della conoscenza, di impostazione in genere positivista o neokantiana. Agli occhi del Bachelard del *Valore induttivo della relatività* (del 1929), la teoria einsteiniana conferma che le scienze procedono verso un'astrazione crescente e si pongono in netta discontinuità con il dato sensibile e vissuto. Se lo spirito scientifico è essenzialmente *esprit de géométrie*, la fisica teorica non muove più dal concreto all'astratto ma concretizza l'astratto che l'invenzione matematica ha costruito.

Il razionalismo della fisica del Novecento radicalizza il senso della prefazione kantiana alla seconda edizione della *Critica della Ragion pura*: è il soggetto a imporre alla natura i principi a priori che consentono di conoscerla, ma ora quei principi non descrivono più proprietà generali degli oggetti, pongono le condizioni perché si dia oggettività. La relatività è «scienza di rapporti senza supporti», è un sistema della relazione che ci offre il quadro generale delle possibilità a priori entro cui il reale si iscrive.

Già in un saggio del '20 Cassirer aveva operato una revisione della dottrina kantiana secondo cui spazio e tempo sarebbero immutabili forme a priori della sensibilità, contribuendo in tal modo – scriveva Reichenbach in *Filosofia dello spazio e del tempo* del '28 – a risvegliare il neo-kantismo dal suo sonno dogmatico. Appare ormai chiaro che l'errore di Kant è stato di ritenere che lo spazio e il tempo psicologici siano gli stessi della realtà fisica. D'altro canto questo è anche il segnale di come la scienza abbia perso ogni legame con l'esperienza del soggetto e il «mondo della vita»; in *Durata e simultaneità* del 1922, Bergson poteva accusare il tempo relativistico di ignorare il tempo vissuto, di conoscere solo il tempo spazializzato, lo stesso della scienza newtoniana.

L'antologia di Medusa riporta anche estratti della famosa seduta della «Société française de Philosophie» del 6 aprile 1922 in cui alcuni dei massimi scienziati e filosofi francesi discutono la relatività alla presenza dello stesso Einstein. Gli elogi che quest'ultimo riceve nascondono solo in parte l'imbarazzo che sorge dalla difficoltà di inquadrare la teoria nei solchi delle correnti filosofiche. Einstein riconosce il suo debito nei confronti della riflessione storico-critica di Ernst Mach, che ha mostrato quanto di metafisico ancora si annidasse nella fisica newtoniana, ad esempio nel credere all'esistenza di spazio e tempo assoluti. Negli anni Venti Einstein si accosta alle tesi del nascente neopositivismo, con cui condivide il proposito di accogliere solo concetti assimilabili a fatti osservabili; si muove poi verso un kantismo liberalizzato, che riconosce l'esigenza di principi a priori, pur se di natura convenzionale. Ma il teorico della relatività sa bene che lo scienziato deve essere, sul piano filosofico, un «opportunist senza scrupoli»: volta a volta razionalista ed empirista, realista perché crede di descrivere un mondo indipendente dal soggetto, idealista perché ritiene le teorie una libera invenzione della mente, positivista perché si attiene a teorie che offrono una rappresentazione logica delle relazioni fra i dati dei sensi, platonico perché si affida al criterio della semplicità logica. Nonostante l'epistemologia, la scienza e filosofia può sempre accadere che si svolga un dialogo fra sordi.

sentenze



ROMAN POLANSKI NEL 1977 (FOTO AP). ACCANTO, ADRIAN BRODY NEL «PIANISTA»

America: lasciate in pace Polanski

Dal «Los Angeles Times» ai tabloid, sconcerto e perplessità sull'arresto in Svizzera del regista polacco. Mentre si allunga la lista dei nomi degli esponenti del cinema e della cultura, l'opinione pubblica si chiede il perché dopo trent'anni la giustizia torni a occuparsi del caso della violenza sulla modella minorenni. La procura losangelina cerca di giustificarsi e intanto gli avvocati fanno ricorso contro la richiesta di estradizione

Giulia D'Agnolo Vallan  
NEW YORK

«C on lo stato obbligato a tagli radicali nel budget per le prigioni e una commissione di giudici federali che hanno recentemente ordinato il rilascio di 40mila detenuti causa sovraccollamento del sistema carcerario californiano, sembra un momento poco propizio da parte della procura delle contee di Los Angeles per spendere i pochi soldi dei contribuenti rimasti, cercando di mettere dietro alle sbarre Roman Polanski, dopo tutti questi anni». L'editoriale di Patrick Goldstein, apparso lunedì sul *Los Angeles Times*, è un buon indicatore delle reazioni Usa all'annuncio dell'arresto del regista di *Rosemary's Baby* e *Il pianista*. Se qualcuno avesse mai pensato che la cattura di Polanski sarebbe stata un gran colpo di pr per i magistrati californiani si sbagliava di grosso. Mentre i nomi dei maggiori esponenti del cinema e delle culture di tutto il mondo continuano ad aggiungersi alla petizione promossa dal produttore Harvey Weinstein, anche l'opinione pubblica americana sembra grattarsi la testa, chiedendosi che bisogno c'era di rilanciare, dopo tre decenni, un caso che, solo qualche mese fa, persino la vittima di Polanski, Samantha

Geimer (adesso 45enne, con tre figli, residente alle Hawaii e che tempo fa ha risolto con un accordo la sua causa civile contro il regista), aveva ufficialmente chiesto ai giudici di archiviare. Nemmeno i tabloid abboccano all'amo o chiedono «la testa» dell'autore, 76 anni e con una filmografia essenzialmente europea, in gran parte sconosciuta al pubblico di massa, Polanski non può certo competere con la confessione d'incesto contro il leader della band Mamas and Papas, o quelle di droga e botte col marito rispettivamente rilasciate da Mackenzie Phillips e Whitney Huston, nel salottino di Oprah Winfrey. Anche gli scandali vanno in prescrizione... hanno bisogno di carne fresca. E se poi qualcuno avesse pensato che questa gaffe giudiziaria internazionale avrebbe costituito un buon diversivo per un pubblico provato dal dibattito sulla sanità, dalla crisi economica e dall'incognita di Afghanistan e Iran, quel qualcuno è peggio di Karl Rove. La sola idea che Hillary Clinton debba venire o meno in soccorso di Polanski fa rizzare i capelli, come se non avesse altro da fare.

Presi in contropiede dalle reazioni poco favorevoli, la procura della contea di Los Angeles si è messa sulla difensiva da due giorni rilasciando persino una lista di tentativi che avrebbe fatto in passato per far scattare l'extradizione del regista, in modo che non si possa pensare (come ha già detto qualcuno) che il timing dell'operazione nasconda qualcosa di bizantino. «Tecnica-mente» i magistrati californiani e il governo svizzero hanno ragione. «Ma Roman non viveva nell'ombra. È una grande personalità internazionale. Quando si reca a un festival, o quando va a Vienna a dirigere un'opera, viene annunciato. E poi ha passato tutta l'estate in Svizzera, a casa sua» protestava ieri mattina sulla rete Abc l'agente storico di Polanski, Jeff Berg, aggiungendo che il processo contro il regista, (per aver narcotizzato e abusato una tredicenne, durante una sessione fotografica, a casa di Jack Nicholson, nel 1977), era stato pagato da grossi vizi di forma che avevano «violato i diritti legali del regista». Per quello, dopo 42 giorni di prigione, aveva deciso di non attendere la sentenza e rifugiarsi in Francia. Alcune delle incongruenze del processo originale erano state evidenziate, l'anno scorso, nel documentario di Marina Zenovich *Roman Polanski: Wanted and Desired*. Proprio in virtù delle testimonianze offerte nel documentario, gli avvocati di Polanski avevano chiesto, solo qualche mese fa, l'annullamento del caso (e parallelamente a loro anche Geimer aveva domandato la stessa cosa). Ma il giudice aveva posto la presenza fisica di Polanski a Los Angeles come condizione essenziale per riesaminare la pratica. Una condizione che i legali del regista avevano giudicato troppo rischiosa.

È di ieri un editoriale dell'esperto di media Michael Wolff, secondo cui l'azione degli avvocati di Polanski e l'imbarazzo causato alla procura californiana dell'exposé del documentario, avrebbero involontariamente riattizzato le ceneri di tutta la faccenda. I portavoce del regista hanno annunciato il ricorso contro l'extradizione. Al momento dell'arresto Polanski era al lavoro sul suo nuovo film, *The Ghost*.

**LIBRI:** BACHELARD, CASSIRER, SCHLICK, REICHENBACH, EINSTEIN E I FILOSOFI, INTRODUZIONE E CURA DI GASPARE POLIZZI, MEDUSA, PP. 137, EURO 14,00

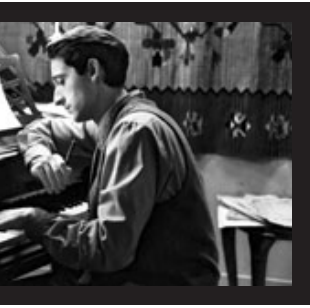
Mario Porro

F in dai suoi esordi copernicani la caratteristica della scienza moderna è quella di smentire i dati dei sensi che ci vorrebbero immobili su una terra al centro dell'universo. In modo ancora più netto la seconda rivoluzione scientifica ha imposto la revisione di quei «pre-giudizi del senso comune» per i quali l'oggettività del reale si fonda sulla possibilità di inquadrarlo nello spazio e di inscrivere in un tempo universale, valido per tutti gli osservatori. La relatività einsteiniana ha costretto i filosofi a ripensare profondamente i presupposti delle loro «metafisiche», in primo luogo le nozioni di spazio e di tempo e il nesso causale. Preziosa è in questo senso l'antologia curata per Medusa da Gaspare Polizzi, *Einstein e i filosofi*, in cui sono raccolti scritti – in genere risalenti agli anni Venti – di Ernst Cassirer, di Moritz Schlick (il fondatore del circolo di Vienna), di Hans Reichenbach e di Gaston Bachelard. Soprattutto gli ultimi tre si muovono nella prospettiva dell'epistemologia, termine introdotto a fine Ottocento: non si tratta

INCONTRI

Il mondo dopo il Muro. Un convegno a Napoli

L'Università degli Studi di Napoli «l'Orientale» ha organizzato per il 1 e il 2 ottobre un incontro internazionale dal titolo «A vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino». Il convegno alterna testimonianze di uomini e donne che hanno vissuto parte della loro vita al di là della «Cortina di Ferro» (ma sono previsti anche interventi relativi all'Albania e alla ex-Jugoslavia) a sessioni tematiche relative, ad esempio, al difficile, fragile e talvolta conflittuale rapporto tra «memoria e indagine storiografica»; oppure a come la storiografia contemporanea sta cercando di elaborare l'Ottantanove; o, infine, a come nella letteratura si è riflessa la vita sotto il socialismo reale. I lavori del primo ottobre inizieranno alle 9 presso Palazzo Du Mesnil (Via Chiaia 61).



## DALLA PRIMA

Mariuccia Ciotta

Non sarà il suo status di grande regista, né la sua storia di orfano di madre ebrea uccisa ad Auschwitz, né quella di vedovo di Sharon Tate, massacrata al nono mese di gravidanza dalla banda Manson ad assolverlo, ieri, oggi e domani, per il reato di violenza su una tredicenne. Polanski, accostato insensatamente al sultano di casa nostra, deve rispondere delle sue colpe. Tanto per dimostrare che di fronte all'abuso di potere non si fanno differenze di trattamento. Ma se è certo che gli artisti non possono avanzare scuse in nome della loro notorietà e della loro poesia, è vero che Polanski all'epoca riconobbe la sua colpa e non rivendicò mai una condizione di privilegio per giustificarsi.

I capi d'accusa (sommministrazione di droghe, atti osceni, rapporti sessuali illeciti, perversione, sodomia, violenza carnale) furono ridotti a uno, «corruzione di minorenni», e non solo perché il regista patteggiò una somma di risarcimento alla famiglia e si fece 42 giorni di carcere, ma perché il procuratore stabilì che la modella minorenni, sul set solitario della villa di Jack Nicholson, dove Polanski girava un servizio fotografico per *Vogue Hommes*, non era stata sufficientemente protetta, da sua madre e da se stessa, entrambe desiderose di sfondare nel mondo dello spettacolo.

Adesso, il neo-femminismo berlusconiano sbandiera orgogliosamente la via sessuale al potere (o la politica o la tv) - ragazze-immagini o escort, il confine è lieve - ma allora Samantha, la tredicenne che non diventerà mai famosa, si sentì giustamente vittima e reagì (spinta dalla madre insoddisfatta) denunciando il suo seduttore. Vittima eppure complice, come lei stessa ha ammesso, tanto da felicitarsi (all'epoca e in questi giorni) per la fuga di Polanski, che il giudice poi incaricò del caso minacciava di condannare a 100 anni di galera. Da allora, per trent'anni, Polanski ha vissuto una libertà precaria, inseguito virtualmente dal mandato di cattura, e ora dalle urla dei giuristi che in un mondo di «olittismo» acuto chiedono una dura condanna postuma per il «pedofilo», così come accade per Michael Jackson, il peter pan di Neverland.

C'è un certo gusto a demolire la star, e a sbeffeggiare gli artisti, unici rimasti a testimoniare gli orrori e le ingiustizie, tanto che l'ex leader del Maggio francese, Daniel Cohn-Bendit ha redarguito ieri la Francia per il sostegno dato a Polanski e in particolare il ministro della cultura e critico cinematografico Frederic Mitterrand («sempremente spaventoso» aveva detto) invitandolo a «vedere i fascicoli giudiziari» prima di parlare. L'invito è da girare all'eurodeputato dei Verdi, accettato dall'ondata di sondaggi (su Sky il 62% è a favore dell'arresto) e indispettito dalla petizione internazionale che si allunga di ora in ora, ultimi della lista, Martin Scorsese e David Lynch. Tutti intellettuali perversi a difesa di uno di loro: Michael Mann, Wim Wenders, Pedro Almodovar, Claude Lelouch, Monica Bellucci, Ettore Scola, Marco Bellocchio, Giuseppe Tornatore, Paolo Sorrentino, Michele Placido, Costa Gavras, Wong Kar-Wai.

È preoccupante l'incapacità di distinguere tra la corruzione politica come metodo per sopraffare e un caso drammatico come quello del regista polacco, che ieri ha inoltrato ricorso in Svizzera contro la sua estradizione negli Stati Uniti.

Una storia triste. La vita di Polanski è stata segnata da quel che accadde nella casa di Mulholland Drive, e non saranno i suoi 76 anni a costituire un'attenuante e neppure l'ammirazione per il suo cinema. Ma è ancor più triste assistere adesso a questa violenta campagna di chi non perdona, e che colpisce, come allora, le parti più deboli.

## Calibro

a cura di Alberto Caerio

MUSICA DIGITALE

## Wamer e YouTube, raggiunto l'accordo

Dopo il «grande freddo» dello scorso dicembre, Warner Music e YouTube riallacciano i propri rapporti e raggiungono un accordo che consente ai video degli artisti di Wamer di tornare sul portale online. Il contratto messo a punto prevede che la Warner potrà vendere la propria pubblicità sul sito, ottenendo così dei ricavi. Una intesa che arriva al termine di una lunghissima trattativa che aveva come punto di disaccordo, ovviamente, una questione di royalties. Con questo «patto», YouTube ha completato la sua campagna acquisti; la Warner si aggiunge infatti alle altre major, come EMI, Sony, Universal che avevano rinnovato i rispettivi accordi.

CINEMA

## I PREMI SOLINAS

Il finalista misterioso è stato infine rintracciato: si chiama Massimo De Angelis ed è lui il vincitore del Premio Solinas Storie per il Cinema 2009 con «Il Joker freddo». Protagonisti sono due amici ossessionati dal gioco d'azzardo, un ex-poliziotto e un truccatore che ha perduto tutto sullo sfondo di bische e sale scommesse. La giuria ha assegnato una menzione speciale a «Millennovecentonovantatré» di Alfredo Covel. Vincitori della borsa du studio dedicata a Claudia Sbarigia, la sceneggiatrice scomparsa, sono «Fai finta di non lasciarmi mai» di Francesco Agostini e Serena Patrigliani e «Vicino al cuore» di Elena Morando.

CAPALBIO

## FILM FESTIVAL

Riparte nella nuova sede del cinema Tirreno di Borgo Carige sempre nella cittadina toscana, il Capalbio Film Festival, (6-13 ottobre) assegna internazionale giuria alla XVI edizione e da sempre dedicata all'ortometraggio. Sarà anche l'ultima volta del cinema esclusivo in pellicola. Accanto al concorso, il programma propone un confronto tra generazioni di registi con Marco Bellocchio e Saverio Costanzo sul tema dell'utopia. Di Bellocchio si vedrà anche una selezione dei corti e mediometraggi. In giuria Pappi Corsicato, Alba Rohrwacher, Valentina Cervi, Maria Sole Tognazzi, Francesco Patierno, Michel Alahique per 14 titoli in gara. La giornata dedicata alle nuove tecnologie ospita anche «La paura» di Pippo Delbono girato interamente col telefonino.

LAMPEDUSA

## O'SCIÀ, L'ONDA MIGRANTE

Settima edizione per O'Scià, la rassegna di arti e musica ideata e realizzata da Claudio Baglioni (30 settembre-3 ottobre) che prende il via oggi sull'isola di Lampedusa. Un evento organizzato dalla Fondazione O'Scià per «promuovere l'integrazione tra le culture e chiedere all'Europa una vera politica per gestire il fenomeno migrazioni, coniugando diritti e doveri, solidarietà e sicurezza». Sulla spiaggia della Gutgia, dalle 21, dopo un'introduzione di Antoinette Michel che interpreterà alcuni brani tipici del luogo, arriveranno Claudio Baglioni e Maria Grazia Cucinotta. Nelle tre serate successive saranno protagonisti di O'Scià fra gli altri: Alice, Ambra Angiolini, Renzo Arbore e l'Orchestra Italiana.

MICHAEL JACKSON

## «This is it», il film dal 28 ottobre

Mentre salgono a circa 30 milioni le copie vendute in tutto il mondo dai cd di Michael Jackson dal giorno della sua morte (solo in Italia ben sei vecchi album e nuove antologie di successi hanno stazionato per tutta l'estate nei top 10...), la defunta pop star si appresta a battere un altro record, ovviamente postumo. La vendita dei biglietti per il suo ultimo film in fase di lancio, *This is it*, frutto delle oltre cento ore di registrazione delle prove per quello che avrebbe dovuto rappresentare la grande rentrée all'Arena 02 di Londra, procede senza sosta. In Italia sono stati venduti oltre 10mila biglietti in un solo giorno di prevendita. Record mai registrato in precedenza. Il 60% delle vendite è relativo agli spettacoli del 28 ottobre, ma si registrano dati significativi anche

per i giorni di venerdì e sabato, rispettivamente 30 e 31 ottobre. Negli Stati Uniti il sito ufficiale [www.thisisit-movie.com](http://www.thisisit-movie.com) ha fatto registrare più di 500mila richieste di prenotazione. A Londra si è arrivata a 30 mila prenotazioni giornaliere, per intendersi più di *Harry Potter* e *Il Signore degli Anelli*, così come in Giappone, dove i biglietti venduti hanno superato il milione, Francia e Germania. Nel film il work in progress del tour mai partito, i ritocchi, le estenuanti sessioni di ballo.

Kenny Ortega, già partner creativo di Michael Jackson, regista del concerto, è ora anche regista del film prodotto da Randy Phillips, Kenny Ortega e Paul Gönigaware. La distribuzione internazionale della pellicola sarà a cura della Sony Pictures Releasing. Un business annunciato, che verrà «moltiplicato» dalle vendite di un cd che la Sony Music Entertainment, si accinge a distribuire il prossimo 26 ottobre, dove saranno inseriti i brani che la pop star aveva riarrangiato in occasione del tour.

TEATRO • William Kentridge parla del suo «Woyzeck»

## Quella Germania in «puppet» così simile al duro Sudafrica

Elena Del Grado

ROMA

Tra i molti spettacoli del RomaEuropa Festival, spicca *Woyzeck on the Highveld*, un lavoro di William Kentridge, l'artista sudafricano che passa agilmente dalla videoanimazione, a sontuose reinvenzioni di super classici della storia musicale o letteraria europea (Teatro Eliseo, da oggi al 2 ottobre). In entrambi i casi lo scopo è quello di guardare al suo paese attraverso le fitte trame ordite da personaggi iconici della produzione occidentale, oppure, viceversa, parlare del suo paese attraverso altri inventati di sana pianta: si assiste comunque allo sforzo di comprendere la particolarità sudafricana, dal periodo dell'apartheid fino ad oggi, quando le speranze di uscire indenni dal duro processo di normalizzazione sembrano perdute. Gli strumenti privilegiati sono i disegni a carboncino animati, il teatro di figura, le retroproiezioni: insieme con disinvoltura per ripensare, dando loro una nuova ambientazione, un nuovo mestiere e talvolta le sembianze di un burattino, figure come quella di Ulisse, di Zeno o come, appunto, di Johann Christian Woyzeck. Una figura quanto mai fragile, disorientata, resa ancora più commovente dall'utilizzo delle marionette della Handspring Puppets e dall'ambientazione in un altopiano sudafricano desolato. Abbiamo raggiunto telefonicamente Kentridge a Johannesburg dove l'artista sta lavorando a nuovi soggetti teatrali.

**Nel suo percorso di riscrittura di classici occidentali Woyzeck ha svolto un ruolo particolare. È stato prodotto per la prima volta nel 1992, nell'immediato post apartheid, riscuotendo un successo di critica straordinario. Com'è nata l'idea di portare in scena questo stralunato personaggio di Buchner?**

Ad attirarmi inizialmente sono state ragioni pratiche, il suo essere frammentario, aperto, si prestava perfettamente al lavoro che avevamo intenzione di fare con la Handspring Puppet. In realtà non avevamo chiarissima la direzione da prendere e credo che proprio questo aspetto abbia reso il risultato così perfetto! Poi mi interessava l'ambientazione in una Germania così disperante, e così simile al Sudafrica contemporaneo. Però l'idea del Woyzeck non è stata affatto immediata.

**Com'è andata?**

Quando abbiamo deciso di lavorare



LE MARIONETTE DELL'HANDSPRING PUPPET

## ADATTAMENTI

## Il caso umano del barbiere

«Woyzeck» è un lavoro teatrale del tedesco Georg Büchner, scritto tra il 1836 e il 1837 e rimasto incompiuto per la morte dell'autore. Apparso la prima volta nel 1879, 42 anni dopo la morte di Büchner, è stato variamente completato, ad opera di diversi scrittori. Tra gli adattamenti, c'è anche un film di Werner Herzog e un musical di Robert Wilson e Tom Waits. Alla base del dramma sta un caso di omicidio: il barbiere di Lipsia Johann Christian Woyzeck nel giugno del 1821 uccide la vedova Christiane Woost, sua amante. Dopo due perizie psichiatriche, venne condannato a morte e impiccato.

ad una produzione insieme, pensavamo di scrivere un nuovo soggetto da portare in scena, ma lentamente l'idea è diventata difficile, quasi angosciata. Mi sono venute in soccorso delle immagini, fotografie degli anni Venti, quadri di Max Beckmann, di Hogarth. Ci siamo arrivati lentamente, ma poi Woyzeck ci è sembrato perfetto per quello che volevamo raggiungere.

**Perché avete scelto di usare le marionette?**

Volevamo che ci fosse un accordo con l'altopiano duro e desolato che costituisce con i disegni a carboncino lo sfondo. E poi perché credo che le marionette, quando sono supportate visibilmente da attori, aggiungano significato alla storia che si sta raccontando, soprattutto in una come il Woyzeck.

**Per la produzione del Woyzeck poi si tratta di marionette molto grandi...**

Sì, a quel tempo mi interessava proprio che avessero quella dimensione, adesso preferisco lavorare con elementi molto più piccoli. Nel lavoro che sto affrontando attualmente, l'opera di Sotakovic basata sulla novella di Gogol *Il Naso* (in scena a New York nel marzo 2010), le dimensioni sono ridotte, ma proprio come nel Woyzeck, i disegni a carboncino che avevo messo da parte tornano ad essere fondamentali.

## OSCAR

## Vincere? No «Baaria»

Roberto Silvestri

L'Italia ha candidato ieri *Baaria* (11 voti contro 2, un astenuto), e aspetta le cinque del 2 febbraio 2010, sperando poi nella diretta Abc del 7 marzo. Ma sarà dura, nonostante la *sicilianità* del film, quel profumo esotico che sta alla *Piovra* come il vermouth al gin Martini, il plauso bipartizan dei politici, tutti neocritici, da Lumia a Lombardo, da Prestigiacomo a Realacci e il sogno di entrare nei «10 migliori film in assoluto» (non saranno più 5 dal 2010...). E poi, parola di Tornatore, che modesto non è, ma sperimentale nemmeno: «è un film difficile, un salto nel buio, quasi un'opera prima».

Ora, entro l'ottobre, dovrà arrivare all'Academy Motion of Motion Picture Arts and Sciences di Los Angeles la copia, con accurati sottotitoli, materiale promozionale, certificazione di italianità creativa. E partirà la campagna «elettorale». In Italia, dove non c'è, come in Francia, un più autonomo (dal governo) Centro nazionale del cinema, è stata l'Anica (associazione dei produttori *potenti*), riconosciuta dall'Academy, a scegliere all'inizio di agosto i 13 esperti (Lina Wertmüller e Sorrentino, i critici Barbera, Fulvia Caprara e Detassis, i produttori Angeli, Aurelio De Laurentis, De Paolis, Giuliano, Lucisano, Occhipinti, Proccacci e Tozzi, e il manager-burocrate Blandini) che ieri hanno scommesso più sul «maestro» dall'immagine forte, e sulla macchina da guerra che lo circonda, che sul buon senso, critico e strategico. E hanno preferito a un bel film, *Vincere* di Marco Bellocchio, un film *grosso*. Il pittoresco roondo, semiautobiografico e coreografato con exploit massimalisti, tra sketch e lacrime, di tre generazioni di Bagheria (ricostruita in Tunisia). Il film è reduce (un po' ammaccato da Venezia, da una storia di mattanza selvaggia di un bovino sul set (e negli spot), più libagione del suo sangue, che farà indignare la sensibilità nordamericana poco dionisiaca (severissime, le leggi, su questo punto fin dal 1936, dopo la strage di cavalli, gambizzati per surplus spettacolare nella *Carica dei 600* di Curtiz), peggiorata dalla scusa altera di Tornatore («cose che fanno a Tunisi e io ho solo documentato»). Ma è piaciuto, il girotondo folk, a Berlusconi (produce Medusa) perché racconterebbe l'evoluzione di un comunista che cresce e si pente... Sarà prevalso tra i giurati lo *spoil* system, visto che Tornatore vinse con *Nuovo cinema Paradiso* l'Oscar e gran premio della giuria a Cannes 89 ed è arrivato alle cinque più ambite anche nel '95 con *L'uomo delle stelle*? Peppuccio è ottimista, dopo la «prima internazionale» a Toronto, le prevendite nel mondo e i primi incassi. E mentre già pensa a Aung San Suu Kyi e firma (giustamente) per Polanski, si preoccupa dei rivali: *El Baile de la Victoria* di Fernando Trueba (Spagna), *For a moment liberty* dell'iraniano austriaco Arash T. Ridi, *Involuntary* di Ruben Ostlund (Svezia); *Zif* di Javor Gardov (Bulgaria); *Dawson, Island 10*, su Sergio Bital (Cile), *Grandfather Is Dead* di Soxie Topacio (Filippine)...

**TUTTI I CONTATTI CHE CONTANO**

Oltre 200.000 riferimenti di chi lavora in giornalismo, comunicazione e marketing

Tutte le redazioni dei Quotidiani

Agenzie di Stampa

**AG** AGENZIA DEL GIORNALISTA 2009

Le redazioni dei Media online

In allegato il cd-rom con i 90.000 giornalisti italiani

2.700 Periodici

Tv e Radio nazionali

4.500 Uffici Stampa

Istituzioni nazionali ed internazionali

Radio e Tv locali

2 volumi 2.000 pagine 115,00 Euro

in distribuzione il 2° volume

tel. 06 6791436 • fax 06 6797492 • [www.agendadelgiornalista.it](http://www.agendadelgiornalista.it)

**SALONE dell'editoria SOCIALE**

**L'Italia che non cambia**

**Stefano Benni**

**Goffredo Fofi**

**Mario Monicelli**

Roma 3 ottobre 2009

Spazio ex-GIL della Regione Lazio

L.go Ascianghi 5

**Ingresso libero**

[www.editoriasociale.info](http://www.editoriasociale.info)

**SALONE dell'editoria SOCIALE**

**Fotogiornalismo e inchiesta sociale**

**Roberto Koch**

Roma 4 ottobre 2009

Spazio ex-GIL della Regione Lazio

L.go Ascianghi 5

Trastevere

**Ingresso libero**

[www.editoriasociale.info](http://www.editoriasociale.info)



BELGRADO

E' morto il tifoso del Tolosa aggredito dagli hooligans del Partizan

E' morto ieri mattina in un ospedale di Belgrado Brice Taton, 28enne tifoso del Tolosa, aggredito due settimane fa dagli hooligans del Partizan poco prima della partita di Europa League nella capitale serba. Era il 17 settembre, Taton e un gruppetto di tifosi francesi erano seduti sulla terrazza di un locale in pieno centro quando furono assaliti a colpi di spranghe di ferro e catene. Il ragazzo era stato ricoverato col cranio sfondato e sottoposto a due interventi chirurgici che non sono bastati a salvargli la vita. Il presidente serbo Boris Tadic ha espresso cordoglio per la morte di Baton, annunciando misure durissime per gli 11 ultras del Partizan arrestati dopo l'aggressione e accusati di omicidio aggravato. Il ministro dello sport Snezana Markovic si è recata davanti all'ambasciata francese per accendere una candela in memoria del tifoso secondo la tradizione ortodossa, il sindaco ha proclamato per oggi una giornata di lutto nazionale, il Partizan si è detto addolorato. Sono annunciate manifestazioni contro l'ondata di violenza che ha colpito la città nelle ultime settimane, portando anche all'annullamento del Gay Pride per timore di aggressioni degli ultranazionalisti. (t.c.l.)

BASEBALL • Trionfo degli americani tra danze, fuoricampo e grida per Obama

Batti e corri a Nettuno

Usa-Cuba, una finale mondiale nella cittadina laziale



Devor De Pascalis

C'era qualcosa di spiazzante nel percorrere con la propria auto la via Pontina in direzione sud, parcheggiare in una strada privata vicino a una delle numerose ville abusive della zona, percorrere a piedi un centinaio di metri costeggiando balere e pizzerie, per assistere alla finale del campionato mondiale di baseball tra Stati Uniti e Cuba che si è giocata domenica scorsa a Nettuno. Perché, infatti, disputare la fase finale di una competizione così importante nell'antichissima - ma un po' decentrata - cittadina laziale? Ci sono almeno un paio di buone risposte a questa legittima domanda. La prima è che proprio a Nettuno, sull'onda della curiosità suscitata dalle partitelle giocate dai soldati americani nei giorni dell'occupazione, nacque nel 1950 la più antica e vittoriosa squadra dello stivale. La seconda è che in questa cittadina sorge lo stadio Steno Borghese, considerato da molti il più bello d'Europa. Non è un caso, dunque, che Nettuno sia soprannominata la città del baseball: questo sport è preso molto sul serio da queste parti. Basti pensare che un illustre cittadino di Nettuno, quel Bruno Conti che ci ha fatto vincere un mondiale con la nazionale di Bearzot, è stato in gioventù un buon giocatore di «pallabase».

E, infatti, lo spiazzamento dovuto alla stravaganza del luogo si è tramutato rapidamente in sincera emozione non appena le due squadre - ovviamente accesi rivali, non solo per questioni sportive - sono entrate in campo a contendersi la medaglia d'oro. Dopo un inizio in sordina, gli Stati Uniti sono passati in vantaggio nel secondo inning con un bel fuoricampo da tre punti. Seguito da un altro «solo» home run nel quinto da parte del battitore Tug Hulet. Poi, lentamente, Cuba è rientrata in gara, arrivando a pareggiare il conto sul 4-4 nella sesta frazione di gioco. Ma, con un de-

vastante settimo inning, la squadra statunitense ha messo al sicuro il risultato - complice un errore del prima base Ariel Borro - segnando ben 6 punti.

C'è stato comunque il tempo per un tentativo di rimonta nel nono inning quando al piatto, con le basi piene, si è presentato il miglior battitore di Cuba, Alfredo Despaigne. Il giocatore caribico, autore di ben 10 fuoricampo durante la fase finale del torneo, ha però battuto una palla lunga che ha acceso per qualche secondo la speranza dei tifosi cubani, ma che è poi finita nel guantone dell'esterno sinistro degli Usa che con questa presa al volo ha chiuso la partita e la competizione. Onore dunque agli Stati Uniti che si sono aggiudicati, dopo quello del 2007, il secondo titolo mondiale consecutivo. La cosa non accadeva dalle edizioni del '73 e '75, ed ha interrotto il predominio cubano che durava da ben nove edizioni. La nazionale caribica, infatti, è di gran lunga la più premiata di sempre, visto che si è aggiudicata ben 25 delle 30 edizioni precedenti. Al terzo posto si è piazzato un dignitosissimo Canada che ha sconfitto Porto Rico nella finale per il terzo e quarto posto.

Ottimo baseball a Nettuno dunque, anche se bisogna dire che in campo non c'erano le stelle della Major League americana, impegnate in questi giorni nelle fasi finali della regular season, ma i giovani delle leghe minori. Squadre come gli Yankees o i

Boston Red Sox, infatti, non hanno lasciato andare i propri prezzolatissimi giocatori a disputare una competizione internazionale da sempre considerata minore e che per giunta sta rapidamente venendo soppiantata dalla sua versione «evoluta» la World Baseball Classic (che ha visto il Giappone trionfare anche nella edizione 2009).

Nonostante queste «piccolezze», lo spettacolo non ha latitato né in campo né fuori. Sugli spalti, infatti, si respirava un'atmosfera di festa sconosciuta a chi è solito frequentare gli stadi di calcio: padri di famiglia che cercavano di spiegare le complicatissime regole del baseball a mogli e figli; i topolariani che - a ogni note hit degli anni '60 e '70, da George Harrison ai Queen, facendo balzare il pubblico; il tifo dei numerosi supporter di Cuba che, fino all'ultimo, hanno danzato e suonato per sostenere i propri giocatori; gli statunitensi, in netta inferiorità numerica sulle gradinate ad interpretare, per un voto, il ruolo degli sfavoriti; e quel bambino italiano che, quando la vittoria degli Usa sembrava compromessa dal momentaneo pareggio cubano, si è alzato in piedi e ha incitato gli yankees gridando «Obama, Obama!». Un piccolo ma inequivocabile segnale che qualcosa è cambiato anche nello sport e che forse, tra un po', Usa-Cuba potrà tornare a essere semplicemente una bella partita di baseball.



CURRENT

Vanguard, l'informazione in diretta web

Pubblico e parole (tante) ieri al cinema Odeon di Milano, in diretta con Los Angeles, dove Current ha presentato la nuova serie d'inchieste *Vanguard 2009*, in programma a partire dal 12 ottobre sul canale 130 di Sky. Una presentazione inusuale - *Vanguard Live for Independent Information* - che ha permesso al pubblico tramite Twitter @CurrentItalia di inviare il proprio commento o domanda e vederlo comparire direttamente su schermo televisivo, comprensivo di nome e immagine del proprio profilo.

Una giornata condotta da Davide Scalenghe, dalla Sala 2 del Cinema Odeon al Duomo a Milano, per l'occasione dotata di connessione wi-fi in modo da permettere a tutti i partecipanti di portare con sé il proprio pc o telefonino e di interagire via internet. Un modo per coinvolgere il pubblico in sala e renderlo protagonista del cosiddetto «freemob», un video di Current per testimoniare l'impegno del network per l'informazione indipendente. *Vanguard Live for Independent Information* ha consentito così al pubblico, videoreporter, freelance, bloggers di parlare in diretta con i giornalisti americani in collegamento da Los Angeles: Kaj Larsen, Christof Putzel, Mariana Van Zeller e Adam Yamaguchi. Reporter di ogni nazionalità, che hanno raccontato le loro esperienze direttamente dal luogo dei loro servizi. Come Laura Ling, del team Vanguard, che per la prima volta dopo la sua detenzione in Nord Corea e la recente liberazione avvenuta grazie all'intervento di Bill Clinton ha parlato a un pubblico europeo.

Nata nel 2000 negli Stati Uniti da un'idea di Al Gore e Joel Hyatt che hanno pensato di fondare un network d'informazione web «fuori dalle regole» canoniche del mondo dell'informazione, dirigendosi in particolare verso un target del 18-35enni, l'8 maggio 2008 Current è approdato anche in Italia. Nel corso di questi dodici mesi ha proposto anche numerosi film documentari, come *La minaccia*, su Hugo Chavez, e ha accusato i diritti per altri film d'inchiesta come *Le vie dei farmaci* di Michele Mellara e Alessandro Rossi.



la radio

RADIO3

Alle Nazioni Unite abbiamo sentito grandi discorsi sulla lotta al riscaldamento climatico. Ma a due mesi dalla conferenza di Copenhagen, in cui si deciderà come aggiornare il protocollo di Kyoto, l'accordo sulle misure da prendere è ancora lontano. Intanto la docufiction «The age of stupid» ci mostra cosa potrebbe diventare la Terra nel 2050. Oggi dalle 10.50 alle 11.30, Pietro Greco ne parla con Sergio Castellani, ricercatore dell'Ingv di Bologna e focal point per l'Italia dell'Intergovernmental panel on climate change, a «Radio3 Scienza».

RADIOPOP

Gli operai sul tetto. I precari sul tetto. Gli studenti sul tetto. Ora anche la radio si sposta su quel tetto divenuto luogo simbolo della protesta. A farlo è Radio Popolare che lancia la sua «offensiva del tetto» con la trasmissione cult «La Banda». La conducono Gianmarco Bachi e Disma Pestalozzi, tutti i giorni dal lunedì al venerdì dalle 11 alle 12.

RMG

Dal lunedì al sabato, dalle 13 alle 18 cinque ore in compagnia della musica migliore con «Moteclaro - In the Music». Una raffinata selezione musicale è la perfetta colonna sonora dei vostri pomeriggi. Lucilla Agosti e Patty Farchetto colorano di curiosità e brio il programma, per farvi conoscere in anteprima tutte le tendenze, le notizie, i fenomeni dell'estate, con un tocco di gossip chic e le interviste ad ospiti famosi.

RADIO 1

La parola odierna di «Con Parole mie», dalle 14.08 alle 15, apre presentando le «Lettere morali a Lucilio» di Lucio Anneo Seneca: Nella lettera 14, tratta dal libro secondo, interpretata dalla voce del giornalista Alfredo Provenzani, si parla di potere. Quindi, una lettera di Floria Tristano, esempio di donna forte, che costantemente cercò di estendere le sue vicende personali alla ricerca di una soluzione per le ingiustizie sociali.

film

FUOCO ASSASSINO

di Ron Howard, Usa 1991 (135')  
**ORE 21.10 - RAIA**  
Dieci anni prima dalla catastrofe delle Torri che ha incornato i pompieri «angeli» della strada, Ron Howard dedicava il film alle fiamme domate per le strade di Chicago. Il vero protagonista della vicenda è il fuoco: il figlio di un vigile del fuoco morto in servizio, dedica la propria vita al mestiere paterno: è a capo della mitica squadra 17, la più efficiente del corpo. Nel cast Kurt Russell, Robert De Niro, William Baldwin.

AMERICAN HISTORY X

di Tony Kaye, Usa 1998 (120')  
**ORE 21 - STEEL PREMIUM**  
I nazisti di Los Angeles in una storia familiare drammatica e disperata. Derek è violentissimo, ma non è uno stupido, suo padre era un pompiere, ucciso da uno spacciatore nero mentre cercava di spegnere un incendio. Si accumula così la sua rabbia irrazionale che esplode una notte in cui due neri cercano di rubargli l'auto in un delirio di violenza spaventosa. Un grande Edward Norton.

INTO THE WILD

di Sean Penn, Usa 2007 (148')  
**ORE 21.1 - SKYMANIA**  
La storia vera di Christopher McCandless, ragazzo di buona famiglia che a pieni voti sulla soglia della Harvard Law School scompare all'improvviso nello sterminato paesaggio americano. Prima brucia denari, taglia carte di credito donando all'Oxfam tutti i suoi averi, 24.000 dollari. Da cosa fugge Chris che nel viaggio diventa Alexander Supertramp, supervagabondo?

IN MEMORIA DI ME

di Saverio Costanzo, Italia 2006 (115')

ORE 2.25 - RETE4

La storia di un gruppo di giovani novizi da addestrare, se consenzienti, secondo le sublimi regole, tecniche e esercizi di meditazione e proselitismo congegnati dal santo basco Ignazio di Loyola alla metà del XVI secolo. Il film è tratto dal romanzo «Un gesuita perfetto» di Furio Monicelli. Con Hrsto Jivkov e Filippo Timi.

programmi

VICTOR VICTORIA

**SHOW**  
**ORE 0.05 - LA7**  
Giulio Scarpatti ed Enrico Ruggeri sono gli ospiti della quinta puntata della nuova stagione di Victor Victoria. Indagheranno sul loro «Niente è come sembra», accanto a Victoria Cabello, Geppi Cucciari con i suoi «sondaggi» e il «Signore degli aneddoti», Ildo Damiano, che svelerà alcune curiosità inedite degli ospiti calandosi letteralmente sulle loro ginocchia.

UN POSTO AL SOLE

**SOAPO OPERA**  
**ORE 20.35 - RAI5**  
Il San Carlo ospiterà oggi 30 e poi il 1, 8, 19 e 22 ottobre, quattro puntate della soap. Amore, misteri e passioni, si susseguiranno tra gli spazi del San Carlo - il Teatro in cui è nato il melodramma romantico - ha detto Rosanna Panchia, direttore operativo del San Carlo - ha ospitato, diciamo «messo in scena», una storia d'amore che per passionale si ricolle alla «opera lirica».

S.O.S TATA

**REALITY**  
**ORE 21.10 - LA7**  
Appuntamento con la quarta stagione di «S.o.s. tata» e a seguire (23.05) la seconda stagione di «Adolescenti: istruzioni per l'uso». In «Sos tata» una educatrice deve trasformare, in una settimana, dei piccoli diavoletti in bimbi mansueti ed obbedienti e al tempo stesso aiutare i genitori stressati, e con sempre meno tempo e pazienza, a diventare papà e mamme più presenti.

X FACTOR

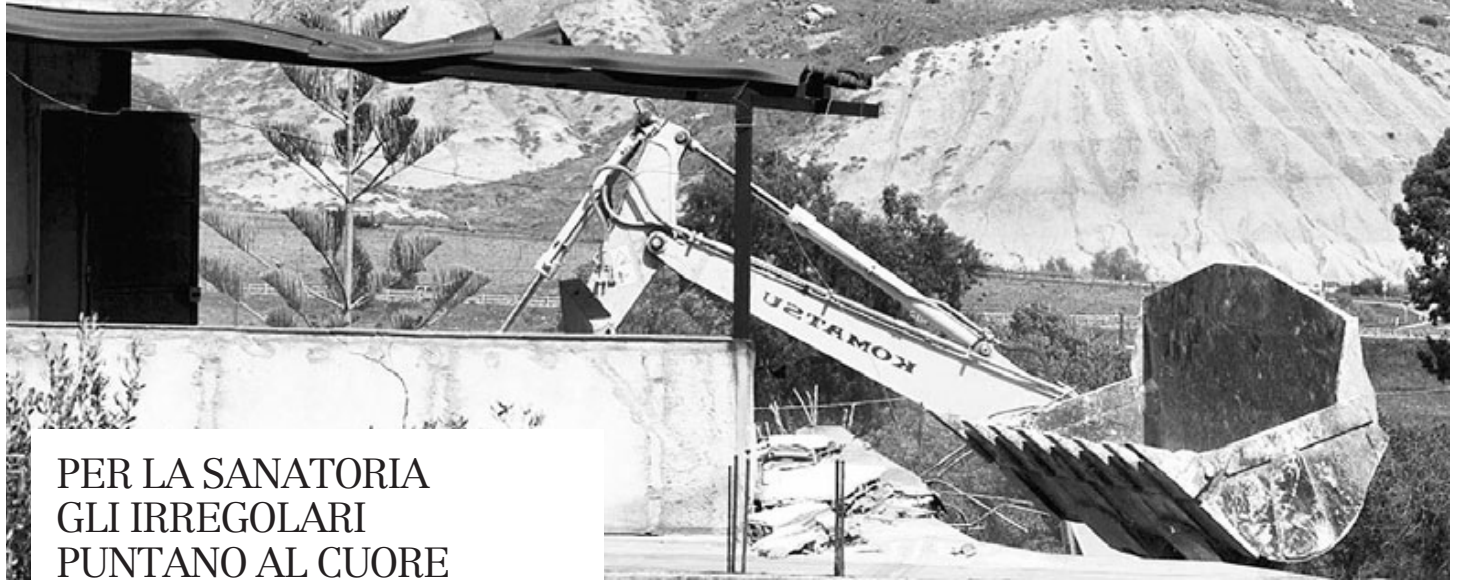
**TALENT SHOW**  
**ORE 21.05 - RAIDUE**  
Saranno i Tokio Hotel gli ospiti della puntata odierna. I dieci concorrenti rimasti in gara si sfideranno cantando brani come «Aria» di Gianna Nannini, «Redemption Song» di Bob Marley, «One» degli U2, «Psycho Killer» del Talking Heads. La gara, che si svolgerà su due manches, sarà caratterizzata da una sola eliminazione.

<b>Rai1</b> 16:50 TO PARLAMENTO - TG1 18:50 L'EREDITA' Ginepro Conduttore Carlo Conti. 20:00 RAI SPORT Rubrica sportiva 20:45 UERA CHAMPIONS LEAGUE BAYERN MUNICO - JUVENTUS Evento sportivo 22:45 90' MINUTO CHAMPIONS Rubrica sportiva 23:25 TG1 Notiziario 23:30 PORTA A PORTA Attualità Conduttore Bruno Vespa. Regia di Marco Alesini 01:05 TG1 NOTTE Notiziario 01:35 CHE TEMPO FA Previsioni del tempo 01:40 APPUNTAMENTO AL CINEMA Rubrica 01:45 SOTTOVOCE Notiziario Conduttore Gigi Marzullo.	<b>Rai2</b> 19:00 X FACTOR Reality show Conduttore Francesco Facchinetti. 19:35 SQUADRA SPECIALE CORA 11 Notiziario Con Endogian Akalay, Renè Stenilev, Charlotte Schaub 20:30 TG2 - 20.30 Notiziario 21:05 TG2 Notiziario 21:05 X FACTOR Reality show Conduttore Francesco Facchinetti. In giuria Mara Maionchi, Morgan e Claudia Mori. Un programma di Angelo Ferreri, Pippo Nicosia, Domenico Ligutti, Cristiano Rinaldi. 00:00 TG2 Notiziario 00:15 SCORIE Attualità Elena Di Cicco. Regia di Rinaldo Gasparrini 01:15 TO PARLAMENTO Attualità 01:25 RAPSPOT REPORTO CORSE Rubrica sportiva Conduttore Gigi Marzullo. 01:55 M5TEO 2 Previsioni del tempo	<b>Rai3</b> 20:00 BLOK Varietà 20:10 LE STORIE DI AGRODOLCE Soap opera 20:35 UN POSTO AL SOLE Soap opera Con Fabrizio Rizzo, Riccardo Polizzi Carbonelli, Luca Antonucci 21:05 TG3 Notiziario 21:10 LA NUOVA SQUADRA Fiction Con Rolando Ravello, Marco Giallini, Elaine Bonasanges, Con Egidio, Antonio Mila, Teresa Saporangio 22:10 LA NUOVA SQUADRA Fiction Con Rolando Ravello, Marco Giallini, Elaine Bonasanges, Ciro Esposito, Antonio Mila 23:05 PARLA CON ME Varietà Conduttore Serena Dandini 00:00 TG3 LINEA Attualità 00:10 TO REGIONE - M5TEO 3 01:00 APPUNTAMENTO AL CINEMA Rubrica	<b>Rete4</b> 18:55 TG4 - M5TEO Notiziario 19:35 TEMPESTA D'AMORE Soap opera 20:30 WALKER TEXAS RANGER opera Con Chuck Norris, Clarence Gilyard, Sherry J. Wilson 21:10 JULIE LESCAUT Fiction Con Véronique Genest, Jennifer Laurent, Moussy Diouf 23:15 I BELLISSIMI DI RETE 4 Rubrica 23:20 CONTACT 2 Con Jodie Foster, Matthew McConaughey, David Morse, Geoffrey Blake, William Fichtner, Sami Chehert, Matthew McConaughey, Tom Skerritt, Mia Martini 02:00 TG4 RASSEGNA STAMPA Notiziario 02:25 IN MEMORIA DI ME 2 Con Christo Jivkov, Filippo Timi, Marco Ballarín, André Hermès, Fedeo Russo	<b>Canale5</b> 18:50 CHILUO ESSERE MILIONARIO Gioco 20:00 TG5 Notiziario 20:30 M5TEO 5 Previsioni del tempo 20:31 STIRACIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INFLUENZA Attualità 21:11 QUEL MOSTRO DI SUOCERA Fiction Con Jennifer Lopez, Jane Fonda, Michael Vartan, Adam Scott, Wanda Sykes, Will Arnett, Monet Mazur, Jimmy Jean Louis, Amber Mead. 22:10 TOCOM - M5TEO 5 Notiziario 23:30 MATRIX Attualità Conduttore Alessio Vinci 01:30 TG5 - NOTTE Notiziario 01:50 M5TEO 5 Previsioni del tempo 02:00 STIRACIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INFLUENZA Attualità Conduttore Edo Greggio ed Edo Isacchetti	<b>Italia1</b> 19:25 I SIMPSON Cartoni animati 19:50 LOVE BUGS 2 Sit com Con Elisabetta Canalis, Fabio de Luigi 20:30 IL COLORE DEI SOLDI Gico Conduttore Enrico Pagi con la collaborazione di Raffaella Fico. 21:10 C.S.I. MIAMI Telefilm Con David Caruso, Emily Procter, Adam Rodriguez, Khristi Alexander, Risa Lutz 22:00 THE MENTALIST Telefilm Con Simon Baker, Robin Tunney, Tim Kang, Owen Yoneman, Amanda Righetti, Elizabeth Dornedy, Gerald Hauser, Wings Hauser 23:35 CHAMBRETH NIGHT SOLO PER NUMERI Uno Verset Conduttore Piero Chiamerotti 01:45 STUDIO APERTO - LA GIORNATA Notiziario	<b>La7</b> 18:00 THE DISTRICT Telefilm Con Jonathan LaPaglia, Craig T. Nelson, Roger Aaron Brown, Sean Patrick Thomas, Elizabeth Marvel 20:00 TG LA7 Notiziario 20:30 OTTO E MEZZO Attualità Conduttore Lilli Gruber 21:10 S.O.S. TATA Real Tv 23:05 ADDOSCEI INSTRUZIONI PER L'USO Real Tv Conduttore Giovanni Guilford e Luca Stanchieri 00:05 VICTOR VICTORIA Conduttore Victoria Cabello, Regia di Cristian Biondani 01:10 TG LA7 Notiziario 01:35 OTTO E MEZZO Attualità Conduttore Lilli Gruber 02:15 ALLE CORTE DI ALICE Telefilm Con Carlo Fico, Michael Riley, Sia Si Kathryn Winslow 03:15 L'UN LIBRO Culturale Conduttore Rian Ekman	<b>Rainews24</b> 20:15 MAGAZINE TEMATICO attualità 20:30 NEWS M5TEO TRAFFICO notizie 20:40 SCENARI GLOBALI attualità 20:45 ITALIA, ISTRUZIONI PER L'USO attualità 21:00 NEWS M5TEO TRAFFICO notizie 21:10 DENTRO LA NOTIZIA notizie 21:15 RASSEGNA STAMPA ITALIANA attualità 21:30 NEWS M5TEO TRAFFICO notizie 21:40 DENTRO LA NOTIZIA attualità 22:00 NEWS M5TEO TRAFFICO notizie 22:10 MINIRASSEGNA WEB attualità 22:15 MAGAZINE TEMATICO attualità 22:30 NEWS M5TEO TRAFFICO notizie
---	---	--	---	---	---	---	---

TERRITORI

★ altra italia

# I Templi DELL'ABUSO



## PER LA SANATORIA GLI IRREGOLARI PUNTANO AL CUORE

Elio di Bella  
AGRIGENTO

«**L**a Signoria Vostra è invitata a lasciare libero il proprio immobile da persone e cose e ad essere presente alle operazioni (di esproprio, ndr), al fine di costatare lo stato effettivo dell'immobile all'atto di immissione in possesso». Poche righe per comunicare agli abusivi della Valle dei Templi che case e terreni diventano definitivamente di proprietà dell'assessorato regionale ai beni culturali. E dopo la lettera è arrivato, puntuale, il funzionario.

Di buon mattino, alle nove, con i vigili urbani al seguito per notificare l'esproprio. Per ora sono solo una ventina i provvedimenti eseguiti e riguardano soprattutto terreni che sorgono proprio nel cuore della Valle dei Templi, nella zona che si estende all'interno dei fiumi Akragas e Ipsas, dove i coloni provenienti da Gela, nel sesto secolo avanti Cristo, edificarono la città di Akragas e, successivamente, i templi dorici più famosi e meglio conservati al mondo: Concordia, Giunone, Ercole, Giove, Dioscuri, ecc.

«In esecuzione al decreto di espropriazione definitiva e di autorizzazione di occupazione permanente emesso dall'assessore dei beni culturali ed ambientali, si procederà alle operazioni di immissione in possesso dell'immobile anche nel-

le altre zone in cui si estende la zona A - precisa però il funzionario della sovrintendenza Artemide De Mira - Si continuerà fino quando tutto l'esproprio non sarà completato».

La zona A è quella che un decreto dei ministri Gui e Mancini nel 1968 indicò come area di inedificabilità assoluta perché archeologica. Due anni prima ad Agrigento un evento franso aveva buttato giù centinaia di case del centro storico. Era la conseguenza della cementificazione selvaggia dei palazzinari e delle speculazioni mafiose, contro cui gli amministratori locali facevano ben poco o erano complici. Ma oltre che sulla collina sopra la Valle in cui sorge la città moderna, le case venivano costruite, approfittando dell'assenza del piano regolatore, anche nella Valle dei Templi.

Così venne deciso di perimetrare la Valle e tutelarla dalla cementificazione, imponendo in un'ampia zona l'inedificabilità. Molti però considerarono allora quella perimetrazione troppo ampia. E gli stessi amministratori incoraggiavano i proprietari della terra a costruire, perché un nuovo piano regolatore avrebbe poi risanato tutto. Così, in barba ai vincoli si continuò a costruire attorno alla Valle nelle fasce dove non si poteva e dove la sovrintendenza non concedeva i nulla osta.

Così dal giorno alla notte nascevano sui terreni venduti spesso per poche lire

al metro quadrato case e anche palazzi. Nel giugno del 1991 il presidente della Regione Rino Nicolosi firmò un nuovo provvedimento per una nuova perimetrazione della Valle in vista della istituzione del parco della Valle dei Templi. E così vennero individuati tutti gli abusivi realizzati sino a quella data. Ben 670 i procedimenti di esproprio arrivati agli abusivi.

«Stiamo concludendo oggi formalmente una procedura che si è già decisa di fatto con la registrazione di questi beni immobili nel registro del demanio. In realtà tali beni sono iscritti da diverso tempo in questo registro. Siamo all'ultima fase di un iter burocratico durato alcuni decenni», dice il funzionario della sovrintendenza Artemide De Mira, figlia di un sovrintendente che negli settanta e ottanta aveva cercato invano di opporsi alla costruzione delle case nella zona A.

Ma contro i provvedimenti con cui gli immobili vengono incamerati nel registro demaniale ci sono soprattutto gli amministratori locali e persino qualche ambientalista. In una seduta straordinaria del consiglio comunale si approvano atti di indirizzo per chiedere di bloccare le operazioni di esproprio, adducendo che la città è in attesa dell'approvazione di un nuovo piano particolareggiato dell'Ente parco che dovrebbe restringere la zona di inedificabilità assoluta alla sola area più strettamente archeologica. Questa piccola fascia viene definita, negli

L'ufficiale giudiziario sta bussando alle porte delle case costruite abusivamente nella Valle dei Templi di Agrigento. Ma la storia continua. L'espedito per evitare lo sgombero potrebbe spuntare con una nuova perimetrazione. E ora a difesa degli abusivi si schiera anche qualche ambientalista

stessi atti dei tecnici dell'Ente Parco, «cuore della Valle».

Sarebbe la fascia dentro cui si trovano la via sacra, con i templi della Concordia, di Ercole e Giunone e poco più in là i resti di quello di Giove e le altre colonie lasciate dalla civiltà greca e da quella ellenistico-romana. In questa zona non ci sarebbero case da abbattere, secondo molti, ma solo terreni agricoli. In tanti ad Agrigento infatti sostengono che la Valle dei Templi non è stata cementificata e che le scelte della sovrintendenza di impedire persino ordinari lavori di manutenzione a proprietari che hanno costruito in aree lontane dai templi, sembrano eccessive, anzi un abuso.

Il senatore agrigentino del Pd Benedetto Adragna e uno dei dirigenti più in vista di Legambiente, Giuseppe Arnone, intendono presentare all'assemblea regionale siciliana un disegno di legge che consenta di lasciare le case in uso agli abusivi per almeno una decina di anni, dando anche la possibilità alla gente di renderle abitabili con

interventi di manutenzione. Negando loro però per il momento il riconoscimento della proprietà, che passerebbe al demanio regionale. Trascorsi dieci-quindici anni si pensa che i legislatori potranno essere più «comprensivi» verso gli abusivi, tenuto conto che ormai da diversi anni non si registra più nella Valle dei Templi gravi casi di abusivismo edilizio.

Un compromesso che non piace innanzitutto ai diretti interessati. Intervendo al consiglio comunale aperto, gli abusivi hanno detto, chiaro e tondo, che hanno diritto alla sanatoria quanti hanno costruito nelle fasce della zona A distanti dal cuore della Valle. E vogliono una modifica del piano particolareggiato della Valle dei Templi, che restringa l'area di inedificabilità assoluta e salvi le abitazioni che sorgono nelle contrade più vicine al mare e in quelle ad est e ad ovest, dove non vi sono aree archeologiche. Inizia dunque nella Città dei Templi una nuova guerra tra gli abusivi e la sovrintendenza.

### APPELLO

## Perché abbiamo bisogno di una nuova sinistra al sud e nel paese

Come tutte le aree deboli del pianeta il Mezzogiorno pagherà nei prossimi anni un conto salato ai processi di ristrutturazione capitalistica. Avendo già subito un processo di deindustrializzazione nel periodo 1951-1971 - dove si è registrato un saldo negativo di oltre 17.000 imprese manifatturiere - le conseguenze della crisi nel Mezzogiorno riguardano soprattutto il ridimensionamento della P.A. e quindi i servizi fondamentali quali scuola, sanità, servizi sociali. La società meridionale, già dissanguata per la fuga di oltre 800.000 giovani nel decennio in corso, si trova di fronte alla situazione più drammatica della sua storia. Il rischio concreto è quello che la maggioranza dei cittadini, a partire dalle fasce più deboli, venga scaricato dalle istituzioni e crolli la vivibilità nelle regioni meridionali già sottoposte al salasso ed all'arbitrio della classe dominante: la borghesia mafiosa.

Deve essere chiaro che la ricerca di una alternativa pas-

sa oggi attraverso una chiara scelta di campo: dentro o fuori il sistema di potere della borghesia criminale e dei suoi alleati. Per questo la vera questione morale è una questione prettamente politica che riguarda le relazioni sociali, chi controlla le risorse pubbliche, l'intreccio tra economia legale ed illegale. In sostanza, non si tratta solo di cambiare gli uomini o la classe dirigente, ma di creare le condizioni per un'alternativa a questo modello di sviluppo, mafioso ed inquinante.

Questa alternativa non può che costruirla una forza critica verso questo modo di produzione capitalistico, che parta dai diritti sociali e di cittadinanza, che non si limiti ad un migliore e più trasparente governo delle istituzioni, ma si impegni hic et nunc perché crescano le forme dell'Altroeconomia, la presa di coscienza e la gestione dei Beni Comuni, la responsabilità sociale degli enti pubblici e delle imprese. Noi crediamo che solo una forza di sinistra,

senza se e senza ma, che parta dalle pratiche sociali e dalle lotte ambientaliste di questi ultimi decenni, possa rispondere a queste istanze. Una forza di Sinistra, ad un tempo Meridionale e Mediterranea, che sappia costruire progetti concreti nel territorio, che non si riduca mai al solo momento elettorale, che costituisca un punto di riferimento ideale per le nuove generazioni che amano la pace, il rispetto della natura, la convivialità.

Da tempo marginale sul piano economico, il Mezzogiorno è oggi marginale anche su quello politico-culturale e della rappresentanza nelle istituzioni nazionali. Il rischio che nasca un Partito del Sud, specchio e complementare alla Lega Nord, è diventato concreto per la mancanza di una forza politica che sappia rappresentare le forze sane dell'economia, della cultura, il meglio della gioventù del nostro sud.

Quindi abbiamo l'urgenza di costruire questa risposta

politica per avviare un percorso unitario, non basato sulla giustapposizione di ceti politici, ma su un grande progetto politico e culturale per il nostro paese in cui emerga il ruolo rilevante del Mezzogiorno.

Per avviare ci siamo dati appuntamento il 23 e 24 Ottobre a Cosenza, Lamezia e Reggio Calabria.

**Tonino Perna, Anna Pizzo, Antonella Monastera, Bruno Amoroso, Piero Bevilacqua, Riccardo Petrella, Mimmo Rizzuti, Lilla Ghanem, Massimo Covello, Enzo Scandurra, Giacomo Schettini, Mario Alcaro, Amelia Paparazzo, Fulvio Vassallo Paleologo, Beno Biundo, Carmen Messinetti, Alberto Mangano, Piero Di Giorgi, Nino Lisi, Karim Hannachi, Peppe Pierino, Silvio Messinetti, Lucia Cara, Vincenzo Altomare, Gianni Gallo, Raffaella Perri, Claudio Marano, Raffaele Principe, Enza Papa, Pino Gaudio, Mirko Altamir, Rosaria De Felice, Walter Nocito, Domenico Gattuso, Silvio Gambino, oltre che tutti i calabresi organizzatori dell'evento.**



L'ULTIMA



# Fotografi \_ SENZA RETE

Luciano Del Sette

La notizia è comparsa qualche giorno fa, senza molta evidenza, su alcuni quotidiani ed è rimbalzata, anche qui in sordina, sulla rete: Grazia Neri, la prima agenzia fotografica italiana, quarant'anni di attività, è in liquidazione. La chiusura evidenzia le ripercussioni della grande crisi economica dell'editoria (con riduzione delle pagine e dal calo dei flussi pubblicitari) sulle realtà professionali ad essa parallele; testimonia come l'alternativa del web alla carta stampata navighi nella mancanza di regole e nella timidezza delle scelte; fa emergere quanto sia ancora acerba la figura del «fotografo multimediale». Michele Neri, che da qualche anno aveva sostituito al timone dell'agenzia la madre Grazia, conferma nella crisi dell'editoria, particolarmente violenta dal 2008, la principale causa scatenante dei problemi. «È venuta a mancare, via sempre di più, la funzione dell'agenzia quale tramite commerciale fra le storie prodotte e la loro diffusione sulla carta stampata». La crisi, secondo Neri, non coinvolge il ruolo e la funzione del fotogiornalismo, che gode di buona salute. «Chi sta male è il meccanismo di vendita, fruizione, propagazione. Oggi i giornali italiani comprano meno foto e le pagano meno; molti, poi, si affidano, per motivi di budget, alle immagini delle agenzie di stampa per quanto riguarda la stretta attualità. È crollato l'equilibrio economico indispensabile per poter creare o commercializzare lavori con alle spalle impegno e investimenti».

Si dice che il nuovo fotogiornalista dovrà essere multimediale. «Chi prepara e studia un servizio, sa come muoversi, deve diventare il raccoglitore completo di una storia. Deve saper acquisire l'audio, girare buoni video, scrivere, per documentare l'evento con ogni mezzo possibile. Ma gli investimenti sul web da parte dell'editoria sono bassissimi; non esiste, almeno per ora, la volontà di riproporre in rete il livello qualitativo dei servizi fotografici che venivano pubblicati sulla grande carta stampata. La multimedialità consentirà, comunque, ai fotografi, di rivolgersi non soltanto ai giornali, ma di trovare altri partner: Ong, fondazioni, sponsor, per



creare un evento, o dare a una storia la sua giusta visibilità».

Con la chiusura di Grazia Neri, la Contrasto di Roberto Koch, nata a Roma in tempi più recenti, rimane l'unica grande agenzia italiana. Contrasto ha investito da sempre su una politica di diversificazione: accanto all'agenzia vera e propria ha

messo in piedi una scuola di fotografia a Milano, uno spazio espositivo che opera anche come galleria d'arte, una casa editrice. Koch, sul fotogiornalismo, fa alcune distinzioni. «Vedo una sostanziale differenza tra la quotidiana copertura fotografica degli eventi, che ha raggiunto ormai velocità incredibili e prezzi stracciati, e gli

autori che vogliono esprimere il proprio punto di vista attraverso progetti. Questi autori, nella complessità sempre maggiore del mondo, continuano ad essere indispensabili per comprendere e conoscere. A sostenerli possono intervenire organizzazioni, istituzioni, privati. In tale direzione va buona parte del nostro lavoro». Non è soltanto la crisi dell'editoria, secondo Koch, a dettare la nuova figura del fotogiornalista. Questa «sarà sempre più legata all'evoluzione tecnologica e digitale, all'interazione con altri linguaggi, in grado di allargare l'offerta. Una professionalità che va, però, riconosciuta economicamente. Oggi, sulla rete, molto lavoro viene per lo più considerato a titolo gratuito».

Quando la parola passa dalle agenzie ai fotografi, il discorso non cambia. La crisi dell'editoria ha avuto conseguenze pesanti per tanti professionisti, costretti a fare i conti, in senso letterale, con un mestiere sempre meno remunerativo. Fausto Giaccone dice che «neppure i giornali importanti danno più committenze. Forse hanno deciso di tagliare sui compensi esterni (lo stesso discorso vale per chi scrive) piuttosto che da altre parti. Il mercato che regge è quello delle immagini di gossip, per il resto si abbassano i prezzi, accontentandosi di una minor qualità. In più, il digitale ha sicuramente reso facile fare foto accettabili per servizi di poca o media importanza». Anche Giaccone vede nei finanziamenti istituzionali l'unica alternativa concreta per realizzare progetti di livello. Secondo Isabella Balena, le diversificazioni e le produzioni di Contrasto sono la strada giusta, accanto a una struttura d'agen-

zia agile e leggera che permetta di seguire i cambiamenti enormi e velocissimi delle tecnologie e rimanere sempre sul mercato. «Vale anche per il fotografo singolo: stare dietro alle innovazioni, all'attrezzatura che cambia in continuazione, doverne sapere di stampa e di interventi grafici, entrare in internet senza essere pagati, ha precipitato la nostra professione in un contesto totalmente deregolamentato da prezzi spesso assurdi, soprattutto verso il basso». Ancora il digitale sul banco degli imputati. «Non ha bisogno di grande qualità di attrezzatura, e se sei bravo in post produzione riesci a dare un prodotto dignitoso. Così il mercato dei fotografi si è saturato e i compensi sono scesi moltissimo». I tagli riguardano anche i tempi di produzione. «Oggi pensare di stare fuori un mese per realizzare un lavoro è impensabile. Devi risolvere tutto in pochi giorni, a scapito del risultato finale». Il futuro della foto d'autore? «Esiste solo se sei ricco e puoi permetterti di stare via quanto ti pare; oppure trovare chi, fondazioni e organizzazioni, finanzia il tuo progetto».

Tano D'Amico, firma storica del reportage sociale, lancia una provocazione. «Forse mi daranno tutti quanti addosso, ma io sostengo che le grandi agenzie fotografiche chiudono perché hanno fatto un lavoro che non serve a niente. Dalla fine della seconda guerra mondiale la stampa ha ingannato il paese. Questo concetto è espresso da una stupenda mostra curata dal fotografo Uliano Lucas sul reportage in Italia. Agenzie e stampa hanno distratto i lettori dal mondo, dai problemi, dalla storia reali». Il dibattito è aperto.

FOTOGRAFI  
AD UNA SFILATA  
DI VALENTINO,  
2003  
/FOTO AP

## La tua Mossa Vincente è il FONDO EST...



comunicazione.crisis@fondoes.it



La tua Salute è un Bene Prezioso!!!



www.fondoes.it